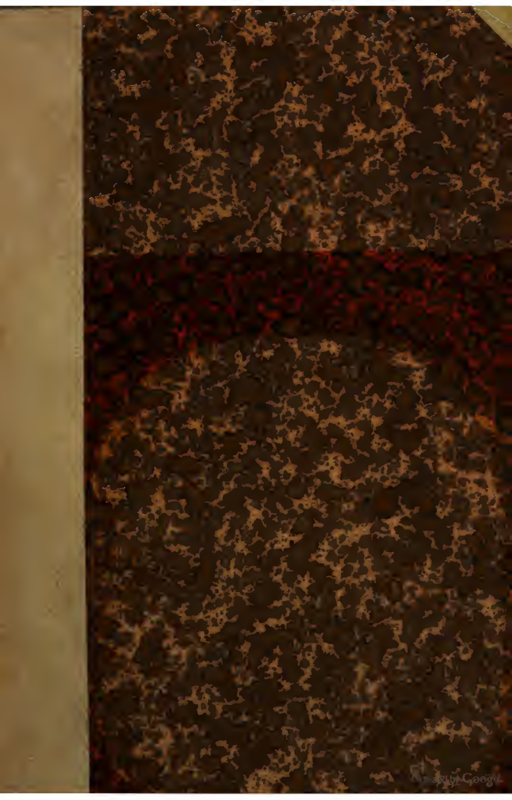






GLI

APOLOGISTI

DELLA

RELIGIONE

OSSIA

RACCOLTA DI OPERE CONTRO GL'INCREDULI.

Comede volumen istud, & vadens loquere.
Ezech. III. 1.

EDIZIONE PRIMA VENETA

Diligentissimamente esaminata, ricorretta e resa migliore della romana

VOLUME TERZO,

PARTE SECONDA.



MDCCLXXXIV.

NELLA STAMPERIA DI CARLO PALESE,

CON SOVRANO PRIVILEGIO.

. . . . *Iterum quæ digna legi sunt*
Scripturus.
Horat. Lib. 1. Sat. 10. ver. 72.

APPROVAZIONE

Premessa nell' Edizione romana.

Il dottissimo Sig. Ab. Gauchat è sempre simile a se stesso nella facilità di rilevare gli errori degl' Increduli, e nella robustezza del confutarli: così ancora le annotazioni eruditissime degli Editori hanno il merito di essere ottime illustrazioni del testo. Perciò nel III Volume, Parte seconda, degli Apologisti della Religione, che ho letto per ordine del Reverendiss. P. Mamacchi Maestro del S. P. A. nulla avendo incontrato, che sia punto contrario alla Religione Cattolica Romana stimo, potersene permettere la stampa a maggior vantaggio della medesima Religione.

In fede di che mi sottoscrivo.

Dal Monastero di S. Gregorio al Monte Celio questo dì 22 Agosto 1783.

D. Clemente Biagi Monaco Benedettino Camaldolese, Lettore Emerito di Sac. Teologìa e Sag. Canoni.

ALTRA APPROVAZIONE

Premessa nell' Edizione Romana.

Per commissione del Rev. P. Maestro del S. P. A. ho letto il terzo Volume, Parte seconda, degli Apologisti della Religione: oltre l'aggiustatezza della traduzione e sincerità nel riferire le ragioni che dai respettivi Scrittori si avanzano nell'originale per la confutazione de' libertini che prendono ad impugnare, mi si è dato tutto il motivo di sempre più ammirare l'erudizione soda de' Sig. Editori nelle apposte note: perlochè a vantaggio della Religione, ed a vie più rilevare l'iniquità sotto colori mascherata di una ben ragionata filosofia, atta a prima vista a sedurre i semplici o i men cauti, lo giudico degno della pubblica luce: questo dì 4 Agosto 1783.

Colleg. Germ. Ung.

Michele Catoni Dott. di Sag. Teog.
Espositore di Sag. Scrittura.

LETTERE
CRITICHE
O ANALISI, E CONFUTAZIONE
DI DIVERSI SCRITTI MODERNI
CONTRO LA RELIGIONE,

DEL SIG. ABATE
GAUCHAT

DOTTORE DI TEOLOGIA, PRIORE DI S. ANDREA, ABATE COMMENDATARIO DI S. GIOVANNI DI FALAISE, E DELL'ACCADEMIA DI VILLAFRANCA.

Traduzione dal Francese con Note.

TOMO QUARTO.

AVVERTIMENTO.

Con nostro dispiacere siamo obbligati d' inserire in questa Analisi dei nomi rispettabilissimi nella Repubblica delle Lettere, e degnissimi di esserlo per ogni riguardo. Oltrechè il piano lo esigeva, l' abbiamo fatto ancora non solamente senza allontanarci dalle regole della moderazione, ma eziandìo rendendo tutta la giustizia che è dovuta alla superiorità dei loro talenti. Del resto, più queste Opere sono conosciute e stimate, più è essenziale di mostrar in esse principj opposti a quelli della Religione. Quindi una giusta diffidenza ne diminuisce il pericolo, e convinti una volta che su di oggetto così importante questi Autori si sono ingannati, gustando le loro letterarie produzioni, almeno non si sieguono più per guide nelle materie di Religione.

Non pretendiamo di porre in una stessa classe tutte le Opere analizzate; vi è una enorme differenza. Lo Spirito delle Leggi *capo d' opera di erudizione, di riflessioni e di calcolo, che mostra il profondo Istorico,*

l' illuminato Giureconsulto, il perfetto Cittadino, non è reprensibile che per avere nei suoi rapporti civili e politici, soggettato in qualche maniera i principj ed il culto della vera Religione, al locale, al clima, al carattere, al bene temporale della Patria; quindi una quantità di false massime delle quali conviene allontanare o prevenire le conseguenze.

Non è lo stesso dell' Analisi di Bayle che formerà il quinto Tomo. Dessa è una sentina di lordure e di empietà, che non possono se non coprire d' obbrobrio il suo colpevole compilatore. Non v' è termine bastevolmente significante, per esprimere al vero il biasimo che merita, ed il motivo e l' esecuzione di questa infelice Opera.

Sembrerebbe a primo aspetto che il piano di riunire in una serie di Lettere de' Scritti così diversi tiri seco degl' inconvenienti, o sia per la varietà, o sia per la ripetizione delle materie, o sia finalmente perchè è impossibile di dare un ordine fisso e seguito.

E' vero che quando uno si limita alle materie relative alla Religione, più estratti possono raccorre la stessa idea; ma ab-

biamo

biamo procurato, e procureremo sempre più, di evitare con attenzione ogni repetizione, citando le risposte di già date.

Riguardo alla varietà ed alla mescolanza delle materie, questo non è uno scoglio, poichè questo è precisamente il piano che ci proponiamo. Ve ne sono di quei che rimontando alle prove ed ai monumenti della Rivelazione, ne dimostrano la certezza e l'esistenza. Quante dotte e profonde Opere hanno quest'oggetto! Altre vendicano le verità eterne contra gli empj, con i primi principj della Metefisica e della Morale: tali sono le Dimostrazioni sull'essere e le perfezioni di Dio, sulla morale, sulla spiritualità e l'immortalità dell'anima. Quì noi abbiamo un diverso oggetto.

Il gusto del secolo è di leggere francamente tutte le Opere moderne, le quali sotto gli allettamenti della Poesìa, della Letteratura, o di una Morale filosofica, assalgono la Religione. Questi scritti per un sentimento determinato, ed un progresso infelice, sono sparsi dappertutto, e formano il fondo della Biblioteca, e sovente ancora l'essenziale della lettura delle persone di una certa sfera. Convien dunque

per mezzo di un metodo precisamente opposto a questo scoglio, premunirli, se è possibile, e scoprir loro i lacci nascosti sotto un brillante allettamento. Una serie di Lettere che in una breve Analisi racchiuderà, senza niente omettere di essenziale, tutti i falsi raziocinj di questi belli spiriti, non può se non essere utile a quelli che ancora non sono nemici acciecati ed irreconciliabili della verità.

E' dunque interessante di presentare una confutazione dell' errore, esattamente conforme al metodo che ha saputo scegliere per insinuarsi. Lo sarebbe ancora di congiugnere a questa discussione varia e critica una nuova Raccolta, ove fossero stabiliti e sviluppati, con un ordine generale e seguito, tutti i principj che mostrano la verità, e la saviezza della Religione, e l' ammirabile analogìa di una sana ragione con la Fede; quest' è ciò che ci proponiamo di eseguire, dopochè sarà compita la serie di queste Lettere.

Abbiamo inserito in questo Tomo due Lettere sull' incredulità dei falsi Dotti, e l' abuso della lettura, materie importantissime, e che hanno un manifesto rapporto col nostro piano.

LET-

LETTERE CRITICHE

O ANALISI, E CONFUTAZIONE *DI DIVERSI SCRITTI MODERNI* CONTRO LA RELIGIONE.



LETTERA XXXVI.

Sulla Storia Universale.

VOI, Signore, non v'ingannate: il Sig. di Voltaire nel suo Compendio della Storia Universale, ha avuto specialmente in vista quella della Chiesa, e l'ha presentata sotto l'aspetto il meno favorevole. Per istabilir la giustezza, e la superiorità del suo piano, egli dice, che la successione dei Re, i trattati, le guerre, tutti gli avvenimenti storici non sono l'oggetto principale ed il più utile della Storia: che i motivi, e le molle dei fatti; l'immagine del cuore, e dei sentimenti; le Leggi, la morale, e le arti; in una parola tutto ciò che ci dipinge l'uomo nel vero aspetto, tutto ciò che lo istruisce, è molto preferibile a' fatti sterili. Senza dubbio: ma se questo metodo ha i suoi vantaggi, ha i suoi scogli eziandìo. Se una semplice relazione non forma il giudizio, almeno non inganna. Senza propor delle riflessioni, essa lascia questa cura ai Lettori. Il metodo di

un

un Autore, che s'interna nei fatti, pretende d' indagarne le molle, riunirne i principj, combinarne le conseguenze, e gli effetti, sotto un'apparenza di vantaggio, e di ragionamento, può divenire egualmente falso, e pernicioso. Questa combinazione immensa è equivoca: è più facile di prendere abbaglio su di essa, che sull' esistenza de' fatti: poichè è arbitraria; dipendendo dal genio, dall' inclinazione, dalle opinioni di un Autore: essa nasce a suo talento, e prende esattamente la piega de' suoi pregiudizj: non è più allora semplicemente una storia, ma un ragionamento, od un sistema (1).

Ta-

(1) Giacchè si parla di Storia è troppo necessario di dar un' idea del carattere della *Storia Filosofica*, *e Politica degli stabilimenti degli Europei nelle due Indie*, che è Opera del fuggitivo Abate Raynal. Non v' è luogo più adattaio di questo per parlar di un Libro, che in una moltitudine di volumi è dubbio se racchiuda più principj empj che inutilità; due cose, che sembra formano il sol capitale di quell' Autore. Il tacerne nella nostra Raccolta sarebbe stato un dissimulare uno dei trionfi alla Religione. L' Abate Raynal collo specioso titolo della sua Opera non ha voluto darci una Storia, ma bensì un corso d' irreligione, e d' incredulismo, al quale si fa strada con uno stile oltremodo gonfio, che sotto espressioni sonanti e piene, picciole ed inutilissime idee racchiude. Da questo perpetuamente accompagnato, ed agitato, diciam così, si mostra sempre in uno stato di entusiasmo il più grande, ed in uno stato per conseguenza a un dipresso simile allo stato di passione, al dire di Beccaria *Ricerche intorno alla natura dello stile Part. 1. Cap. 15.* Noi di questo nostro giudizio non vogliamo mallevadori se non coloro che hanno letto la di lui Opera. Ne tolgano tutti gli ornamenti dell'

Tale è il Compendio della Storia Universale del Sig. di Voltaire. Egli non ha preteso, senza dubbio, di racchiudere in un picciolo volume i fatti di tanti Imperi, e di tanti secoli; pro-

dell'arte nella quale egli molto prevale, ne separino tutti i tratti d'immaginazione; e di molti volumi ne formeranno appena poche pagine, e queste ripiene di mille assurdità, ed empietà. Il notissimo Valsecchi lo ha dimostrato; e ben a ragione perorò il dotto Sig. Avvocato Seguier nell'esame, e nella proscrizione che ne fu fatta in Parigi non solamente dal Clero, ma anche da quell'illuminato Governo. Raynal ha l'arte di riunir sotto uno stesso punto di vista cose fra loro disparatissime senza passar per l'idee intermedie, come pur dovrebbe, e di riferire ad un solo sistema da se ideato tutti i fatti, e tutte le riflessioni. Che rapporto v'ha mai fra il peccato di Caino, e l'origine dei Negri? fra l'origine dei Negri, e la Teologia? Buffon nel *Discours sur la variete de l'espece humaine* assegna varie cagioni di quella diversità fra gli uomini senza che mai abbia incontrato per questa parte difficoltà dai Teologi. Lo stesso ha fatto tranquillamente Maupertuis *Venus Physique Part.* 2. *Cap.* 2. E pure Raynal ha avuto il coraggio di asserir che i Teologi ripetono l'origine dei Negri dal peccato di Caino, senza però aver citato neppure un Teologo che sia di questo sentimento. Lo stesso dicasi di mille altri empj e stravolti suoi pensamenti che noi ci asteniamo di riportare. Uno Storico che voglia, come Raynal, fare il Filosofo, sarà sempre sistematico, e per conseguenza fantastico; sempre perciò vorrà suggerire al lettore quelle riflessioni, che più si adattano al suo sistema, ed entrar perciò in una provincia che è tutta del lettore medesimo. Si vegga quest'Opera, se pur potrà leggersi senza offendere il buon senso, e si vedrà che l'Autore (per far uso di una espressione di un uomo di lettere) è nato troppo tardi per veder la vera, e spregiudicata origine di mol-

te

proponendo una rapida immagine di queste rivoluzioni, egli ha voluto mostrarne il principio e la connessione, estrarne il preciso ed il frutto nelle sue riflessioni. Il suo disegno è formato dietro la scorta di quello del celebre Bossuet; rimane a sapersi se abbia seguito le sue traccie. Questo parallelo presenta un contrasto che fa la maggior impressione; esso ci mostra nell'uno una giustezza ammirabile, un' immensa erudizione, una nobile semplicità, ed una elevatezza di genio, una estensione di lumi che sorprende, finalmente una Religione solida e profonda. L' altro sotto la cognizione dei fatti ammucchiati con arte, non espone che una falsa politica, un pia-

te cose; ha nudrito i pregiudizj] o dell' infanzia, o d' una corrotta educazione, per essere in istato di veder la falsità di molte illazioni, o di stabilir sodi principj dai quali ricavarle; e morrà troppo presto per veder l'esito della sua sciagurata Opera, che ora mai benchè quasi sul bel principio, incomincia ad essere in decadenza dal suo fantastico splendore. Noi abbiam creduto di darne un'idea, non perchè avessimo in animo di farne una confutazione, ma perchè sembrava troppo acconcio, mentre si parla del metodo necessario per compilare una Storia, di dare un'idea di questa Storia sì stravagante, per prevenirne que'funesti effetti che ne potrebbe produr la lettura, e per supplire in qualche maniera alle dotte, ed immense fatiche del Sig. Gauchat, il quale pel numero delle Opere che imprende ad analizzare, non ha potuto, anzi espressamente non ha voluto opporsi ai minimi Libercoli, per non essere obbligato ad affrontare nemici troppo vili, e per non ripeter continuamente ciò che robustamente dice contro i Corifei dell'incredulità.

piano arbitrario, una critica amara della Chiesa. La semplice esposizione dell'un piano, e dell' altro ne sarà la pruova.

M. Bossuet scorrendo i secoli, e gli avvenimenti dell'intero universo, non vi cerca che la Chiesa del vero Dio. Egli fa vedere che sin dall' origine del mondo ella sola è stata il vero oggetto delle opere e dei disegni del Signore; che gl'Imperj non sono stati stabiliti, o rovesciati se non per servire al suo stabilimento ed alla sua gloria. Senza questo nobil motivo, i fatti umani non meriterebbono la nostra rimembranza; non vi si vedrebbe che l' istabilità, la miseria, il delitto. Il Sig. di Voltaire con un piano direttamente opposto rapporta la Chiesa medesima agl' Imperi. Il suo stabilimento, la sua perpetuità, i suoi progressi, le sue leggi non sono ai suoi occhi che umani disegni, vie politiche ed ambiziose per fondar sotto l' imponente pretesto della Religione un Impero terreno. Per un rovesciamento di ordine, la società temporale diviene il vero, l'unico oggetto della creazione dell'universo.

M. Bossuet dà della Chiesa un' idea degna di Dio che n'è l'Autore. Egli vi fa brillar la sua eterna verità, che penetra le tenebre del cuore e la notte dei tempi; la sua sapienza ammirabile che sceglie vie sicure per compire i suoi disegni; la sua infinita potenza che parla con lume, rovescia la natura, cangia gli ostacoli in mezzi, conserva la sua Chiesa pura ed immutabile in mezzo alle nubi ed alle tempe-

ste,

ste, alle rivoluzioni ed alle scene, agli sforzi ed alle battaglie che sembrarebbe dovessero distruggerla. V' è ancor di più. M. Bossuet presenta la Storia umana sotto un aspetto rispettabile; gl' Imperi acquistano un carattere di dignità e di grandezza. Sotto gli umani disegni non vi si vede che la provvidenza di Dio, che li stabilisce, li governa o li rovescia: Il Sig. di Voltaire presenta la Chiesa sotto un aspetto tutto umano. Essa è un' opera nella quale più non si conosce il braccio del primo Essere; non v' è sapienza nel piano; non v' è santità nel culto, e nelle Leggi; non v' è potenza per conservarla e difenderla; ma è la politica od il caso, i falsi lumi, e le passioni degli uomini che vi presiedono. Apparisce essa quindi meno sensata, meno interessante degl' Imperi della terra.

M. Bossuet sa raccogliere negli antichi secoli i minimi tratti di virtù, egli ne offre una successione costante; e con ciò prova che la Chiesa del vero Dio ha sempre esistito, poichè sempre la pietà, e l' innocenza sono state congiunte alla verità. Riporta fedelmente i delitti, ma ne toglie il pericolo; vi mostra i disegni di sapienza che un Dio infinitamente puro sa ricavare dall' iniquità degli uomini. Il Sig. di Voltaire non cerca, e non presenta che de' vizj nella Chiesa medesima; ne nasconde con un ingiurioso silenzio la santità, e le virtù, o procura di sfigurarle, di supporvi dei motivi d' ambizione e d' interesse. La Storia della Chiesa così proposta, anzichè esser santa e rispettabile, non è

che

che un oggetto di scandalo. Le viste umane, i costumi sregolati sembra vi annunziano una setta di errori.

M. Bossuet ispira un rispetto profondo pei Ministri del Signore: dico ancora per quei primi Patriarchi Sacerdoti-nati delle loro famiglie che sotto i frutti della terra offerivano con i sentimenti dei loro cuori una specie di culto pubblico. Senza tacer degli abusi, e dei vizj di alcuni membri del Sacerdozio Levitico, vi mostra il Ministero sempre santo, e sempre immutabile per tutto il tempo che gli era stato promesso. Il Sig. di Voltaire riunisce contro i Ministri Cristiani tutta l'ingiustizia dei sospetti, tutta l'amarezza della critica; non pensa che a disonorarli senza mai rispettare nè il Dio che rappresentano, nè la Religione che annunziano, nè le virtù sincere e sublimi che ci offrono i fasti della Chiesa. L'odio del Ministero gli toglie anche la giustezza, e l'equità; egli non vede che con i suoi pregiudizj.

M. Bossuet abbraccia tutti i tempi; e benchè dappertuttto egli non trovi una misura eguale di lumi, sa raccoglierli preziosamente, riunirli con vantaggio per dissipar le tenebre, e far risplendere la verità. Non v'è intervallo dalla creazione, nel quale non la mostri, o non la ricavi dal seno medesimo dell'errore. Apre una strada sicura, e luminosa che dall' origine dei secoli conduce alla loro consumazione ed all' eternità. Il Sig. di Voltaire anzichè dissipar le tenebre, oscura la stessa luce; guarda un profon-

do silenzio sopra mille prodigj che nello stabilimento della Chiesa hanno caratterizzato il braccio e l'Opera del Signore; egli nasconde que' tratti di grandezza e di verità, sotto l'oscurità e le macchie apparenti del suo corso; sceglie, per isfigurar la Chiesa i sei secoli intermedj i più oscuri; e dipingendoli soli sotto smoderati colori, senza neppur dire una parola del bene che vi si è conservato malgrado quelle oscurità; egli ne fa una società degna di odio, e di disprezzo.

M. Bossuet espone sinceramente i fatti; la sua Cronologia sotto un ordine ammirabile, presenta una chiara imagine dei secoli, e degl'Imperi; vi si conosce e la verità, ed il candore. Le reflessioni sono senza satira, e senza parzialità; vi si vede una estensione di lumi, una giustezza di discernimento, un' equità sostenuta; esse non tendono che ad isviluppare sotto i fatti umani la sapienza, ed i disegni di Dio. Questa nuova luce che sembra nascere dall'oscurità medesima, mostra nel vero aspetto i secoli e l'universo, solleva lo spirito, e penetra il cuore. Il Sig. di Voltaire non presenta che la corteccia dei fatti, ne nasconde lo spirito e la verità sotto un tessuto di false riflessioni. Il piano ch' egli si forma di ragionar sulla Storia, di combinarla, di sviluppparne i principj sconosciuti agli Storici ordinarj, gli apre un vasto campo di pregiudizj, e di errori. Confondere ciò che è sommamente distinto: separar ciò che conviene unire: paragonar ciò che è disparato: tacer ciò che è essenziale:

dare

dare un falso aspetto, e dei motivi sospetti alle cose le più semplici; un metodo così irragionevole, non gli sembra che un diritto legittimo; se ne serve ampiamente per togliere per quanto può ogni opinione ai suoi lettori, e far loro adottar la sua. Tale è dunque l'enorme contrasto di due Opere che a prima vista sembra presentino qualche cosa di somigliante. La prima è un capo d'opera di genio sulla Storia, e sulla Religione; la seconda è un ammasso di sofismi, e di critiche per isfigurar l'una, e l'altra. Seguire il Sig. di Voltaire a passo a passo per mostrar con qual infedeltà egli cita i fatti, con qual parzialità ed inconseguenza ragiona, la discussione sarebbe utile, ma immensa. Converebbe opporre delle dissertazioni senza fine, ed un piano di Storia sicura e fedele ad una Storia piena di errori, e di alterazioni: questo disegno è troppo vasto; limitiamoci a presentarne alcuni passi; essi daranno una giusta idea del rimanente dell'Opera. Eccovi quello del Patriarca Fozio. Perdonatemi la lunghezza dell'estratto: non vi è una parola, la quale non ci mostri l'arte la più insidiosa per alterare questo punto storico, e la quale non manifesti la sua prevenzione contro la Chiesa Romana.

„ Essendo la Cattedra Patriarcale di Costan-
„ tinopoli (*Pag.* 207.), egualmente che il
„ Trono, l'oggetto dell'ambizione, era sog-
„ getta alle medesime rivoluzioni. L'Impera-
„ dore mal contento del Patriarca Ignazio, l'
„ obbligò a sottoscriver da se stesso la sua de-

„ posizione, e pose in suo luogo Fozio Eunu-
„ co del Palazzo, uomo di una gran qualità,
„ di un vasto genio, e di un' erudizione uni-
„ versale. Egli era grande Scudiere, e Mini-
„ stro di Stato. I Vescovi per ordinarlo lo fe-
„ cero passare in sei giorni per tutti i gradi...

„ Il Papa Niccolò prese il partito d' Igna-
„ zio, e scomunicò Fozio. Esso gli rimprove-
„ rava principalmente di esser passato dallo sta-
„ to di laico a quello di Vescovo con una ra-
„ pidità sì grande; ma Fozio rispondeva con
„ ragione, che S. Ambrogio Governator di Mi-
„ lano, ed appena Cristiano avea unito la qua-
„ lità di Vescovo a quella di Governatore più
„ rapidamente eziandìo. Fozio scomunicò dun-
„ que il Papa per parte sua, e lo dichiarò de-
„ posto.

„ L' Imperador Basilio assassino di Miche-
„ le suo benefattore, e dei protettori di Fo-
„ zio, depose questo Patriarca nel tempo ch'
„ egli godeva della sua vittoria. Roma profit-
„ tò di questa circostanza per far radunare in
„ Costantinopoli l' ottavo Concilio Ecumenico
„ composto di 300 Vescovi. E' da osservarsi
„ che i Legati che presiedevano, non sapea-
„ no una parola di Greco, e che fra gli altri
„ Vescovi, pochissimi sapeano il Latino (1):
„ Fo-

(1) Ancorchè fosse vero un tal fatto, qual meravi-
glia? Sapea forse il Sig. di Voltaire il Greco, e l'Ebrai-
co? Tutti sanno quanto era limitato nello studio delle
lingue. E pure tutti lo hanno veduto in un violento or-
gasmo,

„ Fozio vi fu universalmente condannato come „ intruso, e soggettato alla penitenza pubbli- „ ca. Fu sottoscritto per i cinque Patriarchi „ prima che fosse sottoscritto per il Papa...

„ Qualche tempo dopo, essendo morto il ve- „ ro Patriarca Ignazio, Fozio ebbe l' astuzia di

B 3 „ far-

gasmo, diciam così, per fare il Teologo, ed anche l' Interprete di Scrittura; cose che se difficilmente possono adempiersi senza lo studio della lingua Greca, ed Ebraica in un Dottore Cristiano (della qual cosa veggasi Dupin de *l' Etude de la Theologie*, e Mabillon nella sua aurea Opera de *Studiis Monasticis*), sono affatto impossibili in uno che vuol far uso della Teologia, non per difendere, ma per annientare i dogmi. Perchè dunque riprende Voltaire i Vescovi dell' VIII Concilio Ecumenico, quando egli senza aver la loro autorità, e con una vera ignoranza di quelle lingue le quali spaccia aver essi ignorate, ha voluto rappresentare il personaggio di Teologo, benchè non potesse che manifestarsi Poeta? E poi qual pregiudizio arrecava allo schiarimento di un punto di Religione l' ignoranza dei Vescovi radunati in un Concilio? Non alla scienza (cosa per altro sempre lodevole, utile, ed inculcata come il perpetuo retaggio del Sacerdozio), ma all' augusto carattere di Pastori insieme congregati in nome di Gesu' Cristo, ha egli promesso l' infallibilità. Voltaire, ed i suoi seguaci rideranno di una risposta, la quale è atta ad illuminare un Cristiano, ma non a persuadere un Incredulo; noi però perchè se ne persuadano anch' eglino, non vogliamo se non che ammettano l' esistenza di Dio. Vorranno negarla? Qualunque sforzo eglino facciano, non potranno mai cancellarne l' idea, come abbiamo veduto col nostro Autore nelle note alla *Lettera XXI.* Ammesso che abbiano un Dio, se sono veri Filosofi; passando per tutte le prove che servono di scorta, giungeranno ad ammettere ancora l' infallibilità dei Concilj.

„ farsi ristabilire dall' Imperador Basilio. Il
„ Papa Giovanni VIII lo ricevè nella sua co-
„ munione, gli scrisse: e malgrado quell'ottavo
„ Concilio Ecumenico, che avea scomunicato
„ quel Patriarca, il Papa inviò i suoi Legati
„ ad un altro Concilio in Costantinopoli, nel
„ quale Fozio fu riconosciuto innocente da 400
„ Vescovi, trecento dei quali lo aveano prima
„ condannato...

„ Sembra che Giovanni VIII si conducesse
„ con prudenza; avvegnachè essendosi i suoi
„ successori mescolati con l' Impero Greco, ed
„ avendo allora adottato l'ottavo Concilio Ecu-
„ menico dell' *869*, e rigettato l' altro che as-
„ solveva Fozio, fu rotta allora la pace stabi-
„ lita da Giovanni VIII. Fozio si sollevò con-
„ tro la Chiesa Romana. "

Leggendo questo estratto, non si direbbe ch'egli è vero, e sincero? E' da presumersi che uno Storico voglia ingannare sopra un fatto sì noto? Ma che penserete se vi si mostrano in questo solo racconto otto errori capitali, e sì sensibili, che la semplice tintura della Storia chiaramente li sviluppa?

1. Mai il Patriarca Ignazio disgustò l'Imperadore. Il suo preteso delitto fu di aver scomunicato il Cesare Barda, allorchè si presentò (*a*) ai santi Sacramenti il giorno dell' Epifania dell' 858. Dopo averlo spesso avvertito di por fine

(*a*) Niceta, *Tom.* 8. *Concil. pag.* 1191.

ne alle sue dissolutezze, ed al suo scandalo, credè di dover impiegare la severità dello zelo. Questo Principe trasportato dalla collera lo fece cacciar da Costantinopoli, e mandare in esilio, e malgrado i più indegni trattamenti, non potè ottenere la sua rinunzia al Vescovado.

2. Fozio fu nominato contro tutte le regole dalla sola autorità di Barda (*a*). I Vescovi da principio lo rigettarono, e non consentirono di ordinarlo, se non allorchè furono guadagnati con mille promesse. Essendosi in appresso scatenato contro Ignazio, ed i Preti che erano a lui attaccati, i Vescovi medesimi della Provincia di Costantinopoli sdegnati di tali violenze, lo deposero con anatema.

3. Fozio per sostenersi col sentimento del Papa, gli scrisse (*b*), che essendosi il Patriarca Ignazio volontariamente ritirato in un Monastero a cagione dell'età avanzata, e delle sue infermità, era egli stato costretto ad accettare la degnità di Patriarca, e non vi si era arreso se non dopo molti contrasti, e lacrime. Portò egli sempre la politica sino alla furberìa.

4. Il Papa Niccolò senza lasciarsi sedurre dai reiterati artifizj di Fozio, avendo compreso la verità di questo affare, disapprovò i suoi Legati, i quali per compiacere all'Imperadore aveano prevaricato, soscrivendosi alla condanna d'Igna-

(*a*) Metroph. *Epist. Tom.* 8. *Conc. p.* 1385.
(*b*) Baron. *an.* 859.

d'Ignazio; e radunò un concilio in Roma, nel quale depose, e scomunicò Fozio. L'usurpazione della sede di Costantinopoli, vivo ancora il Pastore legittimo: la sua ordinazione fatta (*a*) da un Vescovo condannato; la deposizione d'Ignazio contro tutte le regole in un Concilio sedizioso, e violento: la seduzione dei Legati della S. Sede: la persecuzione crudele contro d'Ignazio e di tutti i Vescovi a lui sommessi; ecco i suoi delitti esposti nella sentenza; e non precisamente di esser passato troppo rapidamente dallo stato di laico a quello di Pastore.

5. Fozio per condannare il Papa, fabbricò egli stesso un Concilio Ecumenico (*b*) cui riempì di menzogne presso a poco come viene ideato un Romanzo. Egli fece sottoscrivere questi atti chimerici da 21 Vescovi, e vi aggiunse quasi mille soscrizioni false; e questo fu il Concilio ridicolo, nel quale pretese di aver deposto, ed anatematizzato il Papa Niccolò.

6. Barda protettore di Fozio era già morto, allorchè Basilio prevenne l'Imperador Michele, che avea voluto farlo assassinare. Se il giorno dopo egli richiamò Ignazio, e scacciò Fozio, fu perchè la sua ingiustizia era sì crudele, che non era possibile di lasciarla impunita, tosto che Michele persecutore d'Ignazio più non esisteva.

7. L'Imperador Basilio, ed il Patriarca Ignazio

(*a*) Fleurì *Lib.* 50. *n.* 26.
(*b*) Metroph. *Epist. p.* 1388.

zio scrissero subito al Papa. Per le loro premure fu radunato l'ottavo Concilio: mai i Legati parlarono con tanta dignità, ed autorità. Per convincerne il Sig. di Voltaire, non è necessario che pregarlo a voler leggere gli atti del Concilio. (*Fleurì Lib.* 51. *num.* 46.) Egli vi vedrà ancora, che l'Imperadore non volle sottoscrivere se non dopo tutti i Legati; che Donato Vescovo di Ostia primo Legato sottoscrisse in cinque esemplari per i cinque Patriarchi (non per rappresentarli, poichè egli era Legato del Papa, ma perchè questi esemplari erano per loro destinati). Li due altri Legati del Papa fecero lo stesso. Dopo di loro il Patriarca Ignazio, ed i Legati dei Patriarchi di Alessandria, di Antiochia, e di Gerusalemme.

8. Martino II, Adriano III, Stefano V grandi Papi, e successori di Giovanni VIII, non poterono esser sorpresi dagli artifizj di Fozio, e non ebbero con lui alcuna comunicazione. Il falso Concilio di Fozio non è stato mai ricevuto in Occidente. Se i Legati ebbero la debolezza di passar gli ordini del Papa, il quale avea solamente scritto all'Imperadore, che conveniva essere indulgente verso di Fozio, la loro colpa non recò nocumento alcuno all'ottavo Concilio sempre riconosciuto in Occidente per ecumenico.

Paragonate queste osservazioni col racconto del Signor di Voltaire; e quell'arte insidiosa, che nasconde i suoi pregiudizj sotto un apparente

rente sincerità, v' insegnerà qual giudizio dobbiate fare della sua Storia.

Dopo aver riportato i disegni pretesi dei Papi per istabilire il loro dominio temporale in Italia (1), chiamandovi i Francesi (per altro eglino non li chiamarono se non per liberarli dalla persecuzione dei Longobardi); dopo aver dettagliato i tumulti eccitati dai Vescovi sotto Luigi il Buono: „ in Oriente (*pag.* 62) non „ potendo i capi della Religione farsi un do„ minio temporale, vi eccitarono altre turbo„ lenze con quelle interminabili querele, frutti „ dello spirito sofistico dei Greci, e dei loro „ discepoli.

„ Da che Costantino ebbe dato una libertà „ intiera ai Cristiani, ai quali non si potea „ più togliere, e parte dei quali lo avea po„ sto sul Trono, questa libertà era divenuta „ una sorgente inesausta di querele; perchè „ niente avendo scritto il Fondatore della Re„ ligione, e volendo gli uomini saper tutto, „ ciascun mistero fece nascer delle opinioni, „ e ciascuna opinione costò del sangue.

„ Convenne decidere se il Figlio fosse con„ sustanziale al Padre? il mondo Cristiano si „ divise, e la metà perseguitò l'altra. Si vol„ le sapere se la madre di GESU' CRISTO era „ la

(1) Si vegga a tal proposito quanto abbiamo detto coll' autorità dell' Eminentiss. Orsi contro l' Autore delle *Lettere Giudaiche*.

„ la madre di Dio, o di GESU': se CRISTO „ avea due nature, e due volontà in una stes- „ sa persona? o due persone ed una volontà, od „ una volontà, ed una persona? tutte queste „ dispute nate in Costantinopoli, in Antio- „ chia, in Alessandria, eccitarono delle sedi- „ zioni...

1. L'eresie dell' Oriente sono anteriori di tre o quattro secoli a queste turbolenze dell' Occidente, e non vi hanno alcun rapporto. Non v' è giustezza ad unir questi due oggetti.

2. I Cristiani sarebbono già stati formidabili all'Impero fin dai tempi di Tertulliano, come disse egli stesso in pieno Senato: ma la sommissione era la loro massima inviolabile. Venivano scannati a migliaja, ed anzichè ribellarsi, nè mormoravano, nè si lagnavano. Si vide ancora risplendere la stessa pazienza, e la stessa sommissione sotto l'Imperador Giuliano. Non fu quindi nè per politica, nè per timore che Costantino donò la pace alla Chiesa, ma per convinzione, e per zelo della verità. E' falso del rimanente, che il partito dei Cristiani abbia collocato Costantino sul trono. Egli era Cesare: suo padre morendo lo destinò Imperadore, la sua armata lo proclamò e lo rese vincitor di Massenzio. Senza dubbio ebbe dei Soldati Cristiani: Marco Aurelio, e Massimino non ne avevano delle intiere legioni? Mai essi presero altro partito che quello dell'obbedienza al Principe legittimo.

3. L'eresie non sono venute dalla pace della Chie-

Chiesa: i tre primi secoli ce ne mostrano in mezzo alle più crudeli persecuzioni.

4. Gesu' Cristo *niente ha scritto;* mai i suoi Appostoli hanno compilato la sua dottrina, e le sue opere. Se il desiderio di *saper tutto* ha formato dell'eresie, questo desiderio nasceva dalla curiosità e dall' orgoglio degli uomini, e non dall' oscurità, o dall' insufficienza dell' Evangelio.

5. La consustanzialità del Verbo, l' unità della sua persona, le sue due nature, e le sue due volontà: la maternità divina di Maria (essenzialmente unita con gli oggetti precedenti) sono verità, e non *opinioni*. La Religione Cristiana poggia sopra questo fondamento. Non v' ha redenzione, non v'ha Cristianesimo, se il Verbo non è consustanziale. Gli Eretici impiegarono i più raffinati cavilli, le vie le più ingannevoli per istabilir l'errore; conveniva dunque che i Pastori conservassero il deposito della verità: quest' è ciò che fecero con egual zelo e lume in quei primi Concilj. Essi non decisero delle nuove verità, ma confermarono, e vendicarono le antiche. E' dunque un confondere ingiustamente l' idee, il supporre un gusto eguale di dispute sterili nei Vescovi, e negli Eretici: questi erano ribelli, e perturbatori; quelli, guide, difensori della verità. L' eresie furono quelle che nacquero in Alessandria, in Antiochia ec., e non i dogmi cattolici: essi sono eterni. Furono l' eresie quelle ch' eccitarono le sedizioni che costarono del san-

gue,

gue, e non le verità dell'Evangelio. Si freme tuttavìa dei furori degli Arriani, dei Circoncellioni ec. Mai la Chiesa si allontanò dalle strade della moderazione, e della pace. Essa non impiegò per ricondurli al suo seno, che la dolcezza, e la carità. Da questo picciolo dettaglio concludiamo, che il Sig. di Voltaire dà l'idea la più falsa, e la più confusa delle eresìe di quei primi secoli. Quest'è un parlarne come avrebbe potuto fare Ammiano Marcellino, o come Plinio nella sua Lettera a Trajano. Un racconto falso e confuso sopportabile in un pagano poco istruito, può soffrirsi in un Filosofo del Secolo XVIII?

Vediamo un fatto del nono Secolo: esso ci mostrerà lo stesso caos, e la stessa infedeltà.

„ Si era voluto sapere (*pag.* 103) se lo „ Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio, „ o solamente dal Padre. Tutta la Chiesa Gre„ ca aveva sempre creduto ch'egli non proce„ desse se non dal Padre, tutto l'Impero di Car„ lo Magno credeva la processione dal Padre e „ dal Figlio. Queste parole del Simbolo *qui ex* „ *Patre Filioque procedit* erano sacre per i Fran„ cesi, ma queste parole medesime mai erano „ state adottate in Roma. Fu fatta istanza per „ parte di Carlo Magno, che si dichiarasse. Il „ Papa risponde ch'è dell'avviso del Re, ma „ niente cangia al Simbolo di Roma. Egli se„ da la disputa, non decidendo cos'alcuna, la„ sciando a ciascheduno i suoi usi: tratta, in „ una parola, gli affari spirituali da Principe,

„ e mol-

„ e molti Principi li hanno trattati da Ve-
„ scovi.

„ Questo stesso Adriano (*pag.* 104) fa com-
„ parir astutamente alla luce una raccolta di fal-
„ si atti, conosciuti al presente sotto il nome
„ di false Decretali. Non si arrischia a darle
„ egli stesso: uno Spagnolo chiamato Isidoro è
„ quegli che le mette in ordine. I Vescovi Ale-
„ manni, la buona fede dei quali fu ingannata;
„ sono quelli che le spargono, e le fanno va-
„ lere.

1. Il Sig. di Voltaire attribuisce la risposta fatta a Carlo Magno, al Papa Adriano; ed egli era morto nel 795. La conferenza sopra l'aggiunta *Filioque* si tenne ad Aquisgrano: da quivi Carlo Magno inviò al Papa Leone III Bernardo Vescovo di Vorms, e Adelardo Abate di Corbia, per consultarlo. La data è dell' 809. Ecco un anacronismo di 14 anni almeno.

2. Non vi era solamente questione se lo Spirito Santo proceda dal Padre e dal Figlio (questo punto era certo in Roma (*a*) non meno che in tutto l'Occidente); ma di esaminare, se fosse cosa ben fatta di aggiungere al Simbolo questa verità. Il Papa Leone rispose con una prudenza ammirabile. Egli convenne che lo Spirito Santo procedeva dal Padre e dal Figlio; ma sostenne che avendo i Concilj proibito di niente aggiungere al Simbolo, niuna Chiesa avea questa

(*a*) Fleurì *Lib.* 44. *n.* 17.

sta autorità: che bisognava contentarsi di creder questa verità, senza cantarla, poichè non era essenziale che tutte le verità fossero specialmente sviluppate nel Simbolo. Questo non è trattar gli affari spirituali da Principe, ma da Vescovo, e da Vescovo molto istruito, e molto prudente.

3. Il Sig. di Voltaire avanza gratuitamente che il Papa è l'Autore delle false Decretali. La Collezione apparve sotto il nome (*a*) di Enguerrando Vescovo di Metz, il quale la presentò al Papa nel 785, e se alcuni esemplari portano il nome del Papa, non è questa una prova decisiva. Egli avea dato nel 775 a Carlo Magno un Codice dei Canoni della Chiesa Romana, nel quale queste Decretali non vi erano affatto. Si vede l'origine della collezione delle Decretali; ma non è questo un veder l'origine della loro formazione, e della loro autorità. Vi è stato necessario più di un giorno per dar loro credito, e sopra quest'oggetto non possono arrischiarsi che deboli congetture.

Eccovi ancora alcuni altri passi, i quali non solamente mostrano la verità alterata, ma annunziano uno spirito di critica, ed una occulta opposizione alla Religione.

„ Questa morale (*pag.* 10), questa obbedien-
„ za alle Leggi congiunta all'adorazione di un
„ Esser supremo, formano la Religione della
„ Cina, quella degl'Imperadori, e de' Lettera-
„ ti.

(*a*) Fleurì *Lib.* 44. *n.* 17.

„ ti. L'Imperadore è da tempo immemorabile
„ il primo Pontefice, egli è che sacrifica al
„ *Tien*, al Sovrano del cielo e della terra. Egli
„ deve essere il primo Filosofo, il primo Pre-
„ dicator dell'Impero: i suoi Editti sono quasi
„ sempre istruzioni che animano alla virtù.

E dopo aver parlato delle superstizioni: „ que-
„ ste sette sono tollerate alla Cina per uso del
„ volgo, come alimenti grossolani fatti per nu-
„ drirlo, mentre i Magistrati, ed i Letterati,
„ separati affatto dal popolo, si nudriscono di
„ una sostanza più pura. Confucio pertanto ge-
„ meva su questa moltitudine di errori. Perchè,
„ dic'egli in uno de' suoi Libri, vi sono mag-
„ giori delitti fra la plebe ignorante, che fra i
„ Letterati? Ciò accade perchè il popolo è go-
„ vernato dai Bonzi ".

Quindi dunque i Cinesi Letterati sono adoratori del vero Dio, osservano le sue più pure Leggi, hanno un culto senza superstizioni. Strano pregiudizio! si vuol trovar nella Religione Cristiana un ammasso di superstizioni e di errori; ed in quelle regioni immerse nelle più folte tenebre, una pura luce, una Religione spogliata di ogni abuso: si criticano, si disprezzano i Ministri della Chiesa, e si rispetta un Imperador pagano come l'araldo della verità!

Ma perchè tollerar le superstizioni le più stravaganti come *alimenti grossolani per uso del volgo?* Il parallelo è ammirabile! Si comprende che alcuni cibi più comuni sono proporzionati a certi temperamenti di forza: ma niuno si era ancora im-

immaginato, che l'errore e l'empietà potesse esser l'oggetto legittimo dello spirito del popolo. Conviene egualmente dire che i delitti possono servir di *alimenti grossolani* al suo cuore. Che! lo spirito di tutti gli uomini non è fatto per la verità, come il loro cuore per l'innocenza? Purchè uno sia popolo, potrà dunque tutto credere, tutto adorare impunemente? L'idolo Foe sarà il Dio della moltitudine, ed il *Tien*, il Creatore, quello dei Letterati? No, non è possibile di riunir più pregiudizj ed inconseguenze.

Confucio non dovea limitarsi a gemere su quella moltitudine di errori; era necessario distruggerli, sradicarli; conveniva almeno combatterli. Non basta di nudrirsi di una *sostanza* (pretesa) pura, convien proporla ai proprj fratelli. L'amor della verità non è che una illusione, allorchè contento di adorarla in secreto, si lascia trionfar l'errore, senza neppur degnarsi di dissipar questa notte. Tali erano gli antichi Filosofi; supponendo ch'eglino abbiano conosciuto la verità, non ve n'è un solo che non l'abbia ritenuta schiava sotto un vergognoso silenzio. Tali sono dunque i Letterati; eglino adorano Dio, e lasciano gl'Idoli tranquilli nei loro tempj: vanno essi medesimi ad offrir loro dell'incenso; e sanno senza dubbio spiritualizzar questo culto assurdo per mezzo di emblemi filosofici. Voler colorire somiglianti empietà, mentre si opprime di derisione la pietà Cristiana, è una parzialità che ributta.

La risposta di Confucio non ha giustezza.

 Per-

Perchè vi sono più delitti fra gl'ignoranti, che fra i Letterati? Perchè, dovea egli dire, una grossolana superstizione non presenta nè il lume, nè i motivi, nè gli ajuti per praticar la virtù. Ma si comprende l'occulto scopo della sua risposta, e ciò che s' intende per i Bonzi. Si vorrebbe dipingere ogni governo del Ministero, come una sorgente di superstizione e di acciecamento, come il sigillo della servitù dello spirito, e della degradazione del cuore.

La stessa condiscendenza usa egli per gli antichi Persiani, i quali non avendo voluto abbracciar la Religione dei Mussulmani lor vincitori, hanno conservato le superstizioni dei loro padri, e sussistono ancora in alcuni luoghi sotto il nome di Gauri, e di Guebri (*pag. 46.*). *I Maghi adoratori di un solo Dio, nemici di ogni simulàcro, adoravano nel fuoco, che dà la vita alla natura, l'emblema della Divinità*. I Maghi, ed i Guebri sono veri Pagani. Se un emblema immaginario giustifica l'adorazione del fuoco, non v' è più idolatrìa possibile. Il fuoco non è più nobile del marmo, e del rame; e gli animali viventi adorati dagli Egiziani avrebbono presentato un' imagine più espressiva di *quella vita della natura*, di quello che la materia agitata dal fuoco. Si dovrà dire? Si cercano in tutto l'universo ed in ogni secolo dei Filosofi, i quali non sieno stati nè Pagani, nè Cristiani, per formare una tradizione seguita agl' increduli dei tempi nostri. Inutilmente: la Provvidenza per confondere i lumi dei Dotti, ha permesso ch'

ch' essi soli mai abbiano annunziato agli uomini ciò che gli Deisti chiamano Legge naturale; sempre ella v' è stata come nascosta, e sepolta sotto un ammasso di errori. La sola Religione Cristiana gli ha dissipati, e ci ha dato una idea giusta di Dio, e della sua Legge. I Maomettani, e gli Deisti vi hanno attinto: in vano vorrebbono essi al presente gloriarsi di queste cognizioni: le loro pretensioni rispetto a ciò sono più irragionevoli che non sarebbono quelle dei Copisti moderni, i quali osassero contrastare agli antichi originali alcune bellezze ch' eglino non hanno se non per imitazione; che anzi il parallelo è ancor troppo debole. I Copisti possono perfezionar le arti, e le scienze: i nuovi Moralisti non possono che sfigurar la Legge; essa ha avuto fino dalla sua origine la sua perfezione, ed il suo splendore.

Parlando dei Cristiani che si sono trovati nelle Indie, i quali egli crede discesi da un Mercante Cristiano chiamato Tommaso, e che vi si sono stabiliti da circa 1200 anni. „ Questi „ Cristiani (*pag.* 30.) non conoscevano nè il pri„ mato di Roma, nè la transustanziazione, nè „ molti Sacramenti, nè il Purgatorio, nè il „ culto delle Imagini.

E' falsissimo che niun Cristiano dell' Oriente, e delle Indie conosca queste verità della Religione. Senza fissar precisamente nè la data, nè forse ancor l' esistenza di questi Cristiani del Mercante Tommaso, non v' è nel Mondo alcun ramo di Cristianesimo separato da Roma (non

parlo delle sette Protestanti), se non quello dei Greci scismatici; eglino sussistono nell'Oriente, e nell'Indie, perchè i Mussulmani li hanno protetti contro i Patriarchi di Costantinopoli. Ora questi rami, anzichè distruggere la fede Romana, la provano presso a poco come gli Ebrei depongono in favor del Cristianesimo. Dopo 1300. anni di scisma, vi si trovano le stesse verità, la transustanziazione, il sacrifizio, i Sacramenti, il mistero, il culto dei Santi, il Purgatorio: dunque la Chiesa Romana non le ha inventate; perchè certissimamente i Nestoriani, ed i Cofti non le avrebbono adottate. Se il Sig. di Voltaire nega questa conformità ammirabile, se ne convinca nella grande Opera della Perpetuità della Fede contro i ragionamenti del Ministro Claudio. Le prove sono in essa sì moltiplici e sì forti, che non può negarsi un tal fatto, più di quello si possa negare che in Costantinopoli vi sono dei Mussulmani. Quindi va a terra la pretesa setta dei Cristiani del Mercante Tommaso. Se vi sono alcuni Indiani, i quali abbiano fatto una cattiva mescolanza di dogmi e di errori, il fatto è possibile, ma senza conseguenza. Io mi ristringo a stabilire, che niuna setta antica (a riserva del punto conosciuto della sua divisione) mai ha negato alcuna verità di quelle che professa la Chiesa Romana. Questa perpetua conformità è una prova evidente che i suoi dogmi immutabili vengono da Gesu' Cristo, e da' suoi Appostoli.

Dopo aver lodato la morale, ed alcune ve-

rità dell'Alcorano: „ egli è vero (*pag.* 38.) che
„ le contraddizioni, le assurdità, gli anacronis-
„ mi sono sparsi in gran numero in questo li-
„ bro. Vi si vede principalmente una ignoranza
„ profonda della Fisica la più semplice e la più
„ conosciuta. Questa è la pietra di paragone
„ dei Libri, che le false Religioni pretendono
„ sieno stati scritti dalla Divinità. Avvegnachè
„ Dio non è nè assurdo, nè ignorante. Ma il
„ volgo che non vede questi errori, li adora;
„ ed i Dottori adoperano un diluvio di parole
„ per palliarli.

La riflessione limitata all' Alcorano sarebbe esatta: è certissimo che un Libro rivelato non deve racchiudere alcun errore, nè fisico, nè morale. Ma dove sono dunque questi *Libri che le false Religioni pretendono sieno stati scritti dalla Divinità?* Non possono in quelli non conoscersi le Scritture Ebraiche, e Cristiane, le sole delle quali si provi la rivelazione. Se l' Autore non voleva parlare che dei Libri Malabarici, o Siamesi, consacrati dai pregiudizj (essi sono immaginarj; e quando anche esistessero, degnerebbesi egli confutarli?), almeno per decenza dovea eccettuare i Libri Cristiani. Ben lontano da ciò, egli suppone il volgo, che senza veder gli errori, *li adora*; i Dottori che *li palliano*: tutto combina per confermare questo ingiurioso sospetto.

Senza dubbio questi errori fisici sono la Luna chiamata un Luminare, il Sole arrestato da Giosuè: o che secondo l' espressione del Savio, gi-

ra intorno alla Terra. L'obbiezione è puerile. La Scrittura parla di ciò che apparisce ai nostri sensi; essa non ha dovuto darci dei principj di Astronomia; lungi dal soddisfare la curiosità, la reprime; e senza voler formar dei Fisici, non tende che a renderci veri e fervidi adoratori. Ecco ciò che noi dobbiamo cercarvi, la verità e la virtù, e non il sistema e la teorìa della terra. E' dunque falso che nella Scrittura vi sia alcun errore fisico; tutto in essa è vero, perchè tutto vi è espresso secondo la portata dei nostri sensi, e della nostra immaginazione; e perchè i precetti di morale non parlano che al cuore, e non già agli spiriti curiosi.

Ammetter la Fisica come la *pietra di paragone* dei Libri divini, è una massima di errore che non ha avuto l'eguale. Dunque i Filosofi ne saranno i soli giudici, e dichiareranno falso tutto ciò che urterà le loro nozioni sopra la Fisica? cercheranno nella fermentazione, e negli effetti naturali dei corpi ciò che si chiama miracoli, e li negheranno se non entrano nella possibiltà di questi effetti? Giudizio falso, e temerario. Dacchè è provata la divinità di un Libro, l'uomo non può più giudicare i fatti ch' esso presenta. Così, parlando fisicamente, l'acqua non dovea uscir da una pietra dura, nè la manna cader dalle nuvole. Dio lo rivela: quindi il fedele crede questi fatti con altrettanta certezza che se ne vedesse il rapporto con i principj fisici. A ben intenderla, si concepisce forse meglio la nutrizione ammirabile delle piante, che

che la formazione della manna? La prima meraviglia è naturale; essa conduce alla seconda, senza niente togliere allo stupore, ed alla fede che deve ispirare il miracolo. Esso aggiunge alle meraviglie della natura, quella d'interromperne le leggi conosciute: meraviglia che caratterizza l'Arbitro della natura.

„ I Papi non convocarono i sei primi Con-
„ cilj ecumenici (*pag.* 60.); e fin dal sesto se-
„ colo vedesi che Giovanni il giuniore Patriar-
„ ca di Costantinopoli, prendeva il titolo di Ve-
„ scovo universale: titolo che sembrava permes-
„ so al Pastore della Città Imperiale.

Quest'è un far uso di tutto senza giustezza, e senza equità, per indebolire l'autorità ed il primato del Papa. Quand'anche questi non avesse convocato i primi Concilj, non è precisamente questa convocazione quella che caratterizza i suoi privilegj, e la sua autorità. Sempre egli vi ha presieduto, sempre vi è stato riguardato come il Capo della Chiesa, sempre li ha approvati. Una parola sopra ciascun Concilio ne darà la prova.

Costantino, per consiglio dei Vescovi, convocò il Concilio di Nicea (*a*); egli solo potea formare una intrapresa sì dispendiosa, e della quale egli fece tutte le spese con una generosità reale. Questa convocazione non è che temporale. Il Papa S. Silvestro vi presiedè, rap-

C 4 pre-

(*a*) Eus. *cap.* 6., Ruf. 1. *hist. c.* 1., Soz. 1. *c.* 17.

presentato da Osio Vescovo di Cordova che soscrisse sempre il primo. Egli v' inviò ancora due Preti, Vito e Vincenzo.

Il secondo Concilio Ecumenico fu convocato da Teodosio il grande: egli non vi chiamò che i Vescovi di sua obbedienza (*a*), e per reprimer delle eresìe le quali non aveano preso stabilimento che in Oriente. Non fu quindi esso riguardato come ecumenico, se non pel consenso che l'Occidente diede in seguito a ciò che vi era stato deciso sopra la Fede.

Teodosio il giovane convocò il terzo in Efeso. S. Cirillo vi presiedè (*b*) come luogotenente del Papa, secondo che riportano gli Atti. In appresso vi giunsero i suoi Legati.

L' Imperador Marciano convocò il quarto in Calcedonia. I Vescovi Pascasino e Lucenzio Legati del Papa (*c*) vi presiederono. I Padri del Concilio vi riconobbero nella maniera la più luminosa la superiorità del Papa, e dispensarono a profusione gli elogj i più vivi, ed i più sinceri a S. Leone.

Il quinto Concilio fu radunato da Giustiniano. Il Papa Vigilio era in Costantinopoli: ma benchè per certe ragioni (*d*) ricusasse di assistervi, lo approvò solennemente, e vi aggiunse la condanna che fece dei tre capitoli.

Il

(*a*) Fleurì *Lib.* 18. *n.* 18.
(*b*) *Lib.* 25. *n.* 37.
(*c*) *Lib.* 28. *n.* 1., Evang. 11. *c.* 3.
(*d*) Nov. Coll. Balluz. *p.* 1551.

Il sesto Concilio fu convocato a Costantinopoli sotto l'Imperador Costantino Pogonato (*a*). Il Papa Agatone v'inviò tre Legati, i Preti Teodoro e Giorgio, il Diacono Giovanni. Eglino sono nominati i primi, e parlarono i primi. Il Concilio approvò la Lettera del Papa Agatone, e disse (come in quello di Calcedonia) che S. Pietro avea parlato per bocca sua. Poco dunque importa che il Papa abbia convocato egli stesso i sei primi Concilj: egli vi ha presieduto, li ha approvati: ecco ciò che contesta la sua autorità.

Il titolo ambizioso che prese Giovanni il giuniore, fu condannato moltissimo da San Gregorio: la Città Imperiale non potea dargli questo diritto immaginario: neppure i Papi lo hanno preso, benchè sieno i Capi della Chiesa. Del rimanente mai i Patriarchi di Costantinopoli hanno preteso di sottrarsi all'autorità del Papa, prima dello scisma incominciato sotto Michele Cerulario. Fozio medesimo scrisse da principio al Papa Niccolò le lettere le più sommesse. E' nota l'epoca precisa dell'usurpazione: essa non può nuocere a' diritti incontrastabili acquistati fin dal principio della Chiesa, e confermati in ogni tempo.

„ Le prime Chiese Cristiane (*pag.* 105.)
„ si erano governate da Repubbliche, sul mo-
„ dello delle Sinagoghe. Quelli che presiedeva-
„ no

(*a*) Fleurì *Lib.* 40. *n.* 11.

„ no a queste assemblee, aveano preso insensi-
„ bilmente il titolo di Vescovo, da una paro-
„ la Greca, con la quale i Greci chiamavano
„ i Governatori delle loro Colonie. Gli anzia-
„ ni di queste assemblee si chiamavano Preti,
„ vale a dire in Greco vecchi.

Non si possono paragonar le Chiese Cristiane alle Sinagoghe. Queste non erano se non sale destinate a legger la Legge, a cantare i Salmi. Il culto fu stabilito in Gerusalemme, e perì col tempio. La Chiesa Cristiana fin dalla sua origine ha formato il suo culto, e ricevuto il deposito delle verità rivelate; essa niente ha preso in prestito dalla Sinagoga.

L' etimologìa dei nomi di *Vescovi*, e di *Preti*, non è una ricerca di erudizione profonda, nè nuova; non è necessario, che sapergli elementi della lingua Greca. Si potrebbe trovare egualmente quella dei nomi d' *Imperadori*, e di *Re*: questi titoli originariamente sono stati altrettanto arbitrarj. Ma insinuar che quelli i quali presiedevano, avevano preso questi nomi *insensibilmente*, come per dimostrar con ciò l' usurpazione insensibile dell' autorità, ecco lo scoglio. Si riconoscerà dunque col Sig. di Voltaire l' origine gramaticale dei nomi di Vescovo, e di Prete: riconosca egli con noi la loro autorità, anteriore a questi nomi, indipendente dai popoli. Essa è fondata sull' elezione medesima di GESU' CRISTO, e sulla sua sapienza, che ha saputo perpetuare il ministero della sua Chiesa.

„ La

„ La Messa era diversa (*pag.* 110.) da quel-
„ la è al presente, e più ancora da quella
„ era nei primi tempi. La Confessione au-
„ riculare cominciava ad introdursi. I Vescovi
„ vollero da principio che i Canonici si confes-
„ sassero da loro; gli Abati sottomisero i loro
„ Monaci a questo giogo, ed i secolari lo por-
„ tarono a poco a poco.

Si sa, le ceremonie della Messa hanno variato sino ad un certo segno: ed anche al presente esse sono diverse a Roma, e fra i Greci eziandìo Cattolici. Se il Sig. di Voltaire non parla che di questa diversità, non v'è chi la ignori; se del fondo del Mistero, la sua critica è falsa, e temeraria. Il Mistero è sempre stato e sarà sempre lo stesso dal principio della Chiesa sino alla consumazione de' secoli. E' somigliante l'equivoco sopra la Confessione auriculare, e per conseguenza somigliante la spiegazione.

„ I Normanni (*pag.* 164.) continuarono
„ le loro devastazioni; ma benchè nemici del
„ nome Cristiano, mai venne loro in pensiero
„ di costringere alcuno a rinunziare al Cristia-
„ nesimo. Essi erano presso a poco come i
„ Franchi, i Goti, gli Alani, gli Unni, gli
„ Eruli, che cercando nel Secolo IV delle nuo-
„ ve terre, anzichè imporre una Religione ai
„ Romani, si accomodarono facilmente alla
„ loro.

Possono forse lodarsi i Normanni, i Goti, gli Alani ec. perchè non costrinsero i loro vin-

ti

ti a rinunziare al Cristianesimo? Questi barbari, immersi nelle superstizioni e nelle tenebre, non pensavano che alla rapina, ed alle stragi. No, essi non perseguitavano come i Tiranni Romani; ma bruciavano, devastavano, riempivano i Regni di sangue. Passato una volta questo tempo funesto di devastamento, avrebbono essi potuto propor seriamente i loro sogni, ed i loro idoli à'Cristiani istruiti? Eglino non poteano che entrar insensibilmente nella Chiesa, a misura che erano rischiarati i loro pregiudizj, e moderate le loro passioni. Mai Celso, Porfirio, ed i più dotti Filosofi di Roma hanno potuto scuotere un Cristiano sensato. Essi assalivano, motteggiavano, calunniavano la Religione: in siffatta guisa poteano rattener dei pagani, ma non sedurre dei Cristiani. E si vorrebbe fare un merito ai Goti, ed ai Longobardi di non aver assalito il Cristianesimo? e si propone sordamente questo esempio di moderazione ai Cattolici? Disegnar delle regole di saviezza e di equità su di quelle nazioni feroci, le quali non distrussero l'Impero Romano, che riempiendolo di orrori, diciamlo pure, è ignorare egualmente la Storia, e la Religione.

„ Si ragionò molto in Europa (*pag.* 223.)
„ verso il Secolo XII sopra la Religione. Si
„ trovarono degli uomini che non vollero altra
„ Legge se non l'Evangelio, e predicavano
„ presso a poco gli stessi dogmi, che al pre-
„ sente credono i Protestanti; si chiamavano
„ *Valdesi*, perchè ve n'erano molti nelle valli
„ di

„ di Piemonte: *Albigesi*, a motivo della Città
„ di Alby. *Buoni-uomini*, per la regolarità del-
„ la quale si piccavano: finalmente *Manichei*
„ dal nome che si dava allora generalmente
„ agli Eretici.

In ogni tempo si è ragionato sopra la Religione; e sempre spiriti temerarj, o cuori sregolati hanno attaccato la sua verità, e la sua morale. Ma il Signor di Voltaire confonde quì anche la nozione delle diverse Sette. Niente hanno di comune i Protestanti con questi Eretici del duodecimo secolo, i quali negavano le Scritture, e quasi tutti i principj della Religione, e sostenevano massime detestabili. I Valdesi ancora sono diversissimi dagli Albigesi, o Manichei. Quelli non aveano di reprensibile che la stima della povertà sordida e oziosa, il disprezzo del ministero, e l' audacia d' insegnare. Questi erano colpevoli di mille delitti, e meritavano la morte che le Leggi decretavano contro di loro. Già sino dal secolo IV, Teodosio ve li avea condannati. Non si è mai dato agli Eretici generalmente il nome di *Manichei*, ma solamente a quelli, i quali ne sostenevano le abbominazioni. L' Autore nondimeno vorrebbe giustificarli, parlando di coloro i quali furono bruciati in Orleans sotto il Re Roberto: egli dice (*pag.* 306.) che
„ quelli erano probabilmente entusiasti, i quali
„ tendevano ad una perfezione eccessiva per
„ dominare sopra gli spiriti: che niente inse-
„ gnavano dei dogmi di Manete: che furono
„ lo-

„ loro imputati orribili delitti, dei quali si
„ caricano sempre coloro, i cui dogmi non
„ si conoscono ". Ma se non si conoscevano i loro dogmi, come può assicurare il Sig. di Voltaire che non erano quelli di Manete? E' cosa un poco sorprendente, che dopo sette secoli s'intraprenda a giustificar senza prove Eretici convinti giuridicamente in un Concilio tenuto alla presenza del Re, e gli atti del quale sussistono. Si sa la maniera con la quale furono scoperti da un Signore di Normandia chiamato Arafasto; si sanno le loro eresìe, le loro abbominazioni. Ademaro, e Glabero, autori di quel tempo, li confutano precisamente come gli antichi Manichei, imputano loro i medesimi delitti. Furono bruciati nel tempo stesso a Tolosa, ed altrove: sono comparsi in varj secoli, sempre occultamente, e sotto nomi sempre diversi; Bulgari, Bogomili, Catari, Poplicani ec.. Dappertutto ove sono stati scoperti, in Oriente non meno che in Occidente, sono stati bruciati come colpevoli di mille orrori. Volere al presente proporli come entusiasti, tutto il delitto de' quali era di tendere ad una perfezione eccessiva, l'apologìa è singolare. E' pretender di distruggere i fatti con la propria opinione ed i proprj pregiudizj.

„ Si sollevarono allora (*pag.* 308.) alcune
„ leggere nuvole sull' Eucaristìa; ma non for-
„ mavano ancora delle tempeste.

Dicesi dunque *nuvole leggere* l'eresìa di Berengario, il quale distruggeva la presenza reale, ed

ed il fondo medesimo del mistero: e dopo esser rimasto sorpreso che questo soggetto di querela fosse sfuggito alla fervida immaginazione dei Greci, ed averne cercato una meschina ragione nella loro Metafisica.... *Così si contentarono di far la Cena la sera nelle prime età del Cristianesimo, e di comunicarsi alla Messa sotto le due specie nel tempo del quale io parlo, senz' aver un' idea fissa, e determinata sopra questo mistero. Sembra che in molte Chiese, particolarmente in Inghilterra, si credesse che non si mangiasse e non si bevesse G. C. se non spiritualmente.*

Così in quattro parole pretendono i Filososofi di trattare e decidere dei punti, che richiedono una immensa discussione. Il metodo è nuovo, ma è ancor più debole; parlarne con sì poca giustezza e con sì gran confusione, è un dir meno di niente. Senza dubbio il Sig. di Voltaire è più al giorno delle antichità letterarie, che delle Ecclesiastiche; egli avrebbe veduto, che fin dai secoli di persecuzioni, i fedeli si radunavano al levar del sole, per soddisfare al culto divino, e per conseguenza offrire il santo sagrifizio, che ne era l'azione la più augusta. E' vero che la vigilia delle feste solenni si passava la notte in preghiere; ma non era questo *far la Cena la sera*, poichè l'Officio non terminava che al giorno. Le preghiere che la Chiesa ha conservato nell' Officio del Sabato Santo, ne formano una prova; esse annunziano chiaramente la nascita del giorno di Pasqua; non era dunque la sera, ma la mattina; e dall'
al-

altra parte quest' uso non era che per le solennità grandi, e non per ciascun giorno.

La comunione sotto le due specie ha durato molti secoli dopo esser cessati gli Officj della notte: è nota l' epoca nella quale ha terminato. Ma qual rapporto havvi mai tra questo punto di disciplina, e quello del quale vi è questione?

Dire che non si avea *idea fissa e determinata sopra questo mistero*, è una vana scusa immaginata dal Ministro Claudio, confusa dall' Autore della Perpetuità, e che è affatto fuori di luogo in un compendio di Storia. La sterile obbiezione ricavata dagli usi pretesi dell' Inghilterra, senza citazione e senza prove, non ha forza maggiore; è un fatto avanzato all' aria, e senza fondamento.

Questa raccolta di estratti sì infedeli basta per dare una idea giusta dell' Opera. Cercarvi da ora innanzi la verità ed il candore, sarebbe un volere ingannar se stesso. Senza entrare in più lungo dettaglio, eccovi una riflessione naturale. Non è difficile, scorrendo i sei secoli della Chiesa i più intralciati, adunare dei fatti poco favorevoli, cangiarli, ed alterarli. Supponiamoli veri. S' essi scuotono la virtù dei deboli, mostrando loro delle tenebre, e dei delitti in coloro, dai quali aspettavano delle lezioni di saviezza e di pietà, gli spiriti saggi e conseguenti vi trovano in qualche maniera la fermezza della loro fede, e la solidità della loro virtù. Vi veggono che la Religione è l' ope-

ra

ra di Dio solo. In fatti s'ella fosse opera degli uomini, già da gran tempo sarebbe annientata. Senza parlar degli ostacoli prodigiosi, che ha avuto nel suo stabilimento, ciascun secolo pare ne abbia suscitati de'nuovi. Se ai perpetui sforzi de'suoi nemici vi si aggiunge la negligenza, e le miserie di alcuni suoi Pastori, si fa ancor meglio toccar con le mani la sapienza e la potenza di quello che l'ha conservata. Quindi un saggio Cristiano vi vede la sola Provvidenza che senz'aver bisogno dell'ajuto degli uomini, sa compiere i suoi disegni e consumar la sua opera. Più si fa pompa di allegare l'infedeltà dei Ministri, più egli rispetta il Ministero, e quello che n'è l' Autore. Gemendo sopra le disgrazie della Chiesa, egli scuopre anche sotto queste nubi la santità e la stabilità immutabile della Religione.

Dall'altra parte per il più ingiusto pregiudizio è che l'uomo si ostina a non riguardarla che sotto questo aspetto disfavorevole, ed a chiuder gli occhi sopra tutto ciò ch'essa presenta di edificante e di luminoso. Si sviluppano le ombre delle virtù morali del Paganesimo, annegate in un abisso di superstizioni, e di eccessi; e si cercano, si disotterrano le più piccole debolezze del Cristianesimo, benchè mille fiate compensate e cancellate da uno splendore di lume, e di pietà. E' esso giusto un tal metodo? Se si vogliono porre in campo gli scismi, i disordini, gli abusi che può presentar la Storia della Chiesa; convien dunque mettere in vista

anche i grandi Papi, le loro virtù, il loro zelo, i loro immensi travagli, la conversione dei popoli, l'istruzione dei fedeli, l'austerità dei Solitarj e dei Penitenti, l'innocenza delle Vergini, il fervore degli Ordini, tutte le opere in una parola; le quali nei secoli eziandìo più tenebrosi hanno illustrato la Chiesa. La sua Storia allora scritta fedelmente e senza malignità, non presenterebbe più pericoli. Sotto le ombre medesime che pare la oscurino, vi si riconoscerebbe la verità de' suoi dogmi, la santita delle sue Leggi, la stabilità del suo culto, la sapienza in somma della Provvidenza, che la governa e la conserva.

Ecco, o Signore, non una risposta dettagliata, ma alcune riflessioni sopra i pezzi della Storia Ecclesiastica inseriti in questo compendio del Sig. di Voltaire. Io non posso meglio terminarle, che aggiungendovi il suo proprio sentimento. Voi resterete sorpreso dopo tanti fatti pungenti ed alterati, di trovare una testimonianza altrettanto favorevole, quanto è giudiziosa. Felice lui, se mai la smentiva!

„ Noi abbiamo veduto (*Tom. 3. p. 13.*)
„ dei Pontefici pii, e giusti. Ma è forse cosa
„ straordinaria, che le lunghe querele degl' Im-
„ peradori e dei Papi, l' ostinata disputa del-
„ la libertà di Roma contro i Cesari dell' Al-
„ lemagna, e contro i Pontefici Romani, i fre-
„ quenti scismi, e finalmente il grande scisma
„ di Occidente, non abbiano permesso a dei
„ Papi eletti nelle turbolenze di esercitar delle

„ vir-

„ virtù, che avrebbono loro ispirato tempi pa-
„ cifici? La corruzione dei costumi potea non
„ estendersi sino a loro? Ogni uomo è forma-
„ to dal suo secolo; molto pochi si rendono
„ superiori ai costumi del tempo. Gli attenta-
„ ti quasi necessarj, nei quali molti Papi furo-
„ no strascinati, i loro scandali autorizzati da
„ un esempio generale, non possono esser se-
„ polti nell'obblìo. 'A che serve la pittura dei
„ loro vizj, e dei loro disastri? A far vedere
„ quanto è felice Roma, dacchè vi regna la
„ decenza e la tranquillità ...... Le disgra-
„ zie, le debolezze, e i delitti di alcuni
„ Pontefici non fanno negli spiriti saggi mag-
„ gior torto alla Religione, di quello che gl'
„ infortunj ed i vizj di un Sovrano legittimo
„ indeboliscano i suoi diritti al trono".

Questa confessione è rimarchevole. S'essa toglie la forza e la giustezza delle sue critiche, non ne toglie il pericolo per i lettori semplici, che giudicano sulla raccolta dei fatti, sulle riflessioni, sul piano dell'Autore in una parola, e non su di un testo isolato. Sarebbe cosa facile di metter le più pericolose produzioni al coperto della critica, se bastasse di contraddirle in apparenza in un passo rapidamente sfuggito. No, questa giudiziosa riflessione del Sig. di Voltaire non serve che a mostrar la sua inconseguenza: essa lascia sussistere il pericolo de' suoi falsi raziocinj, e la necessità di una giusta critica.

Ho l'onore di essere ec.



LETTERA XXXVII.

Sul Poema della Religione naturale.

IL Sig. di Voltaire è inesausto nelle sue produzioni: egli unisce alle sue nuove Opere da teatro dei Trattati Teologici, e ha dato ora alla luce un nuovo Poema sopra la Religione naturale. Non v'immaginate però, che questa sia un'Opera ordinata; è vero ch'è annunziata sotto un titolo pomposo, dedicata con apparato ad un Monarca; ma non v'imponga tutto quest'ornamento. Questo preteso Poema, diciamlo pure, è una vera rapsodia di Morale, nella quale dopo un brevissimo esordio, il Sig. di Voltaire ha sparso alla rinfusa in tre parti (che tutte insieme non formano trecento versi) alcune satire mille volte ribattute, alcune massime vaghe da niuno negate, e ciò senza ordine e senza connessione. Egli forse ha creduto che la riputazione poetica della quale gode, togliesse al pubblico ogni diritto di esaminare le sue produzioni, avvegnachè ne avanza delle così tenui sopra un soggetto sì rispettabile: ma si è ingannato. Lasciandogli occupare quel posto ch' egli desidererà sul Parnaso, si scomporranno i suoi versi; e nella prosa che ne nascerà, se gli mostre-

strerà che fra una mescolanza di enormi errori, di reprensibili oscurità, di nojose ripetizioni, e di manifeste incoerenze, quest' Opera che da principio si presenta sotto un titolo sublime ed interessante, non racchiude in materia di verità, se non quelle, delle quali viene istruita la gioventù nelle scuole Cristiane, e vi aggiunge una moltitudine di errori.

L' esordio è indirizzato al Re di Prussia; esso gli attribuisce con un falso elogio il sistema degli Stoici, dicendogli che vede con un occhio medesimo *i capricci della sorte*, *il trono e la capanna*, *la vita e la morte*. Sistema insensato: il Cristiano il più virtuoso, il più illuminato non vede questi oggetti con un occhio medesimo: distaccato dai beni, egli ne sente gli allettamenti: paziente nei mali, ne prova l' amarezza: sommesso alla morte, ne teme le conseguenze; tale è la forza reale che gli dà la fede: essa lo sostiene, lo anima, lo consola, senza negare i sentimenti della sua natura. La forza dei Filosofi è chimerica, e va direttamente contro il fondo medesimo del nostro essere; più vorrebbesi supporre sublime e generosa, più mostra di falso e di viltà, perchè è fondata sopra l' orgoglio e la menzogna; e per descriver lo Stoico dietro la scorta del Sig. di Voltaire, opponiamogli questi versi del suo Poema sul disastro di Lisbona.

Ed io non veggo in voi che il vano sforzo
Di un fiero sventurato, che al di fuori
Finge di esser un uom pago e contento.

Dopo aver invocato i lumi, la forza e l'ajuto del Re di Prussia,

In questa notte di profondi errori,
Nella quale si trova immerso il mondo,
Arrechiam, se si può, debil facella.

Che? forse il mondo si trova ancora involto in folte tenebre rispetto alla Legge naturale? Aspettava forse il Sig. di Voltaire per veder nascer l'aurora della verità? Forse senza la *debil facella* del suo Poema, non vi sarebbe una giusta idea della Legge? Non si sa ciò che domina in questo disegno, se l'assurdità, o l'orgoglio; ch' egli arrechi la luce o l' oscurità nelle scienze, poco a noi cale; ma la Religione e la Morale non lo prenderanno giammai per maestro e per guida. Vediamo nondimeno da qual sorgente voglia esso prendere la sua luce. Nè dall' Evangelio, nè dai Padri ei la ricava, ma da *Orazio*, da *Boileau*, e principalmente da *Pope* del quale fa un brillante elogio. Quando si tratterà di far dei versi, di buon grado andremo a consultar le lezioni di questi insigni maestri: sopra la Religione però, e la Legge naturale, la loro autorità è tanto debole quanto quella del Sig. di Voltaire. Del

ri-

rimanente i due primi non hanno trattato di questa materia: Pope ne ha parlato senza principio (*Lett. VIII.*). In vano con tali guide dirà il Sig. di Voltaire al Re di Prussia,

Vediam su questo interessante punto
Ciò che sapere si è creduto ognora,
E ciò che insegna ancor l'error volgare
Agli stessi dottori; e ciò che ispira
Al vostro cuore un Dio che vi rischiara.

Se gli risponderà, che prima delle sue lezioni, già si sapea su questo punto ciò che dovea sapersi: che quello ch'egli chiama *errore del volgo*, è una nozione sicura e luminosa (1); e che

(1) Veggasi ciò che abbiamo detto in una nota alla *Lettera I.*, e più diffusamente Scardua *Lezioni di Metafisica Tom.* 2. Che dovià dirsi dunque del moderno Autore del Libro *de la Nature* (attribuito a Robinet, e certamente assai più fantastico ne'suoi principj, di Mallebranche), il quale dietro le infinite assurdità inventate su quest'oggetto dai Materialisti, pretende essere l'intimo senso del bene e del male, un sentimento organico, e corporeo? Egli dice che l'anima lo sente, come sente il dolce e l'amaro col gusto, il molle e il duro col tatto. Questo genere di filosofare è di una stravaganza la più eccessiva. Come mai proverà egli, che il bene ed il male sono una cosa corporea? Perchè sì fatto assurdo potesse sostenersi, converrebbe provare che il bene ed il male sono di quella stessa natura, della quale sono gli oggetti, che fanno impressione nei sensi. Posto che ciò non si provi, rovina una teorìa sì sublime. I Filosofi sono intrigati nello spiegar come i sensi tramandino all'anima l'idea degli oggetti. Lei-

che le ispirazioni dei Poeti Filosofi non sono di un maggior peso di quelle degli Oracoli di Delfo.

Il primo canto del Poema stabilisce „ che „ Dio dà a tutti gli uomini la giustizia, e la „ coscienza per avvertirli, che ha dato loro „ ciò che loro era necessario ".

Alla

Leibnitz stabilisce le monadi con una serie d'idee, in ognuna delle quali sia la ragion sufficiente dell'altra, ed altrettanti moti nel corpo analoghi a quelle, benchè indipendenti per un'armonìa così stabilita. Cartesio in occasione del moto degli organi fa che Dio obbietti l' anima dell'idea che gli corrisponda. Mallebranche ci fà vedere in Dio tutte le cose, senza che egli vi vedesse la sua stravaganza. Il Peripato, che rannicchiato in certi angoli venera ancora l'*ipse dixit* di Aristotele, ridendo delle nuove sciocchezze filosofiche, ci dà un più facile sì, ma più oscuro sistema nell'influsso fisico. Che direbbe l'Autor del libro *de la Nature* in mezzo a tanti fantastici ritrovati? Si burlerebbe di tutti, perchè non può comprendersi come un oggetto possa spiritualizzarsi, per così dire, passando pegli organi, e tramandando all'anima la sua immagine. E pure noi sappiamo sino ad un certo punto, che l'immagine degli oggetti è corporea; la conosciamo e. g. materiale nell' organo della vista sino alla retina, ed anche sino all' estensione di tutto il nervo ottico; all'incontro nel male e nel bene niente vediamo di corporeo nè nell'oggetto, nè nell'immagine che passi per i sensi, la quale anzi non esiste. Se dunque benchè nelle immagini degli oggetti corporei vediamo qualche cosa di materiale, dobbiamo ridere dei ritrovati filosofici sulla maniera con cui passano dai sensi all'anima, quanto più non dovrà rider egli stesso del suo senso organico del bene e del male, che niente hanno di corporeo nè nell'immagine, nè nell'oggetto?

Alla pomposa introduzione di un esordio che annunzia de' nuovi lumi, si crederebbe a primo aspetto, che si andasse ad isviluppare de' principj sublimi e incogniti, a confutare tutti gli errori, ad approfondire, esporre ordinatamente, combinare le verità ricevute, a ricavarvi delle preziose cognizioni, dei forti motivi di virtù ec. Niente di tutto ciò. Questo Canto è composto di 80 versi: il minimo pezzo volante ha maggior estensione; e si vuol trattar sì rapidamente una materia egualmente importante e spinosa? e si dà ad un Saggio sterile ed informe il gran nome di *Poema*? Ma questi 80 versi niente precisamente dicono fuori di quello che insegnano gli elementi della Religione, e della ragione. Diffatti chi ignora che Dio ci ha dato l'idea della sua Legge, che la coscienza ne è l'interprete? Non è questo perciò il vero scopo del Sig. di Voltaire; egli non avanza questa massima di morale, se non per attorniarla di errori. Seguiamo il dettaglio delle sue prove, nelle quali con digressioni singolari, ed un raffinamento filosofico, egli trova continuamente delle nuove critiche contro la Religione.

O sia che un esser sconosciuto, e solo
Esistente per sua sola virtude,
Tratto abbia non ha guari l'universo
Dal niente stesso; o sia ch' abbia disposto
Ed ordinato la materia eterna,
Ch' essa gli nuoti in sen, o che egli regni
Lungi da lei: che l'anima, quel lume

Sì

Sì spesso tenebroso, od un dei sensi
Nostri ella sia, o senza loro esista,
Voi siete sotto la potente mano
Di questo esser supremo, ed invisibile.

Non è questo un apportar dei lumi, ma bensì delle tenebre. La creazione deve esser proposta come una verità indubitabile, e non come una ipotesi. Iddio non è un *Essere sconosciuto*; senza comprender tutta la sua grandezza, si ha una idea giusta e precisa della sua maestà e della sua essenza. Non si pensa più a quel vecchio sogno filosofico *della materia eterna*; ed è cosa egualmente insensata il dir che *regnando* Dio *lungi da lei*, la sua immensità non la racchiuda. L'anima riceve le impressioni dai sensi: molte delle sue operazioni dipendono da essi come da occasioni e da mezzi; ma ella non può esser un senso: sarebbe ciò un supporla corporea, o piuttosto farla differir da se stessa. Quindi il Sig. di Voltaire volendo far pompa in morale della sua erudizione filosofica, pone sei errori in nove versi; e li conclude con una sentenza sì palpabile, che non dice nulla: *Voi siete sotto la mano di questo Essere invisibile*. Che intende egli per questo? Vuol forse insegnarci che gli esseri creati sono soggetti al Creatore? Certamente la luce non è nuova.

Questo pensiero lo conduce ad esaminare quale omaggio egli esiga da noi. E' forse quello del Turco, del Cinese, del Tartaro? Essi differiscono: *dunque tutti si sono ingannati*.

Il

Il Sig. di Voltaire comincia alla bella prima con dimenticare il suo piano. Egli vuol trattar della Legge naturale, e propone il culto: questa è una incoerenza formale. Avvegnachè finalmente Dio ci ha dato interiormente la Legge e la coscienza, ma non ci ha allo stesso modo impresso il culto; e benchè l'obbligo di renderglielo sia un punto della Legge naturale, questo culto qualunque non è positivamente determinato da questa Legge; nè possono senza equivoco confondersi questi due oggetti.

Altro errore. Dalla diversità del culto dei diversi popoli, concluderne che essi si sono ingannati, è un concluder male; avvegnachè uno di questi culti potrebbe esser il vero. Non è dunque precisamente *sulla diversità*, ma sulla certezza delle prove, che si deve giudicare del culto vero, e del falso.

V'ha di più: il Sig. di Voltaire da se stesso si contraddice. L'oggetto di questo preteso Poema (oggetto, ch'egli insinua in tante altre Opere) è di stabilir l'indifferenza dei culti, e di propor la Legge naturale come la sola Religione; quindi vi ammette indistintamente Zoroastro, Platone, Socrate, Trajano, i Filosofi Inglesi e Tedeschi, il Lappone, ed il Negro eziandìo. Quindi non essendo i culti, che simboli, ceremonie politiche, segni di rispetto puramente arbitrarj; dall'essere tutti diversi, non solamente non ne siegue che sieno tutti falsi, ma anzi tutti possono esser veri, vale a dire, esprimere sotto diverse immagini la medesima

ve-

verità. Quest'è presso a poco il sistema dei nostri Filosofi. L'Autore *dei Costumi* lo sviluppa espressamente, e paragona questi riti diversi ai *Matutini cantati a mezza notte, od a mezzodì*. Che che ne sia, la falsità dei culti opposti non si ricava dalla Legge naturale *filosofica*, ma da quella Legge naturale *Cristiana* vale a dire, esattamente conforme, ed alla Legge eterna, ed alla rivelazione.

E senza esaminar con filosofico
Occhio investigator tutto il sublime
Teologico ammasso dei misteri
Cristiani; senza procurare in vano
Di spiegar ciò che rivelossi un giorno
Mediante il solo lume di ragione
Vediamo se abbia o no parlato Iddio.

Tale è l'ordinario metodo dei nostri Filosofi, quando non osano esporre apertamente il loro sistema, e vogliono porsi al coperto del rimprovero d'irreligione; essi separano (con un silenzio rispettoso, ma chimerico e satirico) l'esame della rivelazione, e credono poscia di poter impunemente spacciare i loro falsi principj. No, noi non prenderemo abbaglio. Non *esaminare i misteri*, è crederli ed adorarli senza comprenderli. *Non ispiegare in vano ciò che fu rivelato*, è sottomettersi agli oracoli dell'Evangelio. O questa confessione del Sig. di Voltaire è vera, ed allora egli dee condannare, e cancellar vergognosamente e con dispiacere il proprio Poema; o è fal-

falsa, ed allora si accusa e si convince da se medesimo di voler ingannare il pubblico con una professione di fede ingiuriosa e smentita. Che scelga.

Perchè aggiugnere *vediamo con la ragione se Dio abbia parlato o no?* E' ciò un dir gravemente: *vediamo se anime che Dio ha create ragionevoli, sappiano ragionare*. Avvegnachè subito ch' esse ragionano, è ben sicuro che Dio parla loro per mezzo della ragione. In vece di perdersi in queste vaghe idee, s' egli volea trattar con esattezza della Legge naturale, dovea domandare a se stesso, e discutere: *Ma questa legge naturale basta ella allo stato ed ai bisogni dell' uomo presente? Ma non l' ha egli stesso oscurata, degradata, a segno di aver bisogno di nuovi ajuti per conoscerla, ed adempirla? Ma Dio non può forse con la sua saggia e suprema volontà, aggiunger nuovi oggetti a quelli, che la ragione imprime nell' anima? Ma sarebbe forse ingiusto Dio in esiger ciò che è positivo, ed in qualche maniera straniero ai nostri intimi lumi, quando egli dà i mezzi di conoscere questi doveri soprannaturali e rivelati? Ma se questi mezzi non ci appariscono a primo aspetto chiari e sensibili, come i principj del raziocinio; se anche ignoriamo come Dio li compartisce, dobbiamo perciò noi negarli? Ma essendo questi mezzi collegati con altre verità certe, e con la nozione di un Dio giusto, senza neppur conoscerli precisamente in se stessi, non possiamo dunque, e non dobbiamo supporli? Ma i doveri, i quali anzichè distrugger la Legge naturale, la sviluppano, la provano, la per-*

fe-

fezionano, non entrano forse in qualche maniera nell' idea della Legge naturale, e si deve avere come un sistema opposto a questa santa Legge, ciò che n' è la perfezione e il sostegno? Ma... Non si terminerebbe se si dicesse al Sig. di Voltaire ciò che abbraccia il soggetto ch'egli osa trattar *con disinvoltura* in un pezzo volante, presso a poco come tratterebbe un aneddotto galante o letterario. Non si discuttono oggetti così importanti e profondi, neppur volando *sulle ali di Platone;* e la poesìa la più ricca è molto debole, allorchè in vece della solidità non vi pone che dei termini, delle immagini, e delle rime.

Egli parlò, ma all' universo intero.
Non abitò d' Egitto nei deserti;
Delfo, Delo, ed Ammon non son suoi asili;
Negli antri Sibillini ei non si asconde.
Dappertutto uniforme, in ogni tempo;
In ogni luogo, a' secoli infiniti
Di Dio a nome la moral parlava.

Riconoscete a questi tratti il comodo stile dei nostri controversisti Filosofi: essi troncano arditamente con una parola ciò che vogliono negare, e provano in seguito quello che loro non si contrasta. No, Delfo, Delo, o gli antri delle Sibille, mai furono i Santuarj e gli organi della verità: è cosa miserabile lo scriver seriamente per combatter delle menzogne annientate già da quindici secoli: varrebbe altrettanto l' accusare di falsità le novelle delle Fate. Ma s'egli non

ha

ha parlato in Delo, ha parlato nel Sinai, ed in Gerusalemme. Ha rivelato degli oracoli, che manifestano la nostra origine, le nostre disgrazie, le nostre risorse, il nostro culto, e le nostre speranze.

Non è questo un parlare all'*universo* in senso ch'egli abbia scelto un mezzo intimo comune a tutti gli uomini, come la ragione, o la coscienza; ma queste verità sono indirizzate a tutti gli uomini: tutti hanno dei mezzi sufficienti per conoscerle. Sotto questo punto di vista, è verissimo il dire, che per mezzo della rivelazione Cristiana Dio *ha parlato all' universo*.

Senza dubbio la morale è uniforme in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi. Che concluder da ciò? Ch'essa sola forma tutta la Religione. E' questo un ragionar conseguentemente? Tale è per altro l'argomento del Sig. di Voltaire, ed eccolo nel suo vero senso: Dio ha dato a tutto l'universo la stessa Legge morale; dunque non ha dato veruna Legge positiva; dunque mai ha rivelato nè culto, nè misteri; dunque gli altri suoi oracoli, benchè segnati del suo divino sigillo, benchè conformi alla sua Legge eterna, sono falsi, perchè non sono racchiusi nella Legge morale. Tanto è vero che il pregiudizio accieca!

Questa è la Legge che serbò Trajano,
Questa Socrate ancor, questa è la vostra.

Niente di sì falso: la vera Legge naturale non è quel-

è quella degli antichi Filosofi, nè dei più saggi Imperadori. S'essi hanno conosciuto la verità, l'hanno tradita, e ritenuta schiava. Avvegnachè essi alla fine hanno tutti o seguito, o finto e protetto il culto degl'idoli: dunque non hanno osservato la Legge naturale. Il suo primo precetto è quello di adorar l'Essere supremo. Quindi la loro idolatrìa e le loro superstizioni degradano tutte le altre loro apparenti virtù.

Adora un Dio, sii giusto, ama la patria.

Questa è dunque tutta la legge? dunque l'uomo non ha dei doveri relativi a se stesso? non vi è culto da prestare, corporee inclinazioni da reprimersi, virtù solitarie ed interiori da praticare? Per verità, la Legge è non meno facile che comoda, se basta di non fare ingiustizia: non vi saranno dei prevaricatori fuori di quelle persone avide le quali non adorano che un vile interesse: del rimanente si può seguir l'impeto delle passioni le più sensuali. Tale è dunque la morale filosofica! Non vi si conosce l'umiltà, il distaccamento, la purità, la temperanza; queste sono virtù che altro non fanno che tiranneggiare il cuore, senza servire al prossimo: non è necessario che *esser giusto*, *ed amar la patria;* e si fa un Poema per annunziar la Legge naturale sotto una idea sì sterile e sì informe!

La seconda parte è una *risposta alle obbiezioni contro i principj di una morale universale; prova di questa verità*.

I Fi-

I Filosofi non si spaventano di nulla. Il Sig. di Voltaire in questo Canto (composto di 100 versi) non intraprende meno, che di provare contro Hobbes e Spinoza l'origine, e la differenza immutabile del vizio e della virtù, e nello stesso tempo, di rispondere alle obbiezioni. Conviene esser Poeta per formare un piano somigliante. I dotti Autori, i quali hanno combattuto l'orribile sistema di questi due Atei, ed hanno stabilito il rapporto essenziale della morale e delle nostre operazioni con la santità e le perfezioni di Dio, vi hanno impiegato delle Opere lunghe e profonde. Quì si vuol distruggere e provare in due parole. Sarà cosa curiosa il vedere i nuovi appoggi, coi quali pretende il Sig. di Voltaire di sostener la morale.

Quei rimorsi, quelle grida della natura, dicono Hobbes e Spinoza, non sono che l'abito, e le illusioni che ci vengono ispirate da un bisogno scambievole. (Risposta). *Infelice ragionatore, donde ci viene questo bisogno, questo istinto che ci porta alla società, se non dall' Essere supremo?... Le nostre Leggi sono incostanti... Che uno sia giusto, questo basta, il rimanente è arbitrario.*

2. Obbiezione. Il mondo è pieno di delitti. (Risposta) *Perchè vi sono delle malattie, non vi è forse sulla terra della sanità?... La tempesta fatale dei nostri desiderj lascia la regola e la morale nel fondo dei nostri cuori.*

3. Obbiezione. L'educazione, l'esempio forma i pensieri, ed i costumi. (Risposta) *Vi sono dei sentimenti ispirati dall' abito... Ma le pri-*

me molle sono formate da un' altra mano ... Gli animali non formano la loro opera tosto che sono nati: tutto matura col tempo, e si accresce coll' uso.

E' egli possibile di annunziare un' opera contro l' empietà, ed a favor della Legge naturale, di presentarla sotto un titolo pomposo, e di non inserirvi che cose sì sterili? Che direbbono i nostri due Atei, se per distruggere il loro sistemi, non avessero che somiglianti avversarj? Ecco nondimeno tutto il preciso di questo Canto, destinato a fulminar lo Spinozismo, a sviluppare, a vendicar la Legge, ad apportare in una parola *de' nuovi lumi al mondo involto in una notte di errori*. I Libri ispirati, gli scritti dei Padri, le regole dei Concilj, i discorsi di morale non bastavano per insegnarci i nostri doveri, ed i principj dei costumi; era ancor necessario questo Poema, l'analisi del quale si riduce ad alcune linee. Per verità, se la materia fosse meno rispettabile, questo sarebbe il caso di renderla gaja a spese del nostro Legislator moderno. Basterà il dirgli che le sue tre risposte, benchè giuste, appena leggermente toccano la materia, e son note ai minimi studenti di Teologìa. Se il Sig. di Voltaire vuol delle prove della Legge naturale, ma solide, ragionate, e profonde, si prenda la pena di leggere l'Abadie, Clarke, Bentley, Burnet, e tante dotte dissertazioni sopra quest'oggetto, inserite nella raccolta dei Discorsi fatti in Londra dal Sig. Boyle a favor della Religione Cristiana. Si citano in preferen-

za

za queste testimonianze, perchè non devono essergli sospette.

Eccovi ancora una nuova ed ultima prova: giudicate della sua giustezza e della sua forza. Dopo aver stabilito che Iddio nella creazione diede delle leggi immutabili a tutti gli esseri;

Dunque ne' nostri deboli cervelli
Audacia avrem, di unir nostri decretì
Alle sue sacre Leggi ed immortali?

Dire che Dio *diede delle leggi a Saturno*, *a Venere*, *agli Orbi diversi*, *ai Venti*, *al Tuono*, *agli Animali*, *all'Uomo*, e che niente perciò noi dobbiamo aggiungere ai suoi decreti, io vel confesso, è una prova, nella quale non veggo nè rapporto, nè giustezza. Impercciocchè finalmente, attaccar la morale immutabile, non è un *aggiungere alle sue Leggi*, ma toglierne; non è un unire *i nostri decreti*, ma voler rovesciare la saviezza de' suoi decreti eterni. Niente dunque conchude questo raziocinio nè contro Spinoza, nè a favor della Legge. Il Sig. di Voltaire ha creduto provarla invincibilmente; ma egli non poteva prenderla più male. Senza dubbio ha creduto che in qualità di Poeta, non era egli più obbligato a far uso di prove conosciute: che alcune vaghe idee proposte con fuoco, ed alcuni tratti d'immaginazione supplissero a tutto. No, la Poesìa ha la sua forza, e le sue bellezze; ma in materia di Morale e di Metafisica, v'è bisogno della giustezza, dell'ordine, e della so-

 li-

lidità. Quanto sarebbe mai sconosciuta la verità, se non avesse per Appostoli che dei Filosofi!

Non solamente il Sig. di Voltaire non sostiene male i diritti, ma li snerva, li tronca; fingendo di stabilir la Legge, l'annienta. *Che uno sia giusto, questo basta: il rimanente è arbitrario* (*pag.* 7). *Adora un Dio, sii giusto, ama la patria;* quest'è ciò che la ragione *grida a Trajano, a Socrate, al Giappone, alla Cina, e da una estremità del mondo all'altra*. Sì, si deve esser *giusto*; ma nel dizionario filosofico, sotto questo termine vi è nascosto un pericoloso scoglio. *Esser giusto*, è aver della probità, è osservar le regole della società. Soddisfacendo a questi doveri, si potrà dunque riguardar come *arbitraria* il culto positivo, ometterlo, o sceglierlo a proprio talento. Potranno seguirsi le passioni, le quali non sono nocive alla società; queste inclinazioni della natura saranno unite con una vana giustizia. Ciò non solamente è un non conoscere, ma un oltraggiare la Legge naturale. Gelosa dell' interesse del prossimo, e della felicità della patria, lo sarebbe forse meno della gloria di Dio, e dell'integrità di un'anima formata a sua immagine? No; condannando l' ingiustizia, essa giudica egualmente tutti gli eccessi opposti alla santità di Dio. Non basta dunque di esser *giusto*, vale a dir perfetto cittadino; conviene esser fedele osservatore della Legge eterna, e del culto.

Osserviamo di passaggio, che il Sig. di Voltaire si contraddice positivamente. In un Discor-

scorso sull'Uomo (*Lettera XXIX.*) egli lo presenta come un enigma: *il vero senso dell'enigma si è finalmente trovato?*... E quì al contrario.

> L'uom, ci si dice, è un puro enigma: e forse
> Egli lo è men che tutta la natura.

Si accordi egli, se pur lo può, con se medesimo..

La terza parte del Poema stabilisce „ che „ avendo gli uomini per lo più sfigurato la Re„ ligione naturale la quale li unisce, devono „ tollerarsi gli uni con gli altri ". La conseguenza non può essere più mal dedotta. Il Sig. di Voltaire ha voluto provar contro Spinoza, che la morale è universale, immutabile: ora da questa immutabilità nasce l'intolleranza. Quando, per impossibile, tutti gli uomini si accordassero per violar la Legge, sempre essa esisterebbe, sempre eglino sarebbono obbligati a riformare i loro costumi su questa regola. Essi non devono dunque *tollerarsi*; vale a dire, approvare, e proteggere i loro errori scambievoli, ma piuttosto ajutarsi a dissiparli. Forse il Sig. di Voltaire non parla che *della tolleranza dei culti diversi*; ed allora ecco il senso dell'argomento di questa terza parte. Gli uomini hanno tutti dimenticato, violato la Legge morale che Dio avea impresso loro nel cuore; dunque essi devono tutti sopportare i loro errori nel culto, e tollerare le superstizioni. Questo raziocinio sarebbe molto difettoso in prosa; non credo che la Poesìa possa renderlo esatto.

Ciascun vanta sua fè, suoi santi, e suoi
Miracoli, de' suoi martiri il sangue,
Di venerati oracoli la voce.

Dare alle sette stesse del *Dio Brama* queste auguste prerogative della Religione Cristiana, questi stabili sostegni, queste prove vittoriose che hanno atterrato l' antica Filosofia ed il paganesimo, hanno strappato il rispetto, la venerazione, la sommissione dai genj i più sublimi; credere di avvilire con un parallelo ingiurioso, o con un motteggio, ciò che v' ha di più sacro, e di più certo, è, volendo oscurar la Religione, un disonorar se medesimo. Questo non è solamente errore, ma indecenza ed attentato in un Autore che ancora non ha abiurato il suo battesimo.

E dopo avere citato alla rinfusa, secondo lo stile ed il piano ordinario dei Filosofi, i Turchi, gli Ebrei, i Bonzi, le sette Cristiane, l' Inquisizione, le dispute e le guerre di Religione (sorprende un poco che i nostri *genj creatori*, i quali non vogliono dar che cose nuove, sieno sì poco fecondi, e ripetano perpetuamente) egli allega il funesto principio di questi abusi.

Questo avvenne perchè della natura
Si soffocò la voce, ed alla sua
Sacra Legge si aggiunser delle leggi.

E' l' entusiasmo poetico, o la prevenzione e l' odio

l'odio contro la Religione che fa mancar di giustezza? imperciocchè sicuramente ciascun passo di questo Scritto l'attacca di fronte. E' evidente che non si può cader nell'errore, o nel vizio senza *soffocare*, vale a dir, senza violar la Legge della natura. Non è più questo il principio dell'abuso, ma l'abuso medesimo; è dire in altri termini, che si è seguito l'errore, perchè non si è seguita la verità, o pure che si è abbandonata la verità, perchè si è abbracciato l'errore: la scoperta non è profonda. Ma, perchè aggiungere il secondo principio? Ciò *avvenne perchè alla sua sacra legge si aggiunsero delle leggi*. Supponiamo col Sig. di Voltaire tutti gli abusi ch'egli deplora; un giusto Poeta ne accuserà le passioni degli uomini, e non la rivelazione. Riconoscere, oltre la Legge naturale, degli oracoli provati, che lungi dal distruggerla, la depurano, la confermano, la sviluppano, annunziano ancora de' nuovi precetti di onestà, non è nè soffocarla, nè aggiungerle delle leggi false ed umane; è rendere al Legislatore supremo un omaggio ch'egli esige. Da questa fedeltà, da questo rispetto, anzichè ricavarne degli abusi, non ne possono nascere che delle virtù; e se non ostanti questi nuovi ajuti egli travìa, attribuire i suoi traviamenti alle leggi aggiunte, vale a dire, alla rivelazione, è una imputazione altrettanto ingiuriosa, quanto è inconseguente.

Eccovi qualche cosa di più audace eziandìo. Meravigliandoci che i nostri avi materiali ab-

biano avuto per ducento anni *questa pia rabbia* (l' intolleranza); da quì viene, dice, che noi abbiamo formato Dio a nostra immagine.

Noi l' abbiam fatto ingiusto, impetuoso,
Vano, geloso, instabil, seduttore,
Barbaro e fiero come siamo noi.

Quest' è ciò che potrebbe rimproverarsi di più orribile ai Pagani, i quali adoravano deità colpevoli di tutti i delitti. Ardir di disonorare con li medesimi obbrobrj la Religione, perchè il tribunale dell' Inquisizione punisce (per sovrana autorità) certe empietà, o perchè in occasione di alcuni punti di controversie sono state eccitate delle guerre (per le passioni degli uomini, e non per i principj della Fede) (1), è un mostrar sin dove l' entusiasmo può trasportare un Poeta, allorchè crede di seguire il genio ed il fuoco, non ascoltando che i suoi pregiudizj e la sua bile.

E dopo aver dato alla Filosofia la gloria di aver in una parte dell' Europa reso gli uomini meno inumani, egli deride il sentimento dei Cattolici, i quali condannano insieme i Turchi, gli Ebrei, i Protestanti, senza neppure eccettuare il Re di Prussia, malgrado lo zelo suo per le belle arti, e le sue azioni di umanità. Vi

(1) La storia delle *Variazioni* del celebre Bossuet altre volte da noi citata, lo dimostra evidentemente.

Vi è per verità troppo vantaggio a rispondere in prosa alla Poesìa. L'arte di disporre i pensieri secondo la cadenza e la rima non permette sempre al Sig. di Voltaire di esporvi della ragione, e del buon senso. Gli uomini mai condannano, ma giudicano secondo i principj della Legge divina; in ciò, anzichè esser temerarj, soddisfano all'omaggio che devono a questa suprema autorità. Così gli Ebrei che paragonati all'universo pagano non erano se non un punto, giudicavano nondimeno, e doveano giudicare che tutti i popoli, tutti i Filosofi anche i più dotti (se adoravano gl'idoli) erano fuori della strada della salute: tollerarli, sarebbe stato disprezzare, e combattere la loro santa Legge, che anatematizzava l'idolatrìa. Applichiamo questo principio ai Cattolici, supponendoli (come sono) nella verità, è conseguente, è indispensabile di condannar coloro i quali se ne allontanano. Quindi *Londra*, *Berlino*, *Stokolm*, *Ginevra*, e cento altre città, che il Sig. di Voltaire può ancor nominare, sono fuori della verità; avvegnachè essa è una, ed indivisibile. La protezione delle arti, il progresso delle scienze non garantisce dall'anatema più di quello che la beltà, le ricchezze, o i doni della natura.

Essi han dei partigiani (*a*), ed onorata
E' nella Francia la vile insolenza

Di

(*a*) Gl'Intolleranti.

Di questi asini a forza entro cacciati.
Animo, dimmi testa calva, inetta,
O tu che rannicchiato in una tonaca
Una battaglia d'ergo hai sostenuto....

E' un collocar molto male il suo orgoglio, in dimenticar per sin le leggi della convenienza, e in non arrossire d'inserire in un Poema Teologico, delle ingiurie degne delle piazze. Il Sig. di Voltaire dovea almeno rispettar se stesso, e rispettare il pubblico. Ma se si contrapponessero a queste grossolane invettive, i suoi sofismi, i suoi errori, le sue incoerenze, e falsi raziocinj sotto un tuono di albagìa, dove sarebbe applicato l'epiteto, col quale egli disonora persone rispettabili per ogni riguardo? Apprenda il Sig. di Voltaire che si può saper la Poesìa, e possono ignorarsi nel tempo stesso molte cose essenziali; come al contrario possono ignorarsi le belle-lettere, e si può ragionar con ogni giustezza sopra la Religione.

Le ingiurie continuano.

Pensi tu che Trajano, Marco Aurelio,
E Tito nomi tanto cari a noi
E sacri nomi che tu mai leggesti,
Benefattori all' universo attonito
Impalati si stian entro del cupo
Orror d'inferno dei demonj in preda?
E che tu, tu sarai di raggi adorno
E cinto sempre da un sovrano coro
Di puri ed infocati Cherubini,

Per

Per esser stato qualche tempo carco
Di una grave bisaccia, e aver dormito
Nell' ignoranza con profondo sonno,
O nell' ozio e grassezza aver stagnato?

E' bene di conoscer lo stile di questi Signori, e con qual prestigio vorrebbono trasformar le buffonerìe triviali in ragioni teologiche. Questo genere di scrivere molto mal si accorda con la dignità del Poema. E' necessario dunque essere Filosofo per aver solamente *letto i nomi di Socrate e di Marco Aurelio?* Se così è, non è molto difficile di ottener questo titolo; vi sarebbe del capriccio a negarlo ai Dottori della Sorbona. Sì, *eglino hanno letto* che Socrate è uno dei Filosofi i più stimabli, ed i più celebri della Grecia, o sia per l' estensione delle sue cognizioni, o sia per la saviezza dei suoi costumi: che Tito, Trajano, e Marco Aurelio sono stati Principi saggi, e degni per qualche parte di servir di modello a Principi Cristiani: *eglino hanno anche letto* che tali esempj sono rari, e che la Storia Romana principalmente non ci offre quasi che dei mostri sotto la porpora. Ma il Sig. di Voltaire che vuol canonizzar questi Eroi, *ha egli letto* che Socrate morendo mandò ad offrire un gallo in sacrifizio ad Esculapio: che quegli Imperadori Romani, benchè dall' altra parte molto illustri, hanno adorato gl' idoli, e per conseguenza non han conosciuto il vero Dio? Ha egli ancora *letto* che Trajano e Marco Aurelio hanno perseguitato crudelmente

i Cri-

i Cristiani, perchè ricusavano di dar l'incenso alle Deità dell' Impero; che quegli era soggetto all'intemperanza, questi a superstizioni eccessive? Dopo ciò, esigerà egli che i Cristiani facciano la loro apoteosi, come l'hanno fatta i Pontefici pagani, e la fanno al presente i nostri Filosofi moderni? Se v'è cosa che mostri la loro parzialità e la loro ingiustizia, dessa si è la preferenza che danno a questi Eroi pagani sopra ciò che il Cristianesimo ci offre di più ragguardevole: I Padri i più distinti pel genio, i talenti, lo zelo, la santità, non sono agli occhi loro che oggetti di disprezzo: la loro (pretesa) credulità degrada il loro merito; mentre che si danno a profusione le lodi ai falsi saggi del paganesimo, e si riguardano come uomini divini.

Del rimanente, il disprezzo dei Santi del Cristianesimo non è più sorprendente. Si era creduto sino ad ora che una pietà solida ed eminente, che le virtù sublimi fossero i soli mezzi di meritar la gloria del Cielo: no, *l'ignoranza ed il grasso* sono, secondo il Sig. di Voltaire, i titoli di predestinazione che ammettono i Cattolici. Convien sicuramente esser molto privo di buone ragioni, e guardar ben poco la decenza e il rispetto, per inserire in un Poema simili rozzezze.

Lo zelo del Sig. di Voltaire per assicurar la salute dei saggi pagani, non può mancar di estendersi sopra i Filosofi moderni. Egli consente a salvar i Cattolici, purchè questi salvino Newton, Leibnitz, Locke ec.; trova l'
in-

intolleranza troppo severa rispetto a questi Dotti.

Una sentenza dà più dolce, e prendi
Un tuono più modesto, o Amico, e cessa
Di prevenir del ciel gli alti giudizj.
Questi uomini rispetta: alla virtude
Loro perdona: e perchè tu condanni
Quelli che te non condannaro mai?

E' ciò un mitigarsi molto dopo tante invettive: ma un tuono così supplichevole non ha giustezza maggiore di quello dell'asprezza. I Cattolici non hanno la temerità di *dar sentenze* sopra il destino degli uomini, di *prevenire il giudizio di Dio*; essi precisamente altro non fanno che uniformarvisi. Io non so perchè i Filosofi vogliano assolutamente non conoscere sopra questo oggetto i principj saggi e moderati della Religione, per imputarle una crudeltà immaginaria. Avendo Dio rivelato gli eterni castighi che prepara ai traditori, ai parricidi, ai calunniatori; giudicar che quelli i quali muojono colpevoli di queste enormità sono riprovati, è un dovere, ed un omaggio. *Perdonar loro* (per parlare il linguaggio dei nostri Filosofi) sarebbe dire che le minacce di Dio sono impotenti, ed ingannevoli i suoi oracoli. Sopra lo stesso principio, s'egli ha rivelato che punirebbe coloro i quali ricusassero di seguir la sua verità, o di soddisfare al suo culto, noi non possiamo *perdonar loro*, senza ne-

gar

gar la sua parola. E' dunque una inconseguenza l'imputare ai Dottori di Sorbona, *una sentenza di dannazione*; eglino non fanno che seguir le regole immutabili della verità, ch' è essenzialmente intollerante. In vece di disprezzare e motteggiar senza giustezza, il Sig. di Voltaire dovrebbe dunque stabilire i principj del suo Poema. Eccoli: essi non sono nè espressi, nè sviluppati, ma si suppongono; altrimenti in questa Opera non vi sarebbe nè chiave, nè senso. *Non vi è obbligo di creder la verità, o di condannar l'errore. Dio, benchè verità per essenza, è insensibile all'uno ed all'altro; egli non ha stabilito culto, e non lo esige di veruna specie. I pagani, i quali hanno delle qualità morali, sono destinati al cielo. I dotti Filosofi sono spiriti divinamente illuminati: le loro cognizioni geometriche, o Metafisiche, aprono loro la porta della salute: hanno nel tempio della verità i medesimi posti, che hanno quì in terra nel tempio del gusto*. Stabiliti una volta questi principj, si accorderà che il Sig. di Voltaire ha ragione nel suo Poema, e che i Dottori di Sorbona sono barbari: ma si andrà più lungi: se gli dirà ch' egli medesimo è un barbaro a condannar coloro ch' egli chiama malvagi: che la santità di Dio è altrettanto tranquilla ed indifferente quanto la sua verità (1): e che egli è egualmente te-

(1) Questa proposizione è relativa al principio di Voltaire, in cui dice che Iddio è insensibile tanto alla verità quanto all'errore.

temerario ed inumano a creder che Dio punisca con fuoco eterno i nostri capricci, e le nostre inclinazioni: dico anche quelle che sono opposte alla società. Tanto è vero che la menzogna si smentisce, ed apre sempre un abisso, quando sembra che offra delle ragioni speciose! Si vuol far pompa di una bontà immaginaria verso i nemici della verità di Dio, ed uno poi è costretto per mezzo di necessarie conseguenze, ad estenderla a tutti coloro che violano la sua Legge.

Su questo rimprovero mitigato e singolare, *perchè tu condanni quelli che te non condannaro mai?* non si direbbe che la *dannazione* è un contratto libero e scambievole, come un trattato di politica, o di commercio? che possono ristringersene, ed estendersene le condizioni; e che per politezza conviene aprir la porta del cielo a quelli che vogliono lasciarvi entrar noi? Se i Cattolici sono quali li annunzia l'immagine, sotto cui, secondo il Sig. di Voltaire, essi hanno voluto dipingere Dio medesimo, facendolo *impetuoso*, *geloso*, *vano*, *seduttore*, *incostante e barbaro*; i Filosofi hanno gran torto a non condannarli: la loro indulgenza è delittuosa, poichè approva i più grandi eccessi. Eglino devono compiangere i colpevoli, illuminarli, aprir loro i mezzi della verità, e della virtù, desiderare il loro ravvedimento; ma alla fine non possono salvar per una cieca bontà coloro i quali Dio riprova. Tale è nondimeno il sistema dei nostri indulgenti Filosofi: essi vogliono salvar tutti, purchè vengano essi salvati.

Gli

Chi perdona ha ragion, e l'ira ha torto.

Questa massima è sicuramente ben collocata, ed il senso è ammirabile! Senza dubbio l'ira è un difetto, e la generosità una virtù; ma non si era ancora pensato di adattare alla tolleranza religiosa l'ira, od il perdono dei nemici: vale a dire che i tolleranti, aprendo il cielo a tutti, *perdonano*. Ma a chi? Forse ai nemici di Dio? Eglino usurpano un'autorità singolare. Forse ai loro nemici? ma questo perdono è per loro molto sterile; non serve che a quello, il quale l'accorda. Gl'intolleranti hanno dunque torto, perchè si adirano. Ma donde mai nascerebbe questa ira? Gli erranti non sono loro nemici, e per una tenera amicizia è che li avvertono del precipizio al quale corrono. Dappertutto non si vede che caos, e contraddizione.

Finalmente si termina il Poema con una esortazione alla carità. *Figli dello stesso Dio, viviamo da fratelli..... Curvati sotto il peso dei nostri mali*, non siamo *dei forzati che ci perseguitiamo gli uni con gli altri, in vece di soccorrerci*. Il consiglio è lodevole, la Religione continuamente ce lo insinua; ma quì non ha senso: sembra che il Sig. di Voltaire abbia formato il piano di rovesciar l'ordine nelle più sagge massime. Sì, noi dobbiamo amarci, soccorrerci; già oppressi dai mali, è una follìa di cagionarcene scambievolmente dei nuovi; e da ciò che concluderne? che, perchè debbono sol-

le-

levarsi nelle loro miserie i pagani medesimi e gli empj, conviene altresì per carità aprir loro il cielo, quando anche morissero nella loro empietà? Tralascio di rilevare simili inconseguenze; è per altro cosa utile e curiosa di vedere il caos e l'irragionevolezza di alcuni Dotti, anche allorchè credono di trionfar della Religione. Quest'è il solo motivo pel quale ho voluto abbozzarvi l'analisi del tenuissimo Poema *della Legge naturale*. Esso non meritava che il silenzio e l'obblìo, non racchiudendo che alcuni pensieri vaghi e ribattuti, senza ordine, e senza giustezza: ma viene da un Autore famoso, attacca la Religione, e favorisce l'incredulità: ecco ciò che gli dà del rilievo agli occhi di certe persone; è dunque importante di mostrarne il debole e la contraddizione.

Dopo il Poema v'è una Epistola al Re di Prussia, la quale ha per titolo: *Appartiene al Governo il calmare le infelici dispute che turbano la società*. Voi ben comprendete che quì non v'è questione della polizìa temporale; io non credo che alcuno contrasti ai Sovrani il potere, o piuttosto il dovere di mantener la tranquillità fra i loro sudditi. Ma pare che il Sig. di Voltaire perda di vista ogni altro oggetto, per non pensar che alla Teologìa. Egli ha il segreto di condurla dappertutto, e la sua minima Epistola è un trattato di controversia. Così pretende egli di troncare in quattro versi la gran questione della Supremazìa dell'Inghilterra, e dare ai Principi l'autorità spirituale e re-

ligiosa, egualmente che la temporale. Vediamo le sue prove.

Sì, spesso dalla vostra augusta bocca
Lo sento; il dover primo, o gran Monarca,
E' di esser giusto, ed il primiero bene
E' la tranquillità nei nostri cuori.
Come mai voi poteste in mezzo a tanti
Dottori, e in mezzo a quelle differenze
Che la quistion fa nascere e alimenta,
Nello Stato serbar pace costante?
Donde mai vien che i figli di Lutero
E di Calvino, i quali di Lucifero
Si credono bastardi in oltremonte,
Il Greco, ed il Romano, ed anche il tardo
Quietista con il Quaquero smodato,
E il semplice e costante Anabattista,
Che mai potero nelle leggi unirsi,
Senza quistion vi benedicon tutti?
Perchè saggio voi siete, e insiem Sovrano.

Senza dubbio il primo dovere è di *esser giusto*, ed il primo bene è *la pace* del cuore; ma passar da queste bruscamente alle diverse sette, è un passaggio singolare; esso confonde tre idee tutte diverse, la pace del cuore, la pace civile, e la pace religiosa. La poesìa dà ella questa licenza? Che il Re di Prussia sia *giusto*, che abbia la *pace* nel suo cuore, è un vantaggio personale di questo Monarca; ch' egli soffra nei suoi stati i Quaqueri, gli Anabattisti, gli Ebrei eziandìo ed i Pagani, è un diritto della sua

sua Corona; un Sovrano può accordare un asilo a chi egli vuole: ma siegue forse da ciò, che queste sette opposte abbiano la pace religiosa fra loro? I Cattolici hanno forse ivi altri principj di tolleranza che a Roma ed a Madrid? Gli Ebrei vi sono forse meno lontani dal Cristianesimo, e meno convinti di errori dai Cristiani, che in Avignone, od in Gerusalemme? I Quaqueri vi sono forse riguardati come meno insensati che a Londra? o i Calvinisti, meno eretici di quelli di Ginevra? I principj sono dappertutto i medesimi. La tolleranza non giustifica l'errore, e la persecuzione non disonora la verità.

Senza dubbio gli Ebrei eziandio si accorderanno a benedire il Re di Prussia, perchè egli li soffre nei suoi Stati: benedizioni molto sterili; essi non saranno meno attaccati ai loro pregiudizj, meno nemici della Fede: vivranno in pace con i Cristiani; ma questa è una pace civile, quale la conservano a Roma: in una parola, la tolleranza civile, non è che una pace esteriore di società, e non una pace vera di Religione: la sola unione negli stessi principj e nella medesima Fede può procurarla.

Dalle lodi di questa pace conveniva discendere prontamente all'uccisione di Enrico III. Questo tragico avvenimento non è senza dubbio nè conosciuto, nè ripetuto abbastanza; conviene adornarne ciascun pezzo volante: l'Inquisizione, la Lega ec. sono tratti molto favorevoli ai Filosofi, la materia è vasta, ed è cosa per

loro comoda di venirvi ad attingere, quando vogliono declamare contro il Ministero. Per verità, non si può concluderne, che la noja di veder continuamente ricomparir l'idea di un delitto che la Religione detesta ancor molto più che la Filosofia.

Chi dei soldati regger sa le schiere,
Egli può ancora governar dei Preti.

Spesso i Filosofi si copiano; ma ecco qualche cosa di nuovo. Si comprende che un Sovrano, governando i suoi Stati, governa per conseguenza i Preti che ne sono membri, e che come tutti gli altri sudditi soddisfano ai doveri civili: ma non è questo il vero senso. *Governare i Preti*, nello spirito del Sig. di Voltaire, è determinare la loro fede, le loro opinioni, l'estensione ed i limiti del loro ministero; è far loro adottare la tolleranza filosofica. Quindi è falsissimo, che regolando dei Soldati si sappia e si possano governare i Preti. L'uno è il dovere di un Sovrano, di un Generale, e suppone le qualità militari; l'altro è una giurisdizione spirituale, la quale non conviene che al sacro Ministero.

Il fatto di Luigi il Grande, e del Reggente, citato con egual confusione ed errore, indica il genio superficiale di un Autore, che pieno di se stesso parla di tutto con un tuono decisivo, e niente dice con giustezza.

Il parallelo di un Agricoltore, che padrone del

del suo terreno, e dei suoi alberi, li taglia, l'innaffia a proposito, e come vuole, con un Sovrano il quale governa egualmente tutti i membri del suo Stato, ha del vero. Padre della Patria, il Principe veglia al ben essere di ciascun cittadino: ma si ricaverà forse da ciò l'autorità spirituale sulla Religione e su i suoi Ministri? E pur tai sono le prove dei nostri Filosofi.

Il Senato Roman, quell'adunanza
Di prodi vincitori, ai sacri altari
Presiedeva, e i costumi governava,
Delle caste Vestali saggiamente
Determinava il numero; del pari
Moderava d'un popol stravagante
I baccanali. Aurelio, e insiem Trajano
Mescolavano là nel Campo Marzo
Di Pontefice sommo la berretra
Con le sovrane lor Cesaree insegne.

Ecco dunque il saggio avviso che dà ai Principi Cristiani il Sig. di Voltaire. Egli vuol render loro tutto il potere che pretendeva il Senato, o l'Imperadore Romano, sopra la religione pagana. Il modello non è lusinghiero; il Senato adottava le superstizioni di tutti i popoli vinti; e mai fece un regolamento per colorir con un'apparenza di ragione il culto stravagante degl'Idoli. Questo era sicuramente, o non conoscere la sua autorità, o tradirla. Se egli determinò il numero delle Vestali, non vi si scorge il tratto

 di

di saviezza che fa risaltare il Sig. di Voltaire (che ve ne fossero o cinque, o sette, o nove, che facea questo picciolo numero nell'immensità dell'Impero?) Ma ha voluto criticare la moltitudine delle Vergini Cristiane.

In qualità forse di Pontefici, o di Cesari, Marco Aurelio e Trajano, Principi per altri riguardi commendevolissimi, perseguitarono sì crudelmente i Cristiani? Non s'intende molto il Sig. di Voltaire. Da una parte egli si scatena contro l'Inquisizione; pretende che i Ministri della Religione versino il sangue per uno zelo fanatico, ed offrano o la fede, o la morte; niente è più calunnioso. Da un'altra parte canonizza i Principi pagani: questi sono *nomi cari*, *nomi sacri*, *benefattori adorabili*; e questi stessi Principi hanno unito alle più assurde superstizioni lo spirito di furore e di sangue. Sì, a Marco Aurelio, a Trajano, ed Adriano debbonsi imputare questi orribili rimproveri: *o adora Giove* (dicevano essi) *o muori nei tormenti*. Tale fu il linguaggio costante di tutti i tribunali pagani per tre secoli; e dopo tali orrori si oserà ancora di far l'elogio di quei tiranni sitibondi del sangue umano? si disonorerà ancora la Religione Cristiana, opponendole la dolcezza pretesa del paganesimo? Menzogna, parzialità, inconseguenza; tutto ributa in un procedere così inudito.

Chi lo penserebbe? dopo un somigliante sistema il Sig. di Voltaire si smentisce; egli modera, o piuttosto dimentica, cangia i suoi primi sen-

sentimenti. Non domanda già che un Re sia Missionario o Vescovo, *la Chiesa ha le sue Leggi ed il popolo il suo uso;* egli vuol solamente che abbia eguale autorità sopra tutti i suoi sudditi.

Di Religion la necessaria pompa
Confonde al divin occhio e grandi e vili:
E la Legge civil, con altro nodo,
Col cittadin confuse ancora il Prete.

Se ben s'intende il Sig. di Voltaire, noi non abbiamo più difficoltà. Conveniamo che i Preti, come cittadini, sono egualmente soggetti alle Leggi, ed ai Principi; niun privilegio hanno essi riguardo a ciò, se non quelli che i Principi medesimi hanno loro liberamente accordato (1). Convenga egli che i grandi non meno che il volgo, i Principi egualmente che il popolo, sono soggetti alle verità, ed al ministero spirituale della Religione; avvegnachè venendo quest'autorità da Dio medesimo, ed avendo per oggetto l'omaggio che gli debbono gli uomini, e la loro eterna salute, è contro ogni ordine il sottomettere agli uomini oggetti che sono loro infinitamente superiori.

(1) E' verissimo che i Principi hanno accordato dei privilegi agli Ecclesiastici; ve ne sono però anche di quelli che vengono loro accordati dal Diritto Canonico.

Su questi punti tanto delicati
Io più non parlerò : non femmi il Cielo
Per regger Stati, o pur per dar consigli
A' sommi Regi, od insegnare ai saggi.

La reticenza è ammirabile! non vi è molta prudenza a tacere quando si è detto tutto, quando si sono oltrepassati tutti i limiti. No, un Poeta *non è fatto per insegnare nè ai Re nè ai saggi;* v'è necessaria altra autorità, altre cognizioni che quelle della letteratura; ma questi Signori non vi riguardano sì da vicino. Superbi del loro ingegno e del loro estro poetico, dal trono della loro scienza gettano dappertutto degli sguardi di luce e di protezione, e si credono capacissimi d'illuminare il Consiglio dei Re, e di regolare il Santuario. Felici, se conoscendo finalmente la loro sfera, sanno limitarvisi! Niente può rendere i lor talenti stimabili ed utili, quanto questa modestia saggia e reale.

Ma dal porto ove son, la gran tempesta
In questa dolce pace rimirando
In cui finisco i giorni miei contento ...

E' essa una quiete cieca ed ingannevole, che non ha della pace se non una falsa e superba apparenza. La pace vera è la testimonianza di un cuore, il quale conosce, ama la verità, e pratica la virtù. Senza adottare alcuno di quei motivi di dissensione che un'Opera satirica, rispo-

sta

sta all' Epistola scritta da Ginevra, rimprovera al Sig. di Voltaire (a), si ha mai questa testimonianza, allorchè senza abiurar la Religione dei proprj padri, s'impiegano tutti i talenti per assalirla; necessariamente colpevole o di dissimulazione professandola, o di una temeraria audacia lacerandola? Si ha questa testimonianza, allorchè sotto uno specioso disegno di render gli uomini Filosofi, si rendono arditi a negare, ed increduli? Possa una dissensione salutare turbar questa falsa pace!

Che concludere al fin dai miei propositi?
Che il pregiudizio è la ragion dei matti:
Per essi non convien muoversi guerra;
La pace vien dal Ciel, l'error dal mondo;
E in mezzo a queste spine isradicabili
Per sentieri secreti il saggio passa.
La pace sol, la pace che disturbasi
E sopra tutto s' ama, è preferibile
Sopra la stessa veritade ancora.

Niente può concludersi da questi propositi, che la loro inutilità, l'inconseguenza e la presunzione dell'Autore. Ne abbiamo la prova.

E' cosa facile di vedere ciò ch' egli chiama *pregiudizj*, *ragion dei matti*. Senza rimanere abbagliati dal tuono decisivo di questo sentimento,

(a) *In van tu cerchi la felicitade*
Sulla riva del lago Ginevrino.

to, dove dovranno collocarsi i pregiudizj? Non è forse in una vana Filosofia, nemica dichiarata del candore e della rivelazione? Vengano pur decorati di un nome più onorevole, si chiamino *bende*, *illusioni dei Dotti*, essi non sono meno marcati all'impronta della menzogna.

Si comprende il senso nascosto sotto *le spine*, ed *i sentieri secreti*. Nella loro medesima audacia i Filosofi non osano togliere tutti i limiti: fingono di rispettarli per timore di ributtare apertamente; si contentino dunque di camminar eglino stessi in questi *sentieri* di lumi. Perchè questo timido riserbo? Perchè non isvellere tutte le spine, e non render pubblico il sentiero, aprendolo a tutti gli uomini? Perchè finalmente non osar di dissipare le tenebre dell'errore, nè annunziar la verità in tutto il suo splendore? Non vi è che la menzogna che possa proteggersi in una maniera sì indifferente.

Conveniva terminar questa morale con una massima falsa ed inconseguente, *che preferisce la pace alla verità medesima*. E' ciò non conoscere nè la pace, nè la verità: questi due preziosi vantaggi sono inseparabili. Si può ben mantenere l'unione esteriore, si deve eziandìo conservare la carità verso i settarj; ma non è questa una pace, una unione di culto; essa non può sussistere che con la verità. Ora i suoi diritti sono inalienabili; sacrificarli alla pace filosofica, vale a dire alla reciproca tolleranza della menzogna, non è dolcezza e carità, ma prevarica-

zio-

zione; è un tradir per rispetto umano gl' interessi di Dio, oltraggiando la sua verità.

Il Sig. di Voltaire dedica ancora il suo Poema al Sig. Margravio di Bareith; ed in un esordio, il quale non racchiude che quattordici versi, gli dice:

Dunque trovar noi non possiam l' Autore
Di nostra vita, che nel labirinto
Oscur di Teologìa? Origene e Scoto
Non han credito alcun presso di voi,
Sa più natura di ciò ch' essi han detto.

E' cosa difficile dare un senso esatto a questo ammasso d' idee, diversissime e tuttavìa confuse. Che s' intende per *trovar l' Autore di nostra vita?* Intendesi forse precisamente la cognizione di Dio? Ella è scolpita nella nostra anima. Forse la cognizione del suo culto, e dei suoi misteri? Ella non può venire che dalla rivelazione. La Teologìa non è un *labirinto oscuro*, è un incatenamento di principj seguiti e provati (1). Non

(1) Per mostrare agl' Increduli, che non si oppongono i Cristiani alle loro massime per principio di partito, ma per amor della verità, noi parlando con Voltaire che quì fa il Teologo, vogliamo esser liberali, e distingueremo due specie di Teologìe a tutti note, ma forse incognite al suo Enciclopedico ingegno. La prima è quella che si chiama Dogmatica, vale a dire che espone ciò che dee credersi, le prove della Scrittura, dei Padri, e della Chiesa. Che questa sia un oscuro labirinto non può dirlo Voltaire se non da Poeta. Essa ha i suoi principj certi e seguiti, i suoi inalterabili e chia-

Non solamente Origene e Scoto ne sono gl'interpreti ed i sostegni; è il ministero stabilito dal

---

e chiari fondamenti, in maniera che; riconosciuta la verità della rivelazione, non può uno esentarsi dal riconoscerne la giustezza. La seconda Teologìa è quella che chiamasi Scolastica, della quale già fu parlato in una nota al nostro *discorso preliminare*. Essa ha i suoi fondamenti, e serve per verità di non picciolo sostegno alla difesa del Dogma; ma confesseremo ancor noi; per mostrarci critici e non preoccupati con gl'increduli, che in questa specie di Teologìa sono state qualche volta portate le dispute sino a segno di far sospettare agli Eterodossi essere sentimento della Chiesa, quello che non è se non opinione di una scuola privata, o di un individuo. Lo disse già avvedutamente il P. Massari nella sua *Religione Naturale*, *Roma* 1770. Lo scopo principale della Teologìa Scolastica par che sia quello di conoscere alcune cose, delle quali certo i loro difensori medesimi confesseranno non potersi asserire di aver evidenza, che sieno in realtà tali, quali eglino le difendono. Il Dogma ci dice che Iddio vede tutto, e che dà la grazia per le opere meritorie; che a tutti lascia intieramente il libero arbitrio; che Iddio è venuto nel mondo per liberarci dalla colpa di origine, e darci così i mezzi per la nostra giustificazione, e per espiazione delle nostre colpe. Che più dimostrato di tutto ciò? Si scorra la Scrittura, le Opere dei Padri, si osservino le definizioni della Chiesa dalla sua origine sino al presente, vedremo le più luminose prove di queste verità. Dopo ciò entra in arringo lo Scolastico, e cerca: quale è il mezzo, in cui Iddio vede le cose? qual'è l'essenza della grazia efficace? come si concilia con questa la libertà dell'uomo? se non avesse Adamo peccato, sarebbe venuto Iddio nel mondo? *Multi multa dicunt*; ciascuno si forma il proprio sistema, ciascuno procura dimostrare la falsità dell'altro, ed intanto si disputa, senza che possa ottenersi altro fine da tali contese, fuori della disputa medesima. Giacchè nè la

dal Signore. Per altro non si sa perchè il Sig. di Voltaire unisca questi due autori separati da un intervallo di 1100 anni, e che niente hanno di comune nè nello stile, nè nel piano, nè nell' autorità. Il primo è uno de' più dotti Padri della Chiesa, genio sublime e profondo, che nel II e III

la Chiesa ha mai definito cosa alcuna su di questi, ed altri simili oggetti; nè le private scuole potrebbono dire, è sicuramente vera *a parte rei* l'opinione che noi difendiamo; gli uni, e gli altri dei disputanti procurano di ricavar dalla Scrittura e dai Padri dei testi a loro favore. Ma se qualcuno indifferente alle loro dispute, e tenace soltanto dei Dogmi, interrogasse: è egli stato definito dalla Chiesa il senso del testo che voi allegate? che mai risponderebbono? Ma se non è stato definito, come potete voi da privato determinarlo? I Padri, che allegate in vostro favore, hanno eglino combattuto in difesa del Dogma contro gli Eretici, oppure hanno voluto difender le private loro opinioni? Se il primo, i Padri che voi allegate, essendo unanimi, rendono la vostra proposizione dogmatica, ed allora è interesse della Chiesa di definirla, e non lasciarla alle dispute, che si fanno senza mancare alla Religione. Se il secondo: i Padri dunque non dimostrano la verità della vostra sentenza. Egli è certo però che i Padri non hanno scritto che per difender la Religione, e confonder la menzogna dell'eresìa. Ciò sia detto non per condannare intieramente la Teologìa Scolastica; ma per mostrare all'Incredulo, che il Cristiano non si ostina a negargli se non quelle cose le quali si oppongono alla Religione, e che sa distinguer l'uso moderato e retto dall'abuso; cosa che gl'Increduli, e specialmente Voltaire, il quale dall'abuso appunto è che ricava la ragione per condannare intieramente la scienza vera ed essenziale della Teologìa, non hanno mai voluto distinguere, per abbracciare una totale incredulità.

e III secolo ha sostenuto ed illustrato la Religione. L'altro è un Teologo del Secolo XII; non è da meravigliarsi che non abbia credito presso i Filosofi. Cosa è dunque *quella natura* che *ne sa più* di Origene? E' forse lo spirito, la ragione? Ma non la consultava forse quel gran Dottore, prodigio di erudizione e di scienza? Risiede forse intieramente ed esclusivamente presso i nostri Dotti moderni? Supponendo un tal privilegio, chi di essi converrà consultare come *l'organo della natura?* E' forse ella contraria a se stessa? Oltre di che, non parla forse in tutti gli uomini? Basterà dunque di seguire il proprio sentimento, ed il caos vario e immenso delle umane opinioni sarà *la natura?* E' molto facile d'insultare con un tratto di orgoglio e di derisione, i Padri e la Teologìa: ma è egualmente poi facile di stabilire una Religione naturale e filosofica? *vero romanzo che vien chiamato sistema.*

Siegue una ripetizione del Poema, nella quale non si sono mutati che alcuni versi. E' onorar molto un Poeta il conservar con tanta premura fin le varianti delle minime sue produzioni. Le persone saggie ed accorte giudicheranno tutto diversamente; diranno che stamparle una sola volta era già troppo.

Chi l'avrebbe pensato? l'Opera è terminata con una divota preghiera.

O grande Iddio che sconosciuto sei!
O Dio che tutto annunzi, ascolta omai

L' ul-

L'ultime voci mie che le mie labbra
Pronunziano. Se sonomi ingannato,
Per cercar la tua Legge io m'ingannai:
Traviar puote il mio cuor, ma di te è pieno:

Un tal pretesto è in uso; i partigiani dell' errore si sono sempre lusingati di cercar la verità: se questo preteso motivo li scusa, non ve ne ha neppur uno il quale non possa fare a Dio questa facile preghiera. Ma niente inganna i suoi sguardi; egli discerne quelli i quali cercano sinceramente la verità, e quelli i quali la combattono. Non volerne attinger la cognizione che nei proprj lumi, o piuttosto nei proprj pregiudizi, resistere alle prove vittoriose, che annunziano la sapienza ed il preciso volere dell'Altissimo: negare i suoi oracoli, perchè non possono comprendersi gli oggetti ch' essi rivelano: non adoperar che la satira ed i motteggi per assalir la Religione ed il culto: ostinarsi ad imputarle ciò che essa non insegna, e ad involarle i suoi principj di saviezza e di carità per sostituirvi dei principj d'iniquità e di sangue; è dunque tutto ciò un cercar la Legge? Questo nondimeno è il preciso delle ricerche filosofiche del secolo XVIII sopra la Religione.

Un cuore non può traviare, ed esser pieno di Dio, avvegnachè il suo traviamento medesimo è un delitto. Riguardo allo spirito, vi sono degli errori innocenti; ma ciò non accade sul fondo della morale e del culto, perchè si han-

hanno sempre i mezzi insufficienti per conoscerli.

> Vegg' io senza timor l'eternitade
> Apparirmi dinante; e la mia mente
> Pensar non può che un Dio che nascer femmi,
> Un Dio che ricolmò di benefizj
> I giorni miei, come saranno estinti,
> Dar mi voglia per sempre de' tormenti.

Niente v'ha di sì grande quanto questa fiducia in vista dell'eternità. Senza dubbio quella del Sig. di Voltaire ha dei motivi più solidi, di quelli che quì allega: essi sono tenui, ed anche fallaci. In fatti niente temere dalle vendette di Dio, precisamente perchè ci ha dato l'essere ed accordato i suoi benefizj, è una fiducia cieca e temeraria. I suoi doni, è vero, ci mostrano il suo amore, ed il desiderio ch' egli ha della nostra eterna felicità; ma le sue leggi, le sue promesse, le sue minacce ci annunziano altri disegni, egualmente certi e rispettabili; e non giudicar della propria sorte futura, che sopra i suoi benefizj, senza giudicarne sopra i suoi precetti, è un fare abuso di se stesso, è un voler perire; poichè finalmente, le sue leggi sono precise ed irrevocabili. Ora egli ha annunziato sotto queste promesse, sotto queste minacce, la decisione chiara e certa della nostra sorte: ci ha detto che i tali delitti ci sottopporrebbono alle sue vendette, che le tali operazioni ci condurebbono alla

sua

sua gloria. Disprezzar queste operazioni, commetter questi delitti, e nondimeno fondar la propria salute sopra *l'essere, e i benefizj*, è acciecamento e temerità, è menzogna e contraddizione. Seguirebbe da ciò, che Iddio non sarebbe vero e reale nelle sue minacce; che le sue Leggi sarebbono sterili ed apparenti; che tutti gli uomini, quali essi fossero, ed anche i più grandi scellerati, sarebbono salvi, perchè tutti esistendo, hanno ricevuto *l'essere e de' benefizj*. Tale è dunque la fiducia dei Filosofi? Quella dei Cristiani è più umile, e più solida. Convinti che Dio li ha cavati dal niente per renderli felici, che i suoi doni della natura e della grazia annunziano quelli della gloria, sanno altresì che non possono possederli, se non seguendo la strada la quale è loro prescritta; che devono corrispondere ai suoi disegni di amore con una esatta fedeltà; che se sono ribelli alla Legge, anzichè giungere alla felicità, meriteranno le vendette; che non potranno imputar la loro disgrazia che a loro stessi, poichè hanno tutti i mezzi di evitarla. Questo giusto timore non altera la viva riconoscenza sopra i doni del Signore, e la solida speranza di meritare per un nuovo benefizio della sua misericordia, i suoi doni eterni.

Questo picciolo Scritto è seguito da un Poema sopra la distruzione di Lisbona (Poema per altro, il quale non è che un picciolo pezzo volante di 180 versi: dargli questo titolo, è saper onorar le sue produzioni). Senza analizzarlo,

lo, io mi ristringo a mostrarvi due contraddizioni formali. 1. Il Sig. di Voltaire è il gran panegirista di Pope: egli lo riguarda come un Filosofo sublime, il quale ha *portato la luce nell' abisso dell' essere; e l' uomo con lui solo apprese a conoscer se stesso*. Ora il fondo della dottrina di Pope è che *tutto è bene*. Il Sig. di Voltaire prova lo stesso assioma nel suo Discorso sulla natura dell'uomo (*Lettera XXIX*). Egli dice che l' uomo è un temerario a credere il mondo imperfetto, ed a lagnarsi delle sue miserie. Quì egli esamina, e condanna gravemente questo stesso assioma, *Tutto è bene*.

Al mio cuore agitato omai non si offrano
Quelle leggi immutabili ed eterne
Della necessità; quella dei corpi,
Degli spirti, e dei mondi ardua catena.
Oh sogni dei sapienti! alte chimere!...
Con voce lamentevol voi gridate:
Tutto è ben ciò che esiste. L' universo
Vi smentisce; ed il vostro cuore istesso
Ben cento fiate confutò l'errore
Del vostro spirto. Confessar conviene
Che sulla terra pur si trova il male.
Gli uomini, gli animali, gli elementi,
Tutto sta in guerra. Ed allor quando l' uomo
Di un sì fiero flagel gemere ardisce,
Ahi! sensibile egli è, non orgoglioso.

A chi crederemo noi? forse al Sig. di Voltaire panegirista di Pope, od al Sig. di Voltai-

taire suo censore? Io mi soscrivo a quest'ultimo titolo; ma l'inconseguenza è egualmente palpabile.

Altro esempio. Dopo una critica e disprezzo sì grande della rivelazione, ecco una confessione rimarchevole, parlando del destino futuro dell'uomo.

E' muta la natura, e in van si tenta
Interrogarla: vi bisogna un Dio
Che all'uomo parli: a lui solo appartiene
Di spiegar l'opra sua, di consolare
Il debile, e di dar de' lumi al saggio.

Non è guari possibile di mettere più chiaramente il sì ed il no, l'uno al lato dell'altro. Era ben necessario giustificarsi con l'esempio di Bayle, che si suppone *grande*, *saggio*, *illuminato*, e l'elogio del quale si termina con asserire, *che essendo senza sistema*, *li ha tutti distrutti*, *e combatte se stesso*. Se quest'è un elogio, non si può negare ai nostri increduli. Negando tutto, essi s'immaginano di *distruggere*: niente però meno di ciò; le verità rimangono certe. Ma ciò che ancor vi è di certo, si è che essendo *senza sistema*, ragionando senza principio sicuro, e a norma de' loro pregiudizj, per poco che si sieguano a passo a passo, sempre si scuopre, che, ossia dimenticanza, ossia inconseguenza, *eglino combattono se stessi*.

Ho l'onore di essere ec.

 P. S.

P. S.

Gli Scritti del Sig. di Voltaire hanno un destino singolare. Invano sono stampati sotto il suo nome, sempre, egli dice, gli vengono rapiti, non sono sue vere Opere; e prima di averne una edizione riconosciuta, ne compariscono molte. Checchè ne sia, ecco finalmente una edizione dei Poemi (pretesi) sopra la Legge naturale, e il disastro di Lisbona, *conforme a quella di Ginevra, fatta sotto gli occhi dell'Autore*. Essa è arricchita di prefazioni e di note, che è cosa importante di esaminare.

La prefazione sopra Libosna procura di risparmiare al Sig. di Voltaire una manifesta contraddizione. Egli avea ammirato in Pope quel proverbio sì famoso. *Tutto è bene*; e senza ignorar le conseguenze che se ne deducevano, le quali tendevano *a rovesciar dai fondamenti idee ricevute*, egli dice: *queste medesime conclusioni aumentavano ancora la celebrità e il prospero evento dell'Opera. Ma si dovea riguardare sotto un altro aspetto. Dovea considerarsi la venerazione per la Divinità, la rassegnazione che si deve ai suoi ordini supremi, la sana morale, la tolleranza, le quali cose formano l'anima di questo scritto eccellente*. Falsa apologìa: se il Poema di Pope col suo principio erroneo, *Tutto è bene*, rovescia le idee ricevute, ancorchè racchiudesse delle altre verità (il che non si esamina), sempre è condannabile, perchè presenta degli errori: dunque si ha avuta ragione di criticarlo.

Ve-

Veniamo al nodo della questione. „ Il Sig. „ di Voltaire (si dice) non combatte l'illu„ stre Pope ... Ma egli si solleva contro gli „ abusi che possono farsi del nuovo assioma, „ *Tutto è bene.* Adotta quell'antica e trista „ verità, riconosciuta da tutti gli uomini, *che* „ *vi è del male sopra la terra* ". Vale a dire, che il Sig. di Voltaire ha voluto solamente provare, colla descrizione del disastro di Lisbona, che fra gli uomini vi sono delle calamità. La soluzione è ammirabile. Era forse necessario un Poema per provarlo? La Storia, ed anche la Gazzetta basta; essa ci mostra continuamente degl' incendj, delle inondazioni, delle tempeste, delle guerre, dei tremuoti ec. che rovinano parti dell'universo. Se il Sig. di Voltaire non ha voluto dir che questo, non ha detto niente. Ma no: malgrado questo sutterfugio, egli non può evitare il biasimo di aver chiaramente stabilito il pro ed il contra, su di questo assioma, *Tutto è bene.*

Riguardo all'origine del male fisico e morale, si conviene che Bayle sopra quest' oggetto, siccome sopra tanti altri, *insegna a dubitare.* Da ciò che concluderne mai? L'incertezza e le tenebre di quel Filosofo, e non la sua autorità. In vano il Sig. di Voltaire, per giustificarlo, rileva gli errori di Cicerone, e si lamenta che *si ponga tra le mani della gioventù, mentre poi furiosamente si grida contro Bayle.* Il lamento non è ragionevole. Si stima Cicerone per la sua bella latinità, e non si teme l'

 illu-

illusione delle sue favole pagane. Ma Bayle nel seno stesso del Cristianesimo, è il critico della Religione il più mordace, il Filosofo il più Scettico, il più ingannevole; è dunque cosa utile di premunire i suoi lettori contro questo scandalo.

Il Sig. di Voltaire pretende (*pag.* 23) che „ la speranza di esistere dopo la morte, non „ sia fondata che sulla probabilità che ciò che „ pensa, penserà. Non se ne ha dimostrazio- „ ne .... Lucrezio per distruggere questa spe- „ ranza, apporta nel suo terzo libro degli ar- „ gomenti, la forza dei quali affligge; ma „ non oppone che verisimiglianze a verisimi- „ glianze ancor più forti ". Sistema egualmente falso che pericoloso. L'immortalità non è *una probabilità*, *una verisimiglianza*, ma una verità certa, appoggiata sopra tutti i generi di dimostrazioni, e fisiche e morali. Non è questo il luogo di esporle, ciò si farà altrove: basta di osservare il metodo insidioso del Sig. di Voltaire, il quale comincia a negare affatto gratuitamente tutte le prove che dà la ragione dell' immortalità dell'anima, e dice in seguito: *La rivelazione distrugge il dubbio, e pone al suo luogo la certezza*. La confessione è senza dubbio religiosa; potrebbe forse prendersi equivoco, se non si conoscesse il linguaggio e lo spirito dei nostri Filosofi. Chi può ignorare il disprezzo ch'essi hanno per la rivelazione? Togliere le prove naturali di una verità, e non appoggiarla poi che all'autorità della Fe-

de,

de, ai loro occhi è equivalentemente negarla. Quindi mai si converrà che la ragione sia muta sulla speranza di una sorte futura; essa la mostra a chi vuole ascoltarla: ma le prove le più decisive mai sono se non verisimiglianze per gli Scettici, il piano dei quali è di negar tutto. Questo dubbio, questa perplessità forma la loro disgrazia, e non la debolezza, o l' incertezza della verità; essa ha le sue intime prove capaci di convincere e di fissar tutti quelli i quali sinceramente la cercano.

A questo tenuissimo ed inutilissimo Poema sopra Lisbona (Ginevra 1756.) il Sig. di Voltaire ha voluto aggiungere un picciolo pezzo volante di 36 versi, il quale non merita nè la critica, nè per sino gli sguardi: ma è cosa curiosa di far vedere in sì poche linee due o tre inconseguenze. Egli comincia con rimproverare a Lisbona, che „ le sue legioni sacre di „ stracci... il tribunale di collera e di sangue, „ le sue corone, gli *ex voto*, le divote Ru„ briche non hanno rispinto il braccio alzato so„ pra di lei ". Vale a dire, che la professione del culto cattolico esclude i tremuoti, le pesti, i flagelli: la conseguenza è particolare! Almeno non è la Religione, ma è un Filosofo che la ricava.

„ Vedi il destino di Albione, il quale... „ ride de' nostri Santi e della nostra Acqua „ benedetta.... Rivale di Algieri, noi la ve„ diamo bravare la regola della giustizia, im„ portante chimera (l' epiteto è singolare);

 „ due-

„ duecento vascelli strascinano tutti gli Dei ". Vale a dire ancora, che abbandonando la Chiesa Romana, un Regno si mette al coperto delle calamità? Paragoniamo questa salvaguardia con l'incendio del 1666. Donde viene che allora Lisbona era in prosperità, e Londra fù divorata dalle fiamme? Checchè ne sia, l'avvenimento stesso fa vedere il ridicolo della sua obbiezione. Il Regno di Fez ha partecipato della desolazione del Portogallo; Roma e Parigi sono tranquille egualmente che Londra; è pregato il Sig. di Voltaire a ricavare egli stesso una giusta conseguenza da questo conflitto d' ipotesi; avvegnachè quello che è certissimo si è, che le sue parole non hanno nè giustezza, nè senso.

Il pensiero dei *duecento vascelli i quali trascinano tutti gli Dei*, è di una singolarità apparentemente poetica: sicchè dunque, una marina formidabile costringe l'equità, ed anche il potere della Provvidenza; niente si ha a temere dai flagelli nè sulla terra nè sul mare, quando si hanno delle flotte numerose e bene armate. Consoliamoci: bentosto noi saremo in questa felice situazione.

Eccovi il fine.

Oh Provvidenza! Oh mistero sublime?
Se combattuto il nostro cuor talora,
Vacillando si perde entro il suo abisso,
Ciò è quando il braccio che virtude offende,
Cominciar dal delitto non degnossi.

Al-

Altra manifesta contraddizione. Il Sig. di Voltaire dipinge quì, sotto la virtù, Lisbona, e poco prima ha declamato contro le sue superstizioni e le sue crudeltà. Egli dipinge l'Inghilterra sotto il delitto, e dappertutto la loda pel disprezzo delle superstizioni. Bisogna che i nostri spiriti forti abbiano una logica a parte; non possono dettagliarsi le loro minime produzioni, senza far vedere in esse il pro ed il contra.

Veniamo al Poema sulla legge naturale: eccone dunque la storia. Composto per esprimere ad un gran Re i suoi occulti sentimenti, volea il Signor di Voltaire lasciarlo nell'oscurità. Glie ne fu rapita una copia per farla stampare contro sua voglia. Questo preambolo è tanto usato, che io resto sorpreso ch'egli ancora si degni servirsene; e più eziandio, che se ne serva in un sì gran numero delle sue Opere: le prime edizioni sono sempre su questo gusto, egli non adotta che le ultime: così ci annunzia un nuovo *Saggio sopra la Storia generale da Carlo Magno sino ai tempi nostri, per succedere alla Storia universale* che corre sotto il suo nome. Checchè sia dell'aneddoto; non se ne concluderà mai che non *convenga giudicare il Poema di un Laico come si giudicherebbe una tesi di Teologia*. Ogni Laico, il quale scrive espressamente sopra la Religione, e l'assalisce; o l'ignora, ed in questo caso è un temerario; o la conosce, ed allora convien trattarlo da Teologo, e mostrargli esattamente i suoi errori. Sarebbe cosa inudita di sparger dappertutto un

Poe-

Poema a favor della Legge naturale, direm meglio, contro la Religione Cristiana, e di scusarlo sotto il pretesto singolare, che il Sig. di Voltaire non è Dottore di Sorbona, ma semplicemente Poeta. Che direbbe egli medesimo di un Autore, il quale scrivendo sopra la Poesìa o la Fisica, volesse rivestirle di enormi errori, confessando di non esser Poeta o Fisico? Perchè dunque, risponderebbe egli con fuoco, v'impacciate a scrivere?

„ Si dee riguardar quest' Opera come una „ Lettera nella quale si espongono con libertà „ i proprj sentimenti. La maggior parte dei li„ bri rassomigliano a quelle conversazioni ge„ nerali e non libere, nelle quali di rado si „ dice ciò che si pensa ". Ecco quello che sviluppa il sistema di certi Filosofi. Essi non osano dire nei libri riconosciuti tutto ciò che pensano; celano le loro ardite opinioni sotto emblemi, equivoci, paralleli di due facce; solamente agli amici manifestano tutto il loro cuore. Checchè sia di queste finzioni sì comuni, il pubblico non giudica se non di quello che gli viene esposto sotto gli occhi. Tale è questo Poema indirizzato al Re di Prussia; non vi si vede più una segreta conversazione, ma un attacco aperto della rivelazione. Niente dunque è più giusto di confonderlo.

Le correzioni e varianti di questa edizione non meritano una nuova risposta; vi si osserva solamente che Giuliano l'Apostata, *mai si è allontanato dalla Legge naturale*, vale a dire, che

che un Principe ribelle all' Imperador suo Zio, col disegno di usurpare il suo trono; un Principe superstizioso sino a cercare il futuro nelle interiora delle femine ch' egli facea uccidere, è stato sempre fedele alla Legge.

Si procura d' inserire in questa edizione a piè delle pagine alcune picciole note, per interpretar certi passi manifestamente ingiuriosi alla Religione: ma inutilmente; essi non sono suscettibili di apologìa: sarebbe dall' altra parte molto comodo di declamare impunemente contro verità rispettabili, se bastasse il dir poi: *io do il tal senso alla mia satira*. No, si giudica l' Opera sul suo piano, sul suo ordine, sul suo stile, sulla connessione cogli altri scritti di un autore; e sotto questo punto di vista, il Poema sopra la Legge naturale è inescusabile. Le note rapide non vi sono inserite che per illudere ai semplici. Dopo aver detto che ciascuna setta sopra la terra vantava la sua fede; i suoi Santi, i suoi oracoli, i suoi miracoli, i suoi Martiri, egli *non vuol parlare*, aggiunge, *che dei culti stranieri*. La scusa è ammirabile; come se vi fosse una sola setta d' idolatrìa o di errori, la quale osasse di adattar seriamente a se questi privilegj, che formano positivamente i caratteri raccolti insieme della Religione Cristiana! Di più: anche dopo aver parlato in sei versi del *Dio Brama*, tutto ciò che siegue è contro i Cristiani: la sua nota non è dunque che una derisione.

Che uno sia giusto, questo basta: il rimanen-

te

te è arbitrario. *E' evidente*, dice la nota, *che questo* arbitrario *non riguarda che le cose d' istituzione*, *le Leggi civili*, *la disciplina*. Questo è dunque non intender se stesso. Non si fa quì questione della natura delle Leggi (chi può negar che ve ne siano delle positive) ma della fedeltà alle Leggi. *Se basta di esser giusto*, e se esser giusto non è precisamente che aver dell'equità, della probità; dunque è *arbitrario* non solamente osservare un culto, ma ancora le Leggi di Dio le quali non sono relative al prossimo; quella che condanna la voluttà ec. Ed anche a prender la nota nel rigor del suo senso, se *arbitrario* s' intende delle Leggi positive, se ne concluderà dunque che è inutile di osservarle, e per conseguenza anche le leggi civili. Testo e nota, tutto è suscettibile di errore; perchè si ragiona senza principio, ed a caso.

Ecco qualche cosa di più singolare. Il Sig. di Voltaire grida contro quelli i quali osano condannare i Turchi, i Protestanti ec., e li opprime di motteggi e d'ingiurie. Egli ha ben compreso che queste specie di prove erano assurde sopra un punto di Religione, e procura di riparar quest'errore in una nota grave e ragionata. „ Si rispetta questa massima: *fuori*
„ *della Chiesa non v' è salute*; ma tutti gli uo-
„ mini sensati trovano cosa ridicola ed abo-
„ minevole, che persone particolari osino ado-
„ perar questa sentenza generale e commina-
„ toria contro uomini che sono loro superiori
„ e

„ e loro maestri in ogni genere.... Un Re
„ di Portogallo scriverebbe egli ad un Re d'
„ Inghilterra che gl'invia dei soccorsi: Mio
„ fratello, *voi anderete a finire in compagnia di*
„ *tutti i diavoli*"?

Così dunque i Poeti ordinano i loro raziocinj teologici? Si ha della pena a conservar la propria serietà. Vi si osserva un uomo imbarazzato, il quale non sa quello di cui tratta; il quale dice delle parole per iscusarsi, s'imbroglia di più, e termina con dire insieme sì e no. Il Sig. di Voltaire nel suo Poema si scatena contro l'intolleranza Cattolica; quì egli la riconosce pienamente con questa sola massima, *fuori della Chiesa non v'è salute*. Solamente egli non vuole che si adoperi questa sentenza contro *i superiori ed i maestri*. Ma i Turchi, gl'Inglesi ec., i Filosofi miscredenti ec. non sono nè nostri superiori, nè nostri maestri; si può dunque modestamente esporre lor questa massima. Riguardo ai Re i quali sono fuori della Chiesa, io non credo che alcun Cattolico sia mai stato d'avviso di dir loro in faccia: *voi anderete a finire in compagnia di tutti i diavoli*. V'è uno stile di verità, di decenza e di rispetto: *Principe*, direbbe egli, *voi siete un gran Legislatore, un gran Generale, un uomo di scienze e di lettere, un Monarca equo, umano, generoso; che cosa trista è mai che con sì sublimi qualità voi non siate nella strada della verità e della salute!* Ecco il linguaggio Cattolico. Può forse rimanerne scandalizzato il Sig. di Voltaire?

Non

Non so per qual politica egli abbia in questa edizione, scagliato contro l'Autore delle Gazzette Ecclesiastiche le ingiurie prima destinate ai Dottori della Sorbona ed ai Regolari; la *presunzione*, la *crudeltà*, la *grassezza*, la *bisaccia*, l'*ignoranza*. Ha voluto forse il Sig. di Voltaire con questa metamorfosi appaggar coloro, che l'audacia della sua critica avea giustamente irritato?

Ma *Valois aguzzò il pugnale della Chiesa*, vale a dire (secondo la nota) *di un Ecclesiastico*, *del fanatismo*. V'ha niente più ingiurioso e più calunnioso di questo termine di *Chiesa*? Quale spiegazione possibile può correggere una sommigliante espressione? Così vuol egli ancora dare altro senso (non meno solidamente) sopra altri articoli; è inutile d'insister di più; non si farebbe se non ripetere. Da tutto ciò concludiamo, che questa seconda edizione, e tutte le edizioni possibili del Poema della Legge naturale, lasciando in vigore la nostra giusta critica, non faranno che meritarne delle nuove.

LET-



LETTERA XXXVIII.

Sulla Storia del secolo di Luigi XIV.

BEnchè non sia nostro disegno, o Signore, di discutere alcun punto o letterario, o storico, voi avete osservato colla nostra analisi della *Storia universale* del Sig. di Voltaire il manifesto artifizio di scegliere i secoli più spinosi della Chiesa, di farne un racconto poco fedele, di aggiungervi i suoi pregiudizj e le sue critiche. Voi mi domandate ancora il preciso della *Storia del secolo di Luigi XIV.* (*Lipsia* 1752) Lasciamo da parte tutto ciò che concerne la politica, la guerra, il commercio e le arti; io mi limito a proporvi le sue riflessioni sopra il Papa, e il Calvinismo; esse vi faranno facilmente giudicar del rimanente.

Dopo aver incominciato con un giuoco di parole, altrettanto puerile, quanto è poco rispettoso; „ che si riguarda in Francia il Papa „ come una persona sacra ed intraprendente, „ ed alla quale si debbono *baciare i piedi*, e „ *legare qualche volta le mani* ... (*pag.* 30) „ si veggono ancora in tutti i paesi Cattolici „ le tracce dei passi che la Corte di Roma ha „ fatto altre volte verso la monarchia univer-

„ sale.

„ sale. Tutti i Principi della Religione Catto„ lica inviano al Papa, al loro innalzamento „ al trono, delle Ambascerìe che chiamansi *di* „ *obbidienza* ".

E' un far nascer degl' incidenti senza ragione, ed un voler confondere le idee, l' attaccarsi ad una parola, e toglierne espressamente il senso vero e conosciuto. Questo senso è senza dubbio che i Re, in qualità di Cristiani, devono del rispetto e della sommissione al Vicario di GESU' CRISTO: questa sommissione puramente spirituale niente deroga alla dignità, ed all' indipendenza della loro Corona. Quindi un' *Ambascerìa di obbedienza* non è che una testimonianza pubblica, con la quale un Principe riconosce per Sommo Pontefice quello il quale è stato legittimamente eletto. Dove trovare in questo metodo sì semplice, delle tracce della monarchìa dei Papi, e della dipendenza dei Re? E' ciò uno spaventarsi della sua ombra, e voler rendere sospetta ed odiosa ogni autorità Ecclesiastica.

„ Ciascuna Corona ha in Roma un Cardina„ le, il quale prende il nome di *protettore* ". Altro timor panico. Tutti sanno che questa dignità non viene data ad un Cardinale se non per proteggere i sudditi di una Corona; allorchè sono chiamati per affari a Roma, che è come la patria comune dei Cristiani. Riguardar questo uso come un contrasegno di autorità sopra un Regno, è lo stesso che dire che i Consoli delle Scale di Levante sono sovrani, per-

perchè vi proteggono i sudditi del Re nel loro commercio.

„ Il Papa dà delle Bolle di tutti i Vescova-
„ di, e si esprime in queste Bolle come se egli
„ conferisse queste dignità di suo solo potere ".

Le Bolle formano una quistione canonica, che non si discute in quattro linee di Storia. Dall' altra parte, qual rapporto v' ha mai tra la giurisdizione puramente spirituale che il Papa conferisce, e la Sovranità temporale? I Vescovi possiedono forse i beni civili annessi ai lor posti, senza assicurarsene il possesso innanzi ai Tribunali co' mezzi prescritti nel Regno? Non fanno essi nelle mani del Re il giuramento di fedeltà?

„ Egli riceve (il Papa) in tributo le ren-
„ dite della prima annata dei Benefizj conci-
„ storiali ".

Il Sig. di Voltaire non ignora nè l' epoca, nè la storia del Concordato; ma poichè vi vede chiaramente per parte di Francesco I. la cessione di queste annate, o che questo sia dono gratuito, contribuzione di pietà pel bene della Chiesa, od ogni altra liberalità; subito che il Sovrano medesimo la consacra con la sua autorità, ardirà egli di darle il nome di tributo? Ma convien gridare continuamente ai Cattolici ch' essi sono schiavi, e che tutti i legami i più volontarj con Roma, sono ferri e marche di obbrobrio.

„ I Religiosi, i Capi dei quali risiedono
„ in Roma, sono ancora altrettanti sudditi im-

„ mediati del Papa sparsi in tutti gli Stati ".
Niente è più falso. Senza dubbio i Religiosi devono un'obbedienza spirituale, in ciò che riguarda lo stato che hanno abbracciato, al Generale del loro Ordine ed al Papa; e perciò sono essi suoi sudditi? Sono essi meno sottoposti all'autorità temporale dei loro Principi? Si dovrà dunque dire che ogni autorità, di qualunque genere sia, annienti quella del Sovrano? Non sono dunque i figli sudditi del Re? imperciocchè essi devono obbedire ai loro padri. Così appunto vorrebbonsi confondere le cose le più disparate, per rendere odiosa l'autorità del Capo della Chiesa.

„ Prestar giuramento ad altri che al proprio
„ Sovrano, è un delitto di lesa maestà in un
„ Laico; è nel chiostro un atto di Religione.

Come suppor quì della buona fede? E' evidente che ogni giuramento di fedeltà prestato ad un Principe straniero, è una ribellione, ed uno spergiuro, o sia nel Laico, o sia nel Religioso. Dire che nel chiostro un tal giuramento divenga *un atto di Religione*, è la più falsa e la più ingiusta calunnia. Il voto dell'obbedienza religiosa, anzichè rompere i legami sacri dei sudditi verso il loro Principe, gli stabilisce e gli consacra. Ma si vuol rendere questo stato sospetto ed odioso; si debbono perciò dipingere i Regolari come cittadini ribelli che disprezzano il loro Sovrano per obbedire in tutto al Papa.

„ Uno dei grandi cangiamenti che si sia fat-
„ to

„ to con questo mezzo (dei buoni Libri)
„ nei nostri costumi sotto Luigi XIV, è la
„ persuasione, nella quale incominciano ad es-
„ ser tutti i Religiosi, ch'essi sono sudditi del
„ Re prima di esser servidori del Papa.

Il termine di *servidore* è senza giustezza. I Religiosi sono sommessi al Papa come pii e fedeli figli della Chiesa, e non come schiavi. E' falso che i Religiosi incomincino solamente ad esser in questa *persuasione*; quest'è una convinzione certa, e di tutti i tempi: mai si troverà nei precetti e nello spirito della Religione alcuna massima contraria; sempre essa ha proposto i sacri diritti del trono come inviolabili, come fondati sopra l'ordine e la Legge di Dio medesimo. Se qualche Religioso ne ha traviato, è questa una trasgressione personale, e non un privilegio preteso della loro vocazione. Non havvi stato veruno nella società, nel quale non possano trovarsi degli esempj di ribellione; è questo un abuso contro il quale, anzichè approvarlo e fomentarlo per principj, la Religione riclama.

„ La giurisdizione, quella marca essenziale
„ della Sovranità, è ancora rimasta al Ponte-
„ fice Romano. La Francia stessa, malgrado
„ tutte le Libertà della Chiesa Gallicana, sof-
„ fre che si appelli al Papa in ultima istanza
„ nelle cause Ecclesiastiche ".

E sempre lo stesso caos. Sì, la giurisdizione spirituale è rimasta, e rimarrà sempre al Pontefice Romano; essa ha dei fondamenti e delle

regole stabili. Dovremo ripeterlo perpetuamente? Non solo essa non è la marca essenziale della Sovranità, ma anzi niente v'ha di comune fra questi due oggetti. L'uno presenta il rapporto di Principe e di suddito, di Patria e di Cittadino: l'altro, quello di Pastore e di pecore, di precetti spirituali e di sommissione interiore. Perchè confonderli? Si dirà che un Prelato è sovrano nella sua Diocesi, perchè vi stabilisce degli statuti? La giurisdizione del Papa è della stessa natura. Conservando con premura delle preziose libertà, si conserverà sempre l'appello al Pontefice nelle cause Ecclesiastiche, essendo questo della più remota antichità. La Francia non esisteva ancora, e già i Patriarchi di Costantinopoli, capitale dell'Impero di Oriente, appellarono al Papa. Così S. Atanasio, oppresso dagli Arriani, trovò in Roma una difesa ed un sostegno: sarebbe cosa facile il mostrar somiglianti esempj in tutti i secoli. Niente v'ha dunque in questo uso (paragonandolo alle antiche regole) che possa ferir le Libertà della Chiesa Gallicana (1).

„ Io non so se un'altra nazione abbia potu-
„ to conservar sì lungo tempo nell'Europa tan-
„ te

(1) Ognun sa che il Sig. Gauchat parla secondo le massime della Scuola Gallicana. L'aver egli scorso rapidamente su questa materia, toglie a noi il campo di arrecare i fondamenti e le luminose prove dei nostri principj.

„ te prerogative sempre combattute; ogni altra
„ Corte le avrebbe forse perdute, o per la sua
„ fierezza, o per la sua mollezza; o per la
„ sua lentezza, o per la sua vivacità. Ma Ro-
„ ma adoperando quasi sempre a proposito la
„ fermezza e la docilità, ha conservato tutto
„ ciò che ha potuto umanamente conservare ".

Il Sig. di Voltaire loda quì la prudenza di Roma come quella del Senato di Venezia, e di Genova; egli però s'inganna; non è sapienza umana quella che le ha conservato da tanti secoli le sue prerogative, ma la Sapienza eterna. Se la Chiesa Cristiana fosse stata opera degli uomini, essa più non esisterebbe. In tutti i tempi è stata assalita, ed ai giorni nostri ancora si raddoppiano gli sforzi per distruggerla; senza aperte persecuzioni si adoperano tutte le risorse dell'ingegno contro la verità; ma ciò che è fondato sopra le promesse di Dio stesso non può perire. Se vi sono nella Chiesa alcuni privilegj accordati dalla pietà dei Principi, come essi hanno incominciato, possono terminare. I privilegj accordati da Gesu' Cristo sono immutabili; mai gli uomini potranno nuocervi. Non è la politica o la saviezza dei consigli quella che ne forma la stabilità; presto o tardi essa si smentirebbe, ed un momento critico, od anche una savìezza superiore del secolo rapirebbe questi vantaggi; ma appoggiati sopra una parola infallibile, perciò, senza esaminar precisamente i mezzi che possono conservarli, vi è sicurezza del successo. La Chiesa durerà; i Regni possono abbandonarla;

 non

non è essa che perisce, ma sono le nazioni medesime. La perpetuità non è promessa nè alla Chiesa d'Inghilterra, nè a quella di Francia, o di Spagna; essa è promessa alla Chiesa, della quale Pietro è il Capo, e Roma il centro; essa conserverà dunque il suo potere spirituale mentre il mondo esisterà. Il Sig. di Voltaire ammira questo tratto di prudenza della Corte di Roma; sollevi egli le sue riflessioni, ed ammirerà una provvidenza marcata col sigillo di Dio medesimo.

„ Napoli è un testimonio ancor sussistente di
„ quel diritto che i Papi seppero prendere altre
„ volte con tant' arte e grandezza, di creare e
„ dar dei Regni ".

Sorprende un poco che il Sig. di Voltaire sbagli sopra un punto di Storia sì noto. Tutti sanno che alcuni avventurieri Normanni, tornando dalla Terra santa, soccorsero Gaimaro Principe di Salerno, liberarono la sua Città assediata dai Saraceni; che insensibilmente vi stabilirono i loro dominj; che usurparono una porzione dei paesi ceduti al Papa da Pippino e da Carlo Magno. L'Imperadore Enrico III diede anche delle truppe al Papa Leone IX per discacciarli, nel 1053; egli fu preso dai Normanni. Sei anni dopo, il Papa Niccolò II andò nella Puglia; gli restituirono tutte le terre, delle quali si erano impadroniti; e siccome essi erano i più potenti per difender Roma e l'Italia dai Saraceni, così confermò (*a*) a Ricardo il principato di Capua,

(*a*) Fleurì Lib. 60. n. 39.

pua, a Roberto Güiscardo altro Capo dei Normanni la Puglia e la Calabria ch' egli possedeva, e le sue pretensioni sulla Sicilia che avea cominciato a conquistare sopra i Saraceni. Roberto promise allora al Papa un annuo censo di dodici denari, moneta di Pavìa, per ciascun pajo di bovi, e di più si rese vassallo della S. Sede. Ecco l'origine del Regno di Napoli; essa non viene da quella pretesa ambizione *di creare e di dar dei Regni*. Già da gran tempo gl' Imperadori Greci aveano abbandonato Roma e l'Italia; o piuttosto i Longobardi, i Francesi, i Saraceni se n'erano successivamente impadroniti. Alcuni Normanni scacciano i Saraceni, ed usurpano altresì i beni della Chiesa di Roma; con un trattato solenne il Papa cede i beni, e ciò pel vantaggio della Chiesa e dell'Italia: i Normanni gli rendono omaggio: che più legittimo di questo titolo?

Non si può dunque non conoscere, sotto fatti così alterati, un volontario errore, un manifesto desiderio di presentar sotto un falso aspetto tutto ciò che concerne il Papa per far ricadere come naturalmente, queste critiche sopra la Chiesa della quale egli è il Capo. Questa condotta è inescusabile in un Autore che si picca di saper a fondo la Storia; egli non può così sfigurarla se non col disegno meditato d'imporre ai lettori, i quali non cercheranno questi fatti in altre sorgenti.

Le riflessioni sul Calvinismo sono della stessa natura; basterà di scorrerle, e senza appro-

fondire materie già sovente discusse, mostrarvi solamente i sofismi e gli errori dell'Autore.

„ E' cosa spaventevole senza dubbio (a), che „ la Chiesa Cristiana sia stata sempre lacerata „ per mezzo delle sue querele; e che il san- „ gue sia stato versato per tanti secoli da quel- „ le mani le quali portavano il Dio della pace".

Le guerre eccitate in occasione dell'eresìe, derivano dalle passioni, e dal furore degli uomini; non possono, senza la più eccessiva ingiustizia imputarsi alla Religione; essa non ispira che sentimenti di carità e di dolcezza. Quindi le *sue querele* derivano dall' inquietezza, dalla ribellione, dall'ambizione, e non dai suoi principj.

Le mani, le quali portano il Dio della pace, sono quelle dei Ministri. Dire che esse abbiano fatto scorrere il sangue per molti secoli, è una calunnia, che non ha esempio. Si dovrà dunque far ricadere sopra di loro il biasimo di tutte le guerre di Religione? E' troppo poco: conviene aggiungere ch'essi animano il furore dei popoli, e spargono eglino stessi il sangue.

„ Un tal furore fu sconosciuto al paganesi- „ mo; questo coprì la terra di tenebre, ma non „ la bagnò che del sangue degli animali ".

Non si comprende come il Sig. di Voltaire abbia potuto ingannarsi: tanto è singolare e manifesto l'errore! Senza parlar delle guerre che i pagani chiamarono sacre, il paganesimo è quello

(a) *Tom. 2. part. 2. pag. 24.*

lo che veramente si può chiamare una religione di sangue: essa lo spargea per principio. Ha coperto la terra, non del sangue degli animali, ma di quello di un millione di Cristiani. Qual fu l'origine delle persecuzioni? Era forse come nelle guerre del secolo XVI, la cabala, la sollevazione, la politica, la fazione dei Signori potenti? No; i Cristiani erano sommessi agl'Imperadori; essi adempivano a tutti i doveri di cittadini. La sola superstizione versò il loro sangue; e questa crudele ingiustizia, la quale durò tre secoli, non seppe mai forzarli alla sollevazione, anche allorchè avrebbono potuto sconvolgere e rovesciare l'Impero. Ardir di purgare il paganesimo da un rimprovero che lo disonora, per farlo ricadere sopra la Religione Cristiana, è l'eccesso del pregiudizio.

„ Se qualche volta presso gli Ebrei ed i pa-
„ gani si sacrificarono delle vittime umane, que-
„ sti sacrifizj, per quanto fossero orribili, mai
„ cagionarono guerre civili ".

Gli Ebrei non sacrificarono mai vittime umane: il sacrifizio d'Isacco non era che un mistero, e non fu consumato; quello della figlia di Iefte è molto incerto: l'opinione più seguita è ch'ella consacrò a Dio la sua verginità, senza essere messa a morte; e dall'altra parte, da questo fatto solo niente si può concludere. Se gli Ebrei sacrificarono molte volte i loro figli a Molok, Iddio rimproverò loro amaramente questa superstizione empia e crudele. Rispetto ai pagani, quanti Dei ai quali sacrificavano delle vit-

time

time umane! Non vi è quasi paese, nel quale non sia stato sparso quel culto abbominevole. Senza entrare in questo dettaglio che farebbe fremere, Giuliano medesimo, quel Principe sì illuminato, sì Filosofo, cercò il futuro nelle interiora degli uomini, e tutti sanno la crudeltà, e gli orrori dei neri misteri della Teurgìa, alla quale egli si era sì tenacemente dato in preda. Quest'è non per tanto il paganesimo, le pure e nette mani del quale non si ha vergogna di opporre alle guerre dei Cristiani.

„ La Religione dei Pagani non consisteva che „ nella morale e nelle feste; nella morale che „ è comune agli uomini di tutti i tempi, e di „ tutti i luoghi; e nelle feste, le quali non essen„ do che allegrìa, non poteano porre in tumul„ to il genere umano ".

Il paganesimo proponeva dei dogmi (pretesi) egualmente che la morale e le feste, e potea egualmente eccitar dei tumulti. Così i pagani entravano in furore, subito che si attaccavano le loro superstizioni. I Cristiani indiscreti, i quali sovente, malgrado i Vescovi, insultavano i falsi Dei e spezzavano gl'idoli, accendevano il fuoco della persecuzione. Tutta la Città di Efeso non fu forse in allarme perchè si disse che S. Paolo distruggeva il culto del famoso tempio di Diana? Cambise vidde suscitarsi una sedizione generale in Egitto, allorchè uccise il toro Api che vi era sì pomposamente adorato. Potrebbonsi citare altri fatti infiniti: ma supponendo la moderazione dei pagani, la cagione che

ne

ne allega il Sig. di Voltaire è immaginaria; ecco qual'è la vera.

Il paganesimo era una Religione comoda, che niente violentava le passioni, una religione di sogno e di piacere. Bastava di esser cittadino; del rimanente ognuno avea libero corso. Questa religione (se tuttavìa si può dare un tal nome ad un ammasso di assurdità) si univa con tutte le novità e tutte le superstizioni della terra. Roma soggiogando le nazioni, per far gustare il suo impero, adottava i loro Dei. Quindi nuovi tempj, nuove feste; vi era un Dio aggiunto a mille. Quelli dei vinti che si assuefacevano subito a Roma, parea vi facessero assuefare i popoli; e questo metodo fu un tratto di prudenza del Senato. Questa ridicola adozione di tutte le divinità, è un obbrobrio. Non vi sarà guerra, è vero, fra tanti popoli diversi, sempre disposti ad adorare scambievolmente gli uni gl'idoli degli altri; ma vi sarà una stravaganza perpetua, ed un cambio deplorabile di sogni, e d'illusioni. Ecco il principio della tolleranza dei pagani. Ne farà ancora l'elogio il Sig. di Voltaire?

Al contrario, quando si sostiene la verità, non è possibile di non difenderla con zelo. Essa è una, è santa, è gelosa; non può unirsi con quelli i quali la combattono. Noi lo vediamo negli Ebrei: la Legge gli obbligava a lapidar quello che avesse osatto pubblicamente distorli dal culto del vero Dio: essi furono vicini a dichiarar la guerra alle due Tribù, che innalzarono di là

dal

dal Giordano un altare per essere un monumento di unione, perchè crederono che s'innalzasse per offrirvi dei sacrifizj. Lo scisma di Samaria diede occasione alle guerre le più crudeli, e Giuseppe racconta che cinquecentomila uomini perirono in una sola battaglia. La divisione del culto fu la cagione di questi furori, egualmente che la divisione del regno. S' essi hanno vissuto in pace sotto l'impero dei Persiani e dei Greci, ciò è avvenuto perchè fu sempre lasciato loro libero l'esercizio della Legge: dacchè Antioco volle toglierlo loro, ei fece dei Martiri; e ben tosto seguirono le guerre dei Maccabei. Non si vidde forse sotto Calligola la nazione quasi intiera disposta a lasciarsi uccidere, piuttostochè soffrire che si collocasse nel tempio di Gerusalemme la statua di quel Principe stravagante? Come ha potuto il Sig. di Voltaire dimenticar questi fatti, ed ha preteso di provar la tolleranza e la dolcezza con l'esempio degli Ebrei? Se non vi sono state delle guerre di Sette, è perchè mai si viddero (fuori dello scisma di Samaria) fra loro delle Sette opposte alla Legge. Quelle dei Farisei e degli Esseni non comparvero che verso il fine della Sinagoga. Anzichè combatter la Legge, pretendevano essi di osservarla con maggiore esattezza. Erano Sette di fervore, se si può parlar così, e non di sollevazione. I Sadducei negavano dei dogmi essenziali, ma non formarono mai un corpo. Simili ai Materialisti dei tempi nostri, che sparsi da per tutto non si mostrano in alcun luogo, e
non

non hanno alcun interesse ad unirsi, si limitavano a goder del loro sistema, che diveniva quello dei ricchi e dei Grandi. In una parola, sempre gli Ebrei seguirono, rispetto alla tolleranza, il piano e le massime Cattoliche, perchè come questi eglino aveano il deposito della verità.

Dall'altra parte, indipendentemente dai misteri e dai fatti, la Religione propone tutto ciò che interessa la nostra sorte eterna, e quindi tutto ciò che è più capace di agitare e di mover l'anima. V'ha ancor di più: non solamente la verità, ma anche l'errore stesso che si vorrebbe prendere per la verità, diviene attivo ed interessante; esso eccita un falso zelo, gli dà per sostegno le passioni; quindi le turbolenze e le cabale. Qualche volta anche queste passioni (per una miseria deplorabile) s'insinuano nello zelo per la verità: si sostiene male, vi si mescola l'amor proprio e l'interesse. Senza discutere esattamente queste vie variate quasi all'infinito, sempre è cosa facile di comprendere, che essendo gli oggetti della Religione di una maestà e di una importanza infinita, e le passioni degli uomini vive e capricciose, la diversità dei culti produce i moti e gli sforzi i più violenti. Niente dee più sorprendere: si scannano nel mondo per una parola, per un pollice di terra: perchè maravigliarsi se l'errore forma dei fanatici, e la Religione dei Martiri?

„ Lo spirito dogmatico portò fra gli uomini
„ il furore delle guerre di Religione. Io ho ri-
„ cer-

„ cercato lungo tempo come e perchè questo
„ spirito dogmatico, che divise le scuole dell'
„ antichità pagana senza cagionare il minimo tu-
„ multo, ne ha prodotti fra di noi dei così or-
„ ribili ".

Senza cercarne lungo tempo la ragione, essa si presenta da se medesima. Le opinioni delle scuole pagane erano troppo poco interessanti. Massime astratte e sterili di Morale, principj di Fisica, non poteano che occupare i Filosofi, e non mai commovere il mondo. Si dovrà temer la guerra, se si attaccano le categorìe di Aristotele, i vortici di Cartesio, le idee di Mallebranche, o l'attrazione di Newton? il mondo per tutto ciò è indifferente; così lo era alle opinioni delle scuole pagane.

„ Non si potrebbe forse trovar l'origine di
„ questa nuova peste che ha desolato la terra,
„ nello spirito repubblicano che animò le prime
„ Chiese? Le assemblee secrete che insultavano
„ da principio nelle caverne e nelle grotte l'au-
„ torità degl' Imperadori Romani, formarono a
„ poco a poco uno Stato nello Stato. Era que-
„ sta una Repubblica nascosta nel mezzo dell'
„ Impero. Costantino la cavò da sotto terra per
„ collocarla a lato del Trono. Ben tosto l'au-
„ torità annessa ai grandi posti si trovò in op-
„ posizione con lo spirito popolare, che avea
„ ispirato sino allora tutte le assemblee dei Cri-
„ stiani ".

La scoperta è nuova; è un rimontar ben alto il cercar nelle assemblee Cristiane dei primi se-

secoli l'origine delle guerre del decimosesto. Pura immaginazione: niente è sì opposto al carattere della primitiva Chiesa, quanto lo spirito repubblicano (in uno Stato monarchico, ciò significa spirito di ribellione). E' vero che i Cristiani si nascondevano per esercitare il loro culto; non era però questo insultar gli Imperadori Romani, era togliersi ai loro editti ingiusti, e risparmiar loro dei delitti; fuori di ciò, che niente attentava all'autorità dei Cesari, i Cristiani erano i sudditi i più sommessi. Eglino pagavano i tributi, osservavano le Leggi, adempivano ai doveri ed ai loro posti, non entravano mai nelle sedizioni; in una parola, erano cittadini per Religione e per principio. Lo Stato che i Cristiani formarono nell'Impero, fu una società di persone sommesse e virtuose, e non una cabala di spiriti inquieti e ribelli.

Costantino cangiò la sorte della Chiesa, senza cangiare il suo spirito. Sempre la stessa sommissione, la pace medesima. Il Sig. di Voltaire asserisce affatto gratuitamente che l'autorità dei grandi posti si oppose allo spirito popolare che fino allora avea regnato; mai l'unione fu più perfetta fra i Prelati ed il popolo. E' un aggiungere alla chimera, il cercare in ipotesi così fantastiche il germe delle guerre di Religione.

„ Ogni autorità offende occultamente gli uo„ mini, tanto più che ogni autorità vuole sem„ pre accrescersi. Allorchè per resisterle si tro„ va un pretesto che si crede sacro, si fa ben „ tosto un dovere della sollevazione ".

Nien-

Niente dicono queste massime generali; esse proverebbono egualmente che l'autorità civile deve formar dei ribelli. Non è difficile di trovar dei pretesti contro il Principe non meno che contro la Religione. Non vi sono che i Filosofi, i quali volendo tutto assoggettare al loro proprio sistema, possano dedurre da una cosa sì semplice, conseguenze sì disparate.

„ Le antiche opinioni, rinovate dopo da Lu-
„ tero, da Zuinglio, da Calvino, tendevano
„ per la maggior parte a distruggere l'autorità
„ Episcopale, ed anche la potenza Monarchica".

Le opinioni Protestanti erano nuove, e non *rinovate*. Il Sig. di Voltaire pretenderebbe con quella sola parola, *antiche*, di far l'apologìa di queste Sette. Essa è brieve e facile, ma è chimerica. E' evidente che queste opinioni distruggevano *l'autorità Episcopale*, ma non la *potenza monarchica*. Se si eccettuino gli Anabattisti, i quali erano veri fanatici, i pretesi Riformati hanno conservato i principj della Religione sull' autorità dei Sovrani.

„ Questa è una delle principali cagioni occul-
„ te che fecero ricever questi dogmi nel Nord
„ dell'Allemagna, ove erano stanchi della gran-
„ dezza dei Papi.... Gl'Inglesi nei quali la na-
„ tura ha posto lo spirito d'indipendenza, li
„ adottarono, li mitigarono, e ne composero
„ una Religione per loro soli.... L'Elvezia non
„ ebbe difficoltà a riceverli, perchè era Repub-
„ blica .... Gli Olandesi non presero questa
„ Religione, se non quando scossero il giogo

„ del-

„ della Spagna... Non si vide sotto il regno „ di Francesco I e di Enrico II Principi as„ soluti, che cagionasse grandi turbolenze in „ Francia. Ma dacchè il governo fu debole e „ diviso, le querele di Religione furono vio„ lente ".

Questo non è che un dir cose vaghe e confuse; è niente fissar, niente apprendere, il voler in alcune linee rappresentar le occulte cagioni che hanno fatto penetrar la pretesa riforma nei diversi regni. I Papi non aveano mai avuto minor potere nell' Allemagna. Le fazioni dei Guelfi, e dei Gibellini che l'aveano lacerata per molti secoli, aveano da gran tempo indebolito e quasi distrutto l'autorità ch'essi vi aveano esercitato nel tempo di Lutero.

Gl'Inglesi, due secoli fa, non erano indipendenti; lungi dall'aver quella fermezza della quale si piccano, diedero l'esempio della più vile incostanza. Scismatici sotto Enrico VIII, e sempre attaccati ai dogmi Cattolici: bentosto Protestanti sotto Eduardo: Cattolici sotto la Regina Maria: e finalmente Protestanti sotto Elisabetta; venti anni cangiarono quattro volte la Religione d'Inghilterra. Si pretende che la Filosofia ajutasse la pretesa riforma: non fu questo mezzo certamente che la introdusse nell'Elvezia: le scienze vi erano molto trascurate; e non si vede dall'altra parte il rapporto che può essere fra il governo repubblicano, e lo stabilimento del Calvinismo. La Religione Cattolica

si accorda con le Repubbliche, ed il Calvinismo ha egualmente desolato le Monarchìe.

Furono le opinioni nuove quelle che diedero occasione alla ribellione degli Olandesi. Già l' eresìa facea fermento nei Paesi-bassi, allorchè la confederazione dei Guelfi fece i primi passi della ribellione.

Rispetto alla Francia, i Calvinisti non osarono ribellarsi nel tempo di Enrico II; ma malgrado il suo zelo e la sua autorità, si erano prodigiosamente moltiplicati, poichè circa un anno dopo la sua morte devastarono una porzione del Regno, e vollero prescrivere delle leggi al Ministero.

Da tutto ciò risulta che il Sig. di Voltaire volendo trattar da politico ciò che riguarda le sette Cristiane, ne parla senza giustezza. Lo stabilimento di una Religione non è come un trattato di pace o di commercio, la penetrazione di cui siegue o la saviezza, o gli errori; è un'opera superiore all'uomo; non se ne può ben giudicare che secondo i lumi di una ragione guidata ed istruita dalla Fede.

„ Questo Editto (di Nantes) non era nel „ fondo se non la conferma dei privilegj che i „ Protestanti di Francia aveano ottenuto dai Re „ precedenti con le armi alla mano, e che Enrico il grande stabilito sul Trono lasciò loro „ per buona volontà ".

Enrico IV si portò senza dubbio con prudenza, allorchè accordò ai Protestanti l' Edit-

to

to di Nantes ; ma dal tempo ch' essi aveano domandato i lor privilegj con le armi alla mano , come osserva l' Autore , mai doverono passare per veri privilegj. Che nella dieta di Polonia i Senatori ottengano dei regolamenti per mezzi di fatto ; è questo in qualche maniera l' uso e la legge : in uno Stato monarchico non possono ottenersi che dalla volontà del Principe ; domandarli con forza aperta, è una ribellione ed una usurpazione . Non può dunque esservi dell' ingiustizia a rivocarli , poichè non si sopprimono se non privilegj presi a forza, e non accordati. Se vi è stata della violenza nell' esecuzione degli Editti, questa disgrazia era in qualche maniera inevitabile, e non deve ricadar sopra il Principe , il quale non avea se non viste di equità e di pace .

Questa brieve discussione sul Calvinismo manifesta lo spirito dell' Autore, e previene con ragione contro l' idea del Giansenismo e del Quietismo, che non vi sono trattati con maggior giustezza . Basta di riportarne poche cose.

Parlando delle beffe che si facevano su quella guerra di controversia : (*pag.* 104) „ quel „ disprezzo, quel ridicolo non servirono poco „ alla pace. Si è ognuno finalmente stancato „ di combattere per querele, delle quali il mon„ do ride. Dopo questo tempo, tutto ciò che „ si chiamava in Francia, Giansenismo, Quie„ tismo , Bolle , querele Teologiche , venne

„ meno sensibilmente . . . . . Queste strava-
„ ganze sono state in Francia gli ultimi sospiri
„ di una setta che . . . . . . non avendo più se
„ non dei convulsionarj, è caduta nell'avvili-
„ mento ".

Parlar così, è un non conoscere le dispute di Religione, e un interessarsi molto poco alla Religione medesima. L'uomo sensato mai ride di ciò che, agitando vivamente gli spiriti, dividendo i cuori, pone sempre in tumulto e la Chiesa e lo Stato. Egli non ride che delle dispute filosofiche, le quali sono senza conseguenza. L'esito per altro ha dimostrato, se l'oroscopo che avea fatto il Sig. di Voltaire era ben giusto: non è necessario che osservare li tre ultimi anni della sua predizione; si comprenderà quanto s'ingannino nelle loro vaste idee le persone sistematiche, le quali vogliono tutto sottomettere al calcolo ed al raziocinio.

„ La sana Filosofia (*pag.* 37) che incominciò
„ verso la metà del secolo a penetrare un poco
„ nel mondo, dovea ancora disgustare a lungo
„ andare le persone oneste delle dispute di con-
„ troversia ".

Quest'è un estender ben lungi i diritti della Filosofia, o piuttosto è un non conoscerli. Si conviene che i Filosofi increduli disprezzeranno moltissimo le dispute di controversia. Tutti occupati nei sistemi e nella letteratura, il rimanente sembra loro indegno dei loro sguardi. Limitati (ed anche al più) ad una certa Religio-

gione naturale, la Religione rivelata non è agli occhi loro che un soggetto di oziose dispute. La sana Filosofia non ne giudica così. Illuminata dalla ragione, sa che di tutti gli oggetti che possono o unire, o dividere gli uomini, non ve n'è alcuno più interessante del culto o della morale. Quindi sembrale essenziale di reprimere tutto ciò che ne attacca la verità. Senza approvar lo spirito e gli abusi di una controversia smoderata, comprende che l'uso il più nobile, e il più utile che far si possa della ragione, è di difendere la verità, e di conservarla pura ed inalterabile. Così i progressi della Filosofia sotto Luigi XIV per niente hanno cangiato il vero zelo per la Religione. Guai a coloro che ne hanno abusato per non creder nulla: è questo un vizio del cuore, e non della Filosofia.

„ Lo spirito di Filosofia (*pag.* 134) che va „ crescendo di giorno in giorno, pare assicuri „ la tranquillità pubblica ".

L' augurio è tantopiù singolare, quanto è contrario a tutte le sperienze. E' precisamente lo spirito di Filosofia quello che turba la tranquillità pubblica. Io non parlo delle opinioni, dei sistemi fisici o letterarj, che continuamente esercitano l'inquietezza, o lusingano la vanità dei Filosofi: in mezzo a queste dispute, il pubblico giudizioso è in una profonda tranquillità. Ma il loro piano di chiamare al proprio lor tribunale le verità della Religione, di giudicarle con audacia, di sollevarsi contro l'autorità

della Chiesa, d'ispirare agli altri questo spirito d'indipendenza e di orgoglio, ecco ciò che turberà sempre la tranquillità pubblica. Niente può conservarla fuori che uno spirito di sommissione e di candore: è questo il carattere dei nostri Filosofi?

Ho l'onore di essere ec.

LET-



LETTERA XXXIX.

Sul Poema della Pulzella d'Orleans.

NO, Signore, io non posso darvi l'analisi e la confutazione dell'infame Poema della *Pulzella d'Orleans*. I raziocinj i più falsi, le satire, i motteggi, le calunnie dei nostri libercoli moderni contro la Religione, non mi hanno, assolutamente parlando, spaventato; io ve li ho riportati sotto i loro proprj estratti, persuaso che l'errore, ed anche l'empietà, sono senza pericoli, quando si spogliano dell'arte speciosa che li circonda: allora anzichè esserne abbagliato, se ne comprende subitamente il vuoto ed il falso. Ma non essendo questo libercolo che un tessuto d'indecenza e di empietà, non si potrebbe riportarne il minimo squarcio, senza lordar la propria penna. Convien dunque lasciarlo nelle tenebre, e farlo rientrar, se è possibile, nell'inferno che l'ha prodotto.

Questo nero Scritto è attribuito al Sig. di Voltaire. Se egli l'avesse ostinatamente negato, come l'infame Epistola ad Urania, l'equità domanderebbe che non venisse imputato ad un Autore (senza pruove certe) un libello, che ei non riconosce per suo; ma egli riconosce in parte

il Poema della *Pulzella*. Dopo di essersi lagnato di essergli stato sfigurato il suo *Secolo di Luigi XIV*, e la sua *Storia universale*: „ Potrei „ lagnarmi che i frammenti di una facezia fatta „ saran più di trent'anni su quello stesso sog„ getto (*a*), che Chapelain ebbe la sciocchezza „ di trattar seriamente, girino in oggi il mon„ do, per l'infedeltà ed avarizia di que' disgra„ ziati, che han mescolate le loro materialità „ con questo scherzo; che ne hanno riempiuti „ i vuoti con eguale sciocchezza e malizia; e „ che finalmente a capo a trent'anni vendono „ dappertutto manoscritto quello che non appar„ tiene che a loro, e che non è degno che di „ loro ".

E' vero che non si dà Opera, in cui qualche penna infedele non possa insinuare il suo veleno, per farne ricadere il biasimo su di un Autore innocente; ma il Poema della *Pulzella* è un tutto così seguito, e nel piano, e nell' esecuzione, e nella poesìa, che non vi si possono supporre tali pretese addizioni: sentimenti, immagini, aneddotti, finzioni, tutto vi è analogo, tutto batturo al conio dell'irreligione e della voluttà. Per purgarsi agli occhi del pubblico, gli dia il Sig. di Voltaire quella *facezia innocente di gioventù*, tal quale uscì dalla sua penna; e se ella è decente e riservata, allora lo

(*a*) *L'Orphelin de la Chine*; à Paris, chez Michel Lambert, 1755.

lo sdegno non sarà più che contro il falsario, che l'ha sì orribilmente sfigurata. E' ancora cosa da desiderarsi per il decoro delle Lettere, che un Poeta di sì gran fama si purghi col mezzo di una dichiarazione sincera e provata, del sospetto di aver inventato un'Opera così mostruosa.

Il Sig. di Voltaire ha voluto, com' ei dice, scherzare su di un soggetto *che Chapelain ebbe la sciocchezza di trattar seriamente*. Ben si vede qual'è il vero motivo di questo motteggio. Il fatto della Pulzella d'Orleans è stato riguardato come una ispirazione ed un miracolo; sicchè consacrar colla Poesìa un simile avvenimento, (agli occhi di un Poeta Filosofo) è *una sciocchezza*. Io non pretendo già di proporre asseverantemente un miracolo nelle imprese della Pulzella. Un secolo sì prevenuto contro quei dell' Evangelio, non è nè docile, nè pio abbastanza per adottare una ispirazione particolare, benchè fosse ragionevole e solidamente provata. Il Sig. Lenglet di Frenoy, nella sua nuova Storia che di fresco ci ha dato, dopo di avere stabilito il maraviglioso del piano, delle operazioni, de' successi di questa Eroina; dopo di aver riconosciuto in essa la pietà la più solida, la virtù la più illuminata, l'innocenza la più pura, si contraddice in qualche modo, e non vuol vedervi alcun miracolo perfino in quelle cose che, secondo lui, *non sono nell' ordine della natura*. Quindi non farà più meraviglia che i nostri Filosofi ricusino di riconoscervi una via

straor-

straordinaria; e riguardo a ciò, si lascia loro l'intera libertà d'opinione. Di più; si permette pure che riguardino questo avvenimento come uno stratagemma del Conte di Dunois, e degli altri Generali di Carlo VII per incoraggiare questo Principe abbattuto: anche questa supposizione condanna il Sig. di Voltaire. Non v'è *sciocchezza* nel trattar seriamente un tal soggetto; e senza derogare alla gloria di quello dell'Enriade, il parallelo non è fuor di proposito.

Enrico il Grande, dopo il tragico fine di Enrico III, venne riconosciuto Re dall'armata che assediava Parigi, dalla maggior parte dei Signori e Cattolici e Protestanti; così le sue forze e le sue risorse erano almeno in equilibrio con quelle della Lega: ciononostante i vantaggi furono per molto tempo divisi. Se ei guadagnò le battaglie d'Yvri e d'Arques, il Duca di Parma gli fece levar gli assedj di Parigi e di Rouen; ed i successi luminosi e decisivi di questo illustre Monarca cominciarono specialmente dal giorno, in cui mercè di alcuni zelanti sudditi rientrò pacificamente in possesso della città reale. Paragoniamo ora il soggetto della *Pulzella*. Non si è dato in tutti i secoli della Monarchìa tempo più critico, nè più spinoso, di quello dell'assedio d'Orleans. Se questa città ridotta all'estremo, e che era già già per arrendersi, fosse stata presa, il Re non avrebbe avuto altro scampo fuori di quello di cercare un asilo, e già pensava di ritirarsi nel Delfinato.

to. Allora fu che Giovanna d'Arc se gli presenta: egli la pone alla testa della sua armata: essa fa levar l'assedio da Orleans con imprese degne de' più grandi Generali; ispira del terrore agl'Inglesi; per l'innanzi sempre vincitori, ella li disfà a Patay: conduce il Re a Reims soggiogando tutte le città che incontrava, Gergeau, Baugenci, Troyes ec.; e tutte queste spedizioni si fanno in due mesi. Senza riconoscervi de' prodigj, non si negherà almeno, che un avvenimento sì grande possa formare il soggetto di un Poema.

Non è questo un far paragone di Monarchi. Carlo dovette ogni cosa (se si vuole) ai suoi Generali; ed Enrico trionfò da se stesso. Checchè sia dei due Principi, i quali certamente hanno avuto delle qualità ben diverse, è sempre certo che i successi prodigiosi di Giovanna d'Arc formano una Storia interessante, e non un soggetto sì meschino e sì comune, che un Poeta non possa trattarlo se non per una specie di *sciocchezza*.

E' vero che la poesìa di Chapelain è miserabile: si approva con piacere il decreto dell' allegra società di Boileau, che per certe colpe letterarie condannava a leggere un numero più o meno grande di versi della *Pulzella*; la noja era un sicuro castigo. Ma convenendo della differenza enorme della poesìa di Chapelain, e di quella del nuovo Poema; confessando esser una tanto dura, tanto affettata e bassa insieme, quanto l'altra è fluida ed armoniosa: se si consi-

si-

siderano questi Poemi sotto un altro punto di vista, qual contrasto ancor più enorme! Chapelain, benchè pessimo Poeta, ha trattato il soggetto in una maniera convenevole. Ha supposto l'ispirazione di Giovanna d'Arc: e perchè nol poteva dopo tanti Autori? Senza ricorrere alla finzione autorizzata ne' Poemi, la sola storia bastava per giustificarlo. Posto ciò, ha dovuto egli parlare secondo il carattere della sua Eroina: che però l'ha dipinta tal qual'era, saggia, pura, modesta, coraggiosa e prudente; non v'ha neppur una parola, che non esprima la decenza ne' costumi, lo zelo e la fedeltà per il Principe, il rispetto per la Religione (1). Or si rappresenta forse così nel nuovo Poema? Per rappresentarlo in una parola, non si ha che a chia-

(1) Giovanna d'Arc dopo che rovinò quasi intieramente gl'interessi degl'Inglesi, e fece levar l'assedio ad Orleans, fu presa prigioniera a Compiegne nel 1430, ed accusata di mille sozzure ed iniquità. Si crede da molti, specialmente da Hordel. *Hist. de Joanne d'Arc*, e dal La Colombiere *Portraits des Hommes illustres de France*, che fosse bruciata viva. Altri negano un tal fatto, e sostengono che in sua vece fu bruciata una persona del medesimo sesso degna di una morte così crudele, e ciò per contentar l'animosità degl' Inglesi. Checchè sia però di un tal fatto, tutte le oscenità e sozzure che le vengono attribuite da Voltaire, restano smentite e dagli Storici che ne hanno scritte le gesta, e dalla giustificazione che ne fece il Pontefice Callisto III nel 1445 dopo esserne stato giuridicamente informato. Che più? Lo stesso Autore delle *Lettere Giudaiche*, *Tom.* 4. *Lett.* 152, benchè fanatico nel lodar gl' Inglesi, non ha potuto fare a meno di confessare, esser la morte di Giovanna d'Arc una macchia indelebile per quella nazione.

chiamarlo *il Poema cinico*: e l'arditezza delle satire, e l'indecenza delle immagini, e l'oscenità delle finzioni, tutto vi dipinge questi Filosofi sfrontati e senza pudore. Intraprendere una risposta dettagliata di un libercolo sì miserabile, sarebbe un mettere in compromesso e la decenza e la ragione: basterà citare il falsificatore, o l'Autore (benchè nascosto nelle tenebre), qual pubblico delinquente, al tribunale della Religione e della società.

1. Egli ha mancato a se stesso. Ha dipinto la sua empietà la più meditata, il cuore il più avvilito nella voluttà, la sfrontatezza più ardita, per non arrossir di niente. Che vi siano di tali uomini, non fa meraviglia a chi conosce il profondo dell'iniquità: ma che tali uomini dipingano da se stessi la loro nera immagine a tutti i secoli, è questo un piacer miserabile, o una sciocca gloria, che non si può nè diffinire, nè comprendere.

2. Questo Autore ha mancato al genio. Un Poema è il racconto di certi fatti eroici. Se questi fatti non sono che castelli di Fate, o avventure così licenziose e così informi, che appena troverebbon luogo in quelle raccolte di novelle oscene, scandali della gioventù ed oggetto dell'esecrazione di tutti i secoli; non sarà desso più un Poema, ma la produzione di un *Sotade* (1). Non v'è bisogno di prova d' in-

(1) Sotade fu un Poeta Greco, nativo di Maronea città di Tracia. Le sue poesie erano lascive, e piene di

ingegno, per vomitar sozzure da far arrossire chicchessìa. I Catulli e gli Ovidj palliavano meglio i loro eccessi: paragonando il Romanzo della Pulzella alle loro Opere le più libere, si scorgerà in queste una penna quasi decente e castigata; in quella, il paganesimo senza contegno e senza freno.

3. Questo Autore ha mancato, non dico alla Religione soltanto, ma alla ragione eziandio. Devesi rispondere con moderazione e zelo ad ogni Filosofo incredulo, all' Ateo stesso, se pur ve ne sono dei possibili: ma che senza ragionare si affastellino delle materialità e delle buffunerìe, in cui l' indecenza garreggia coll' irreligione, è questo un genere sì miserabile, che non merita se non silenzio e disprezzo. Infatti, come distruggere oltraggi (diciamlo pure) pieni di brutalità? Niente di sacro n' è al coperto. Non v' è verità, non trono, non santuario che non possa esser provocato ed insultato da nuovi Rabsaci.

Fi-

di maldicenze e di satire mordaci contro le persone degnissime di rispetto: ma la sua impudenza non andò impunita, perchè Prolomeo Filadelfo Re di Egitto, contro cui egli avea osatò scrivere, lo fece rinchiudere in una cassa di piombo, e gettare in mare. Gli scritti suoi non ci rimangono; ma ben ci è rimasta la sua memoria obbrobriosa, per poter decorate del suo nome que' Poeti, che trasportati dall' estro, non sanno o non vogliono conservare i dovuti limiti della decenza e del rispetto, ma lordano a tutta possa i proprj versi di oscenità e d' ingiurie. Potesse renderli modesti e riserbati il funesto fine del loro prototipo!

Finalmente l'Autore ha mancato al pubblico. Non può uno, senza fremer di sdegno, risovvenirsi de' tratti sfacciati di certi Cinici. In vece di confondere con argomenti sensati un tale ardire (preteso filosofico) sarebbe stato conveniente di punirlo severamente, qual delitto che violava tutte le regole della decenza, e tutti i riguardi della società. Il libercolo della Pulzella è forse ancor più colpevole. Crate dovea esser riguardato come un insensato; e le sue azioni non erano capaci di sedurre, più che le stravaganze de' pazzi. Questo libercolo racchiude in una Poesìa faticata, le lezioni, le immagini, il sale, l'ironìa, l'esempio, e tutto ciò che può dar ansa all'indecenza, pregiudicare ai costumi, corrompere la gioventù. Non è più semplicemente uno scherzo, una licenza da Romanzo: ma un delitto che dà il guasto alla società, e perciò degno de' più severi castighi, a' quali sono condannati coloro che osano turbarne l'ordine colle rapine e colle violenze.

Forse troverete troppa vivacità in questa critica, è vero che ne passa i limiti: ma ben lungi di presentar del fiele e del cattivo umore, non rende ancora nel suo vero la nerezza del Poema. Per quanto esso è orribile, non è possibile nè estrarne, nè dettagliarne qualche cosa: non si può neppur leggere, il buon senso ed il pudore ne vengono mossi a sdegno; conviene dunque ispirarne almeno un giusto orrore: e se il nostro secolo è abbastanza disgraziato per vedere venir fuori simili mostri d'empietà

e di

e di lubricità, debbesi far vedere ai secoli posteriori, che a riserva di certi spiriti impastati di fango e di tenebre, il pubblico sensato geme amaramente per queste produzioni infernali.

E' d'uopo contuttociò confessare, che non ostante che la verità e la virtù, sempre pure ed immutabili, sieno al coperto degli sforzi sacrileghi dell'empietà; l'audacia che ha prodotto questo impuro Poema, l'avidità che lo cerca e lo divora, il contagio che lo moltiplica e lo propaga; tutto sembra imprimere in questo secolo una macchia di obbrobrio, ed annunziare, non già semplicemente un cattivo gusto, ma un fondo deplorabile d'incredulità e di voluttà. Che enorme differenza di tempi! Chapelain passava per un genio, godeva del favore e delle beneficenze della Corte: avea annunziato per venti anni la sua Opera, da cui sperava la più luminosa riputazione; e per giugnervi, non vi avea inserito che finzioni pie, e presentato Giovanna d'Arc come un'Eroina dotata di tutte virtù. Giudicava dunque che questo carattere di pietà sarebbe stimato dal pubblico: il suo piano era giudizioso, e la sua Poesìa era miserabile. Quì v'è positivamente il contrario. Un Autore sfrenato vuol dilettare con oltraggiar tutte le regole. Intraprende di dipingere con colori i più arditi l'irreligione ed il vizio. Manda ad esecuzione questo piano detestabile con una poesìa armoniosa, e quest'Opera cinica, anzichè esser sepolta fin dal suo nascere, tro-

va per ognidove occhi ed approvazioni. Cotesto disgraziato incontro è una satira tacita, ma viva ed amara del secolo presente. Sia almeno permesso di fargli sentire le grida della Religione, e della ragione oltraggiata; di fargli vedere i diritti della decenza e del pudore calpestati; di annunziargli i mali che cagiona eziandìo allo Stato la corruzione della gioventù. Possa questa idea salutare, coll' atterrirlo su i funesti effetti di tanti scritti licenziosi, disseccare la sorgente del male, e rendere a siffatti Autori l' obbrobrio che meritano! Questo giusto disprezzo arresterebbe forse l' inquietezza e la furia delle loro penne scandalose.

Ho l' onore di essere ec.



LETTERA XL.

Sulla incredulità de' falsi Dotti.

Siete dunque rimasto maravigliato, o Signore, in vedere tanti Dotti opposti alla Religione. Dotati d'ingegno e di erudizione, versati nella Filosofia e nella Storia, nelle cognizioni le più astratte; perchè, dite voi, non cedono alle prove ed ai principj sì semplici della Fede? La loro incredulità, od anche i loro dubbj, non sembran forse spargervi delle nubi e delle tenebre; aprire ai semplici una sorgente d'incertezza e di timore? No, assicuratevi: e per consolare i Cristiani sommessi, e per renderli più fermi, mettiamo in chiaro le vie del Signore, ed i mezzi, a' quali egli ha voluto attaccare la Fede: vi vedrete chiaramente che se i Dotti traviano, è perchè cercano l'errore, e fuggono la verità.

Questo esempio è stato già verificato fin dalla nascente Chiesa: S. Paolo il dicea ai Corinti, come per premunirli contro di questo scandalo: *(a)* „ Considerate, o miei fratelli, quelli fra voi che Dio ha chiamati alla Fede: „ pochi ve ne sono dotti secondo la carne, „ pochi potenti, e pochi nobili; ma Iddio ha „ scel-

(a) 1. *Cor. cap.* 1.

„ scelto i meno dotti secondo il mondo, per
„ confondere i dotti: ha scelto i più vili, i
„ più dispregevoli secondo il mondo, e ciò che
„ era un niente, per distruggere ciò che vi
„ era di più grande, affinchè niuno si glorii in-
„ nanzi a lui.

Gli Appostoli erano un *niente*, ed hanno distrutto *ciò che vi era di più grande*, la Sinagoga ed il Paganesimo; ed hanno trionfato del furore e del falso zelo degli Ebrei, dell'eloquenza degli Oratori, de' sofismi de' Filosofi, dei rigiri della politica, dei pregiudizj, dell' odio dei popoli, dell'orrore de' supplizj. I primi Cristiani non eran già Savj della Grecia, Grandi di Roma. *Vili e dispregevoli secondo il mondo*, aprirono gli occhi alla verità, ed i Filosofi non la conobbero. Un tal piano sembra a prima vista oscurare la nascita della Chiesa, e gettar qualche tenebra sulla Religione. No; sotto di una tal debolezza apparente ne rileva la divinità. Se la Religione fosse analoga in tutto alle scienze umane; per acquistarla, basterebbe l'ingegno, lo studio misurerebbe i progressi, perchè v'ha un rapporto fra le verità naturali ed il nostro spirito: questo è il suo destino: e senza nuovi soccorsi può benissimo giugnervi. Non è così della Fede: ancorchè i suoi principj entrino per certi riguardi nell'ordine della ragione, stante che per conoscerli ed adottarli è d'uopo che lo spirito ragioni, e combini; non è però precisamente il raziocinio che sommetta lo spirito, essendo le verità che gli

son proposte di un ordine tutto differente. Sono elleno infatti verità soprannaturali, superiori ai limiti, cioè alla natura ed alla capacità dell' intelletto umano; può ben esso istruirsi con certezza sulla loro esistenza, ma non può approfondire le loro prove intime. Non può dunque lo spirito credere questi oggetti incomprensibili, se non rinunziando ai suoi lumi.

Sono queste verità sublimi; ma semplici ed oscure in apparenza, non presentan nulla di pomposo o di brillante, che possa piacere allo spirito; al contrario fan sentire all'uomo il suo niente e la sua bassezza; gli ricordano i suoi traviamenti, le sue miserie, la sua dipendenza; e lungi dal nutrire il suo amor proprio, non gl' ispirano che l'umiltà.

Sono verità utili e salutari; ma contrarie al gusto della natura, condannano i suoi desiderj i più cari, le prescrivono leggi pure, doveri penosi, non le lasciano nulla di umano e di terreno. Non v'ha dunque se non una sapienza profonda, un discernimento giudizioso ed illuminato, che possa comprendere e gustare i solidi vantaggi nascosti sotto questa severa morale.

Sono verità essenziali: da esse dipende la nostra virtù e la nostra sorte; tutti gli uomini debbono esserne istruiti, e nol possono con quei mezzi ordinarj che somministrano le scienze. Vi vuol dunque un metodo più saggio, più degno di Dio: metodo proporzionato per mezzo di un accordo tanto ammirabile quanto

sen-

sensibile, e alla grandezza degli oggetti della Fede, e all' intelligenza estremamente limitata del comune degli uomini.

Finalmente la cognizione di questa verità è un dono raro e prezioso, un dono puramente gratuito; Iddio nol deve a veruno. Per un tratto di sapienza e di bontà, ei dà a tutti de' mezzi per potervi pervenire; ma la fedeltà a questi mezzi è un nuovo benefizio: convien domandarlo con ardore, attender la Fede da una preghiera umile, e non dalle proprie ricerche.

Or, quasi tutti i Dotti battono un sentiero positivamente contrario. Prevenuti a favor de' loro lumi, perchè vi veggono la cónnessione di alcune verità, la superficie degli oggetti e de' fatti della natura, vogliono assoggettare alle regole medesime quei della Religione: v' è ancor di più; ardiscono penetrarne il fondo; esigendo così (col metodo il più irragionevole ed il più ingiusto) per gli oggetti della Fede, un lume intimo, che non si può esigere neppur per quei della natura: imperciocchè alla perfine, si veggono, si conoscono, si combinano, è vero, ma il fondo è non meno incomprensibile.

Assuefatti alle scienze letterarie, e fisiche, che rallegrano l' immaginazione, che divertono e adornano lo spirito, vorrebbono trovare gli stessi caratteri nelle verità della Religione. Poco tocchi dalla loro grandezza reale, la loro apparente semplicità li ributta. Le scienze dall' altra parte non molestano per niente le passioni. Si approfondisca la Fisica, o la Geometrìa: sia-

si versato nella Poesìa, o nelle arti, non v'ha neppur un precetto od una massima che contraddica alle proprie inclinazioni, che imponga un dovere: è questo un silenzio profondo, che in mezzo a' lumi che divertono, lascia sussistere le tenebre, e la falsa calma di un cuore, che non vuol conoscersi. Or tali scienze sono assai più aggradevoli alla natura, di quello lo sia una Religione che propone incessantemente de' lumi e delle regole ugualmente pure e severe, che rattristano lo spirito ed il cuore sregolato.

I nostri Dotti disprezzano ancora il popolo; riguardano appena come esseri pensanti, coloro che son limitati a' travagli corporei. Da questo stato oscuro e vile fino a loro la distanza agli occhi loro è immensa, è pressochè infinita: quindi è che arrossirebbono di battere lo stesso sentiero. Un'intera e docile sommissione ai principj della Fede, alle decisioni della Chiesa, non è, secondo loro, che il retaggio del popolo credulo ed ignorante. Più illuminati persino dei Ministri, vogliono esaminare e giudicare; non riconoscono altro tribunale fuori della loro ragione. Misurando i lumi della Fede sul progresso ordinario delle scienze, non vogliono ripeterla che dalla penetrazione e dallo studio. L'orazione e gli altri mezzi segreti, i quali nel piano saggio della Provvidenza aprono il santuario della verità, sembrano loro vie d'ignoranza e di seduzione, vie di debolezza e di obbrobrio, e forse di fanatismo e di menzogna.

Non si stimano e non si amano se non que'

mez-

mezzi brillanti, che sviluppano i talenti, che danno libero corso all' immaginazione, che annunziano l' ingegno; per non rapportar che ad un discernimento vasto e riflessivo la scelta giudiziosa delle verità, o piuttosto delle opinioni della propria Fede.

Finalmente, i Dotti determinati al gusto dei sistemi, e curiosi delle ricerche in ogni genere, amano seguire lo stesso piano riguardo alla Religione. La Fisica e le scienze offron loro tutto giorno una carriera immensa di scoperte e di ricchezze. Istruiti delle cognizioni antiche, essi ve ne aggiungono delle nuove, e niente il lusinga più deliziosamente. Stanchi di pensare e di credere a norma degli altri, vorrebbono dare delle idee nuove sulla Fede e sostenervi li carattere di *genio creatore* sì stimato nelle scienze: quando la Fede non presenta che verità immutabili. Ciò che han creduto i nostri padri, il crediamo ancor noi, perchè tutto vi è vero: non possiamo creder niente di più, poichè sarebbe ciò un aggiungere ai fatti rivelati le idee dell' uomo. La profondità e lo sviluppo degli oggetti della Religione è inesausto; ma finalmente questi oggetti sono fissati: non più scoperte, non più ricerche; una barriera insormontabile arresta i progetti dello spirito eziandìo il più esteso, il più curioso: ed ecco ciò che li aliena.

E' dunque una sana ragione quella che ci dice, che essendo l' umiltà la via che conduce alla Fede, i semplici ed i piccioli vi giungono più facilmente: che essendo l' orgoglio un osta-

colo alla verità, i Dotti malgrado i loro lumi non la conoscono; perchè quasi sempre abbagliati dai loro talenti, si abbandonano ad una vana presunzione. Un'esperienza sì contraria, come sembra, alle idee ordinarie, poggia sull'equità e sul buon senso. Siccome sarebbe meraviglia, se gli uomini di studio e d'ingegno non facessero alcun progresso nelle scienze, e più ancora se gl'idioti ne arrivassero alla perfezione, perchè lo spirito n'è la via ed il mezzo, così dovrebbe farla ugualmente se le anime semplici ed umili non conoscessero la verità, oppur se i Filosofi pieni di loro stessi vi pervenissero; imperciocchè l'umiltà, e non l'ingegno, è che vi conduce.

Cosa v'ha di più saggio di questa via? Se la Religione non fosse che il frutto dello studio, allora certamente tutt'i semplici ne sarebbono privi: niente potrebbe superare la barriera insormontabile che un'ignoranza anche involontaria opporrebbe alla verità: qual soggetto di querele non sarebbe mai questo! Allora i Dotti vi arriverebbono co'loro proprj lumi: e questo qual soggetto di vanità e di gloria! La Fede non ci avrebbe presentato che dei parlatori e dei Filosofi, e non umili adoratori: sistema contrario alla sapienza di Dio, ed ai bisogni dell'uomo. Ma attaccata questa Fede a' mezzi proporzionati a tutti, ne siegue che il candor de'semplici, i lumi dei Dotti, divengono mezzi comuni. Quelli sono illuminati nella loro ignoranza, questi sono umili e sommessi nelle loro scienze: gli

gli uni e gli altri riferiscono a Dio solo la gloria della loro Fede, e non l'attendono che dai suoi lumi.

L'umiltà dunque è che empie l'immenso intervallo fra la Fede e lo spirito dell'uomo ma v'è una disposizione altrettanto essenziale, l'innocenza e la purità del cuore; nuovo motivo che rischiara il mistero naturale, per così dire, dell'incredulità dei Dotti.

La Religione non è una secca Filosofia, una raccolta di verità sterili, ma un insieme, un fondo di verità morali. Quelle non sono che immagini per guidare ed illuminare lo spirito: queste sono massime, regole per formar il proprio cuore, e condurlo al fine del proprio essere. Or queste leggi non sono solamente espresse negli oracoli della Religione, ma sono scolpite nella nostr'anima. Questa conformità intima de'suoi movimenti i più segreti coi precetti della Religione forma un motivo di fede, ed un meraviglioso mezzo per renderla viva e sincera. Infatti, la Religione prescrive l'amor di Dio, l'equità, la carità fraterna, la purità, la fedeltà universale alla Legge: non v'ha neppur uno di questi precetti, di cui non si vegga l'immagine in un cuor puro. Questa convinzione, frutto prezioso della grazia, è più efficace delle prove dello spirito. La santità di queste massime ne prova l'autorità; si comprende che elleno non possono venire che da un Dio sorgente di ogni santità, e si sente intimamente la verità de' misteri rivelati dall'organo medesimo. Così

la

la virtù sa appianare l'altezza degli oggetti i più incomprensibili, e persuaderli allo spirito.

Quindi ne siegue che, per contrasto, un cuore sregolato è opposto alla Fede: nulla in esso v'ha che la favorisca, anzi tutto la combatte. Infatti un cuore sregolato ama ciò che proibisce la Religione, le passioni e le colpe: trova le sue leggi troppo severe, e non vorrebbe altra regola che le proprie inclinazioni; odia ciò ch' ella prescrive: la pietà, la mortificazione, il culto sacro; tutto lo annoja o lo ributta. Un cuore sregolato stima ciò che la Religione disprezza, i beni, gli onori, il fasto: niente è grande agli occhi suoi fuori di ciò che lusinga il suo amor proprio: disprezza ciò che la Religione stima, le virtù, le buone opere, le ricchezze della grazia. Un cuore sregolato non ambisce quei beni che promette la Religione. Una felicità spirituale ed invisibile non gli offre l'adempimento delle sue brame: teme i mali onde la Religione lo minaccia. L'idea de' supplizj eterni lo rattrista e lo costerna. Vorrebbe negar ciò che gli annunzia una sorte sì terribile. Queste funeste disposizioni, che sono come il fondo de' suoi desiderj e del suo essere, gli danno una naturale opposizione alla Religione.

Tal' è l'occulta ragione che arma gl' increduli contro i misteri. Non è precisamente la loro incomprensibilità (tante altre cose nella natura presentano lo stesso carattere!), ma la santità delle Leggi. Se la dottrina di Gesu' Cristo non condannasse alcun eccesso, se ad esempio di

di un Legislator comodo, ella autorizzasse le passioni, si crederebbono con facilità i misteri: ma ella condanna i vizj, e prescrive le virtù; ecco ciò che forma gl'increduli. Negano eglino i dogmi, affine di sottrarsi alla morale. Tentano invano di abbacinarsi da se stessi per allegare un motivo più specioso; se rientrano sinceramente nel loro cuore, saran forzati di riconoscervi questa disgraziata sorgente di loro incredulità.

Non ci meravigliamo più dunque se la Religione ha tanti nemici, ed anche fra i Dotti. (Senza parlare del mistero impenetrabile, che noi dobbiamo adorare nella distribuzione del dono della Fede) la ragione ce ne mostra di già il principio nell'orgoglio dello spirito e nella depravazione del cuore; e siccome queste funeste sorgenti troppo spesso pervertono e corrompono le cognizioni umane, quindi ne viene quell' abuso deplorabile, che li arma contro la Fede. Conchiuderne che la Religione teme il giorno e la luce, che non si sostiene se non col favor della semplicità e dell'ignoranza è lo stesso che andar non solo contro l'equità e la giustezza, poichè l'abuso della scienza, e non precisamente la scienza (1) è quello che forma le te-

ne-

(1) Infatti, quale è mai quella scienza, che ci faccia chiaramente vedere una contraddizione fra i dogmi della Fede, ed il lume della ragione? Nel nostro *Discorso preliminare* abbiamo veduto quanto sieno ingiusti sopra di ciò i clamori dei nostri Filosofi, e quanto pue-

nebre sulla Fede; ma è un andar eziandio contro i fatti. Solamente l'errore teme la luce, e si

---

puerili i sofismi specialmente di Bayle. In una Opera più recente del Sig. Gauchat, che sarà inserita anch' essa a luogo opportuno nella nostra Raccolta, si dimostra robustamente lo stesso con un continuo confronto dei principj da noi conosciuti per mezzo della ragione, e dei dogmi insegnati dalla rivelazione. Si mostrino veramente filosofi i moderni Pensatori, e procurino di fissare i limiti del naturale e del soprannaturale, e di veder qual sia l'unico aspetto per cui questo entra in quello, vale a dire, di fissar le prove della rivelazione. Quest'è il primo canone che dee fissare ne' suoi progressi la vera Filosofia, come fissa i limiti negli altri oggetti naturali fra loro distinti. Vedranno allora che la scienza non mai conduce all' irreligione; vedranno che non dee sorprendere l'incomprensibilità dei misteri, dacchè v'è certezza della loro rivelazione, che anzi dovrebbe sorprendere, come riflette Turretin, *De la verité de la Relig. Chretienne*, *Sect.* 4. *art.* 1. *chap.* 7., se tutto fosse facile e piano nelle nozioni spettanti alla divinità. Rousseau, confutato dal ch. Bergier nel *Deisme refuté par lui même*, stabilisce un principio ch'egli crede incontrastabile, e col quale è persuaso di poter annientar la rivelazione: *noi non dobbiamo credere*, egli dice, *e Dio non può rivelarci se non ciò che è dimostrato esser vero*. Quanti paralogismi in una sola proposizione! Primieramente si vorrebbe saper da Rousseau, cosa intende per quel *dimostrato esser vero*: se intende una dimostrazione della verità de' misteri considerati nella loro essenza, egli allora cade in contraddizione, giacchè cosa dimostrata vera nella sua essenza (in quanto, cioè, se ne debba comprender la natura) e rivelazione, reciprocamente si escludono: confessando tutti non esser la ragione capace di conoscer molte cose spettanti a Dio, ed esserci stata data appunto la rivelazione in ajuto della ragione, perchè possa ella conoscere Iddio, quanto più perfettamente si può da umano inge-

e si caccia nelle tenebre, per nascondervi la vergogna di sua origine e la fragilità de' suoi soste-

---

gegno, illustrato da lume superiore. L'esser dunque *dimostrata una cosa vera*, non è farne conoscer l'essenza, sì perchè ciò non sarà mai possibile, sì perchè allora non vi sarebbe bisogno di rivelazione. Se intende conoscerne le prove ed i fondamenti, dov'è la logica di Rousseau? Non ha egli fatto un' elogio dell' Evangelio? Non ha detto che questo non può essere opera degli uomini; che la maestà e la semplice sublimità delle Scritture gli parla al cuore? Non è dunque questa una prova della verità della rivelazione? Non può dunque Rousseau ricusar di credervi, perchè in questo senso è dimostrato esser vero ciò che dobbiamo credere. Cosa dunque intende per quel *non credere se non ciò che è dimostrato esser vero?* Tanto è certo che per dare libero il corso al fanatismo della ragione, si sovvertono tutte le idee, si perdono di vista i sani principj, e si va contro la ragione medesima. Quanto però è orgogliosa e falsa nel suo abuso la scienza, altrettanto è utile, allorchè non oltrepassa i limiti cui ella conosce non dovere oltrepassare. Facciamci a considerare alquanto l'intelletto. In questo noi osserviamo diverse operazioni, secondo la diversità degli oggetti e la diversa maniera di percepire. Se vede esso l'esistenza e le relazioni di un oggetto in maniera che non possa dubitarne, la sua cognizione è una vera scienza; se lo vede in modo che possa, diciam così, e non possa dubitarne, secondo i gradi dei fondamenti, sarà l'intelletto o nel dubbio, o nell'opinione, o nella probabilità. V'ha dunque nell' intelletto uno stato di certezza, ed uno di probabilità. Si cerca ora se questo possa passare alla certezza, ed in qual maniera? Tutti concederanno che sì, e diranno che passa ad esser certezza, quando dileguate le oscurità dei contrarj motivi, si veggono le cose nel vero aspetto. Una tal teorìa si applichi alla Religione. I limiti dell' intelletto, la miseria dell' uomo, i suoi errori morali e fisici uniti ai mali dello stesso ca-

stegni. Tal'è stata la Mitologìa; non si è osato giammai fissarne l'epoca, o esporne le prove: tutto vi andava direttamente ad offendere il buon senso. Senza parlar neppure di questi dogmi assurdi, se la Religione Cristiana fosse una

carattere, la forza della sua ragione, la quale, non ostanti simili ostacoli, si solleva oltre le sue angustie, ed anela ad un bene superiore e ad un infinito perchè (veggasi la *Meditaz. Filosof. sull' Ateismo, e Pirronismo antico e moderno*) mostrano abbastanza esser probabile che Iddio abbia parlato all' uomo per toglierlo dalle sue angustie, per mostrargli quel bene a cui aspira, ed i mezzi per giungervi. Da questa probabilità, si passa ad esaminar, se veramente abbia parlato, considerando i motivi che ci determinano a creder che lo abbia, vale a dir le prove della Religione; e quì chi non vede quanto sieno luminosi i suoi caratteri, riconosciuti eziandìo dagli stessi increduli! Di più: se Iddio ha parlato, possiamo ricusar di credere, e di eseguir quanto egli ha detto? La ragione ci dice ch' egli è infallibile, e che se parla, sarebbe una contraddizione che parlasse per ingannarci. Iddio dunque ha parlato, ed ha parlato senza ingannarci. Si domanda: è egli questa probabilità o certezza? Si può andar più innanzi nella scienza? Io non comprendo ciò che Iddio mi ha detto, risponde l'incredulo; ma non vedi tu che se il comprendessi, non avresti dovuto riflettere se Iddio abbia o no parlato, e Iddio medesimo non avrebbe parlato? Cosa è dunque tutto ciò, probabilità, o certezza? Risponda il Filosofo di Ginevra. Ecco dunque la Religione una vera certezza. In questo senso ci dice Locke, *Saggio sull' intelletto umano, Lib.* 4. *Cap.* 16., che la rivelazione ha tanta certezza, quanto la cognizione; ed il dubitarne sarebbe un dubitar della propria esistenza. Questi passi da profondo Filosofo si paragonino con quelli che fa l'incredulo e si vedranno partir da diversi punti per andar l'uno alla verità, l'altro al fanatismo.

una invenzione umana, appoggiata ai sofismi ed ai pregiudizj, non farebbe meraviglia che avesse de' contraddittori fra i Filosofi: più illuminati del volgo, i loro lumi dissiperebbono le tenebre della sua credulità, come rovesciano le rancide opinioni delle antiche scuole: ma la Religione è un'opera divina, e tutto vi presenta i caratteri della suprema verità. Aspettata fin dai primi giorni dell'universo, si sa il momento preciso in cui è venuta a rischiararlo; vi comparve sotto le sembianze di quella potenza e di quella santità, che caratterizzano il primo Essere. Le sue Profezìe annunziavano colui che leggeva nell'abisso de' cuori, e nel bujo de' tempi: i suoi miracoli mostravano, sotto tratti di maestà e di possanza, l'Arbitro della natura: i suoi Appostoli contestavano, non dico la forza della loro convinzione, la fermezza della loro anima, il braccio di quello che li sostenea, ma la sincerità irrefragabile de' fatti ond' eglino erano stati testimonj oculari, e pe' quali morivano. La sapienza delle sue leggi, la purità della sua morale; le meraviglie del suo stabilimento, ad onta di tutti gli ostacoli insieme uniti; la debolezza apparente de' mezzi che l' hanno estesa per tutto l'universo; la sua perpetuità, nuovo prodigio di sapienza e di forza; tante altre prove, sieno per lo spirito, sieno pel cuore, le danno il più alto grado di certezza, e sotto l'incomprensibilità del fondo de' suoi misteri, offrono una sorgente sicura e consolante di lumi, che ne attesta l'esistenza.

Que-

Quest'è quello che ha sommesso, non dico soltanto gli spiriti retti e pii, i cuori innocenti e tranquilli, ma i genj i più profondi. Non citiam coloro che han vissuto ne' secoli posteriori della Chiesa: stabilita una volta, i Filosofi diran sempre che i suoi membri han seguito il pregiudizio e il giogo dell' autorità. Non parliam che dei primi secoli. I Quadrati, gli Aristidi, gli Atenagori, gli Apollonj, i Giustini, gl'Irenei, i Tertulliani, i Capriani, gli Origeni, i Germani, gli Ambrogi, gli Agostini, sono stati Cristiani, e la maggior parte erano stati Filosofi e Pagani. Certamente questi genj sono ben superiori a certi Dotti moderni, che osano giudicar di tutto, perchè hanno qualche cognizione fisica o letteraria. Or hanno eglino adottata la Religion Cristiana, e ciò in un tempo in cui non solo il pregiudizio non poteva indurveli, ma in cui era forza di superare tutti i pregiudizj uniti insieme contro di essa: i pregiudizj dei sensi, dello spirito, e del cuore; i pregiudizj della Filosofia e delle scienze; i pregiudizj delle leggi e dell'autorità; i pregiudizj del furore de' Giudici, e del disprezzo de' popoli: e quì appare manifestamente l' ingiustizia de' nostri pretesi spiriti forti, i quali per degradare il merito e la solidità della Fede, l' attribuiscono al costume, all' esempio, al timore, all' autorità, alla seduzione. Si sfidano ad immaginare circostanza alcuna possibile che riunisca tanti ostacoli ad un progetto, e tanto pochi mezzi umani, quanti ce ne pre-

sen-

senta lo stabilimento dell'Evangelio. Anche al presente, la sola idea di un tal successo sorprende; e se mille monumenti non attestassero tal fatto, sarebbe incredibile. Che ci si dica finalmente, come ciò che nel secolo il più illuminato dell'universo ha distrutto tutti i pregiudizj, sia al presente divenuto un pregiudizio. Questo sistema è una contraddizione formale.

I Dotti adunque non poterono esser Cristiani, se non vi venivano indotti da prove vittoriose, decisive, incontrastabili. Non solamente convenne persuaderli, ma fu d'uopo in qualche modo forzare il loro assenso collo splendore della verità. Ma finalmente, non arrendervisi quando ella è certa e come evidente, non è più sapienza e discussione, ma acciecamento e inflessibilità. Il vero genio è riflessivo, penetrante, ma è sincero e docile: fa alleanza in una maniera ammirabile col candore evangelico e colla semplicità della Fede: più ha lumi, più ancora comprende esser essi deboli e limitati; più si convince che la via della verità, è la sommissione al Dio della verità, più ancora sente la preminenza infinita delle cognizioni che han per oggetto Iddio ed il proprio suo cuore, sulle scienze puramente umane: paragonate all'importanza degli oggetti della morale che decidono del suo essere, e che gli aprono un secolo avvenire, oh quanto gli sembrano vane e sterili!

Dunque per uno strano rovesciamento di cose, è che i nostri increduli attaccano all'idea

del Cristiano il carattere di uno spirito debole e credulo, e che osano usurpar per loro stessi quello di spirito forte. Per ispogliarneli, basta presentarli nel vero, separarne ciò che la loro vanità, ciò che il pregiudizio del secolo vorrebbe aggiungervi; lo spirito forte sparisce, e resta il secolo incredulo col suo errore e col suo obbrobrio. Spirito falso, non conosce i veri limiti e la sfera della sua ragione: il suo uso sensato, si è di discernere le verità naturali: paga di assicurarne l'esistenza e le proprietà, di combinarne i rapporti, non è ella destinata a penetrare il fondo di questi oggetti, e la Fisica non arriverà giammai a penetrare questo mistero. Per un doppio traviamento, l'incredulo vuole non solamente elevarsi egli solo alla cognizione delle verità della Religione, ma vuole eziandio comprenderle. Or non v'è difetto più essenziale nello spirito che il voler arrivare ad oggetti superiori alla sua portata: quindi più ragiona, più ancora cade in errori, perchè partendo da un principio falso ed impossibile, non avanza che nella notte delle chimere e dei sogni. In vano credesi istruito, essendo questa pretesa scienza inferiore all'ignoranza. Sentir che s'ignora, e che debbesi ignorare un oggetto, è una specie di lume: questa convinzione, rendendo umile, ispira degli altri mezzi di trovar la verità. Pretender di sapere ciò che ci è inutile, ed anche impossibile di penetrare, è non solamente un ignorar quest'oggetto, ma ignorarne la natura, come an-

ancora l'estensione ed i limiti delle nostre cognizioni.

Spirito temerario, l'incredulo si determina a caso, senza cognizion di cause, e senza ponderar le ragioni. La Religione essendo la più interessante degli oggetti esige la ricerca la più esatta; ed è precisamente quella a cui non si applica che con indolenza e con tedio. Ella si cerca, dicesi; ma non si cerca, nè in Dio che n'è il principio, nè nel cuore, in cui si vedrebbono le sue leggi e le sue massime; nè ne' saggi, ne' quali troverebbonsi degli avvisi giudiziosi e fedeli; nè nelle sorgenti pure de' Libri santi e de' Padri. Cercasi, questa Religione santa, in tutto ciò che può renderla odiosa, severa, e quasi dispregevole; nel mondo ch'ella condanna, nelle passioni che sbarbica, nelle colpe che punisce, negli scandali che l'affliggono, nei libercoli che l'attaccano e la calunniano: che meraviglia dunque che non vi si trovi? o piuttosto, che vi si trovi per negarla e bestemmiarla?

Tal'è la via deplorabile degl'increduli: neppur uno ve n'ha che volendo sinceramente riflettere su i proprj sentimenti, possa rendersi la consolante testimonianza di aver cercata la verità; neppur uno che possa dire: Io ho ponderato con senno, ed ho seguito la via che mi è sembrata la più retta. Il solo capriccio dunque è quel che decide: si dà uno per divertimento o per gusto alla lettura di libercoli seducenti e satirici, e si preferisce la loro autorità

rità a quella della Chiesa e de' Libri santi. Questo audace sentimento è il colmo della temerità. Non v'ha cosa più presuntuosa dell'ergere un tribunale, e del volervi giudicar la Religione, contro tutte le vie che la Providenza ha stabilite per manifestarla agli uomini: non v'ha cosa più ingiusta del prendere per legislatore o per maestro qualche Filosofo critico, che altro peso non ha, nè altro merito, fuori di una vana letteratura, o di una secca geometrìa, e del preferirlo alla moltitudine de' testimonj della Religione, ai Fondatori ed ai Martiri del Cristianesimo, a quella folla immensa di grand'uomini ch'ella ha avuti nel suo seno; ad un ministero stabilito e consacrato con mille prove, che presenta la marca e l'autorità dello stesso Iddio.

Di più; quell'artifizio e quella ipocrisìa, che l'incredulo (parlo quì principalmente ai Materialisti) imputa per ordinario ai Cristiani, si può giustissimamente attribuire ad esso. Non v'ha cosa più vile che il fingere una pietà che non si ha nel cuore; ma non v'ha cosa più ingannevole che, sotto una forza pretesa di spirito, affettare una convinzione, una fermezza chimerica. Si penetri nell'animo di un motteggiatore che non vorrebbe creder niente, e che niente ancora sa rispettare; che vi si scopre? Un tuono di compiacenza o di pregiudizio per piacere ad un certo genere di persone: la vergogna di passar per semplice e credulo: un motivo di vanità, e l'idea di farsi un nome

fra

fra certi begli spiriti: la brama e l'interesse di non creder niente. Quanti motivi ugualmente miserabili, se si sviluppassero gli abissi di un cuor pervertito! No, non può esser sincero: in vanno esso produce con una cieca fierezza i suoi tenebrosi sentimenti: che nieghi il vizio e la virtù, che nieghi Iddio stesso, una tal nerezza non istà che nella superficie, per così dire, della sua anima; reclama questa contro le sue proprie bestemmie; e se non adora, se non ama il suo Autore, sente almeno che esiste; che le sue leggi, le sue promesse e le sue minacce sono la stessa realità. Quanti Filosofi di questa tempra han fatto in morte questa confessione sì onorevole alla Religione che avevano oltraggiata! (1)

 Gl'

(1) E' da leggersi *Le Comte de Valmont. Tom. III. Lett.* 49. E non è forse questo ciò che ha ripetuto lo stesso Bayle mille volte, specialmente all' artic. *Bion*, *Rem. E.*? Ma veggasi più diffusamente il *Piano per dar regolato sistema al moderno spirito filosofico*, *Rifless. 6.*, ed un recente Opuscolo che ha per titolo *Abbozzi morali*, nel quale l'Autore lepidamente scherza, rimproverando agl' increduli la loro incostanza in morte, coll' esempio di Maupertuis che morì con a lato due Cappucini, ed il Legislator Montesquieu che fu assistito da un altro Claustrale; su di che può leggersi ancora una nuova Opera intitolata. *L' uomo senza Religione*, e l' *Anti-Diction. Philosoph. Tom.* 1. Art. *Freret*, *Boulanger*, ed *Helvet*, §. 1. Tutti questi fatti mostrano ad evidenza quanto sia vera la proposizione da noi altre volte riportata di Pascal, che *è più vantaggioso di credere che di non credere ciò che insegna la Religione* (pensiero pieno di profondità e di giustezza. Veggasi il cit. *Anti-Dict.*

Gl' increduli forse non ne converranno. Determinati con ostinazione, riguarderanno queste confessioni come false, e tratte a forza dalla debolezza di un moribondo. Quest'è un armarsi contro tutte le apparenze di verità; ma alla fine, supponiamo ancora questo pregiudizio, esso è un principio che dimostra l' impostura di questi genj pretesi intrepidi: la curiosità, la critica, l' orgoglio, le passioni finalmente, arrivano a soffocare la Fede. In queste tenebre deplorabili e volontarie, si prova un dubbio orribile, ed una perplessità desolante: ma ecco il termine, e si sfida l' incredulo il più determinato ad andar più oltre. Può ben egli ottenebrare, ed anche rovesciare (nel piano della sua stravolta immaginazione) ogni verità, ma non può stabilir niente. Errante, per i suoi proprj principj, fra due spaventevoli abissi, la sua strada medesima non ha consistenza alcuna: non sa in qual abisso egli è per rientrare; ciaschedun istante gli mostra una terribile alternativa, e non v'è cosa che possa giammai assicurarlo; perchè se, secondo i suoi pregiudizj, non è possibile che ei sia convinto della Religione, è ancora meno possibile che sia convinto dell' em-

Dict. Art. *Foi* §. 2.) e mostrano eziandìo che non solamente la morte è la pietra di paragone per conoscer la debolezza delle risorse dell' incredulità, ma che gli empj i quali credono in morte, credevano ancora quando erano in sanità, come riflette Massillon, *Serm. des doutes sur la Religion*, *Tom.* 3. *pag.* 357.

empietà; e questa sola incertezza, portando seco l'incertezza della sua sorte, gl'incute il terrore. Sicchè vantar sicurezza, dire che non si teme niente, che si è trovata una via dolce non men che tranquilla, è una impostura: questa pace è metafisicamente impossibile, non altro potrebbe procurarla, che una dimostrazione del niente futuro.

Quindi deducesi l'ultimo tratto che caratterizza l'empio; affetta egli della saviezza, ed è realmente insensato; la prova, per esso n'è il calcolo: si estende questo nel secolo presente, non più soltanto alla gravità de' pianeti, ma alle verità morali eziandìo, alla certezza de' fatti; e il Sig. Schufdorf, Geometra Inglese, ha immaginato, secondo questi bizzarri principj, che i fatti sui quali poggia la Religione, più non saranno certi entro 1500 anni. Singolare geometrìa! V'è un calcolo di morale più utile e più decisivo. Cosa si perde nel seguir la Legge: le proprie passioni: ma quanti beni più puri e più nobili ne son resi in contracambio! Supponiamo il sacrifizio delle passoni senza compenso, e ancor più penoso: la vita non è che un punto; e l'errore della virtù (se la cosa fosse possibile) non verrebbe seguito che dal niente. Cosa si guadagna dal seguire i proprj capricci ed i proprj desiderj? alcuni giorni sensuali, i dispiaceri ed i rimorsi dei quali ne avvelenano tutto il dolce. Ancorchè questo fosse compiuto, la vita non è che un'ombra, e l'errore del vizio verrà forse se-

 guito

guito da' castighi eterni: questo è un perder tutto per niente; un tal piano di condotta è dunque geometricamente opposto alla saviezza umana, ed al vero amore del nostro essere.

Sicchè v' ha nel secolo un errore enorme su ciò che si chiama *spirito forte*, e *spirito debole*. Se ne giudica su principj direttamente contrarj a ciò che costituisce il fondo ed il merito dell' ingegno. Non volere arrendersi alle prove le più solide: ostinarsi a voler comprendere ciò che di natura sua non è alla portata de' nostri lumi, e ciò che la ragione stessa ci vieta di penetrare: giudicar senza autorità e senza giustezza: preferire un falso abbellimento di letteratura e di critica alle autorità le più rispettabili e le più illuminate: sostener de' paradossi empj, senza poter nè provarli, nè crederli: non arrecare in prove, che tratti di satira e di derisione: affettare una intrepidità immaginaria, ed una convinzione di menzogna, nel tempo stesso che si è in un dubbio crudele, lacerato da' rimorsi e da' timori: porre finalmente a repentaglio il proprio essere e la propria eternità per un niente; agli occhi della ragione non solo è una debolezza, un errore di spirito, ma è una manifesta follìa, una specie di frenesìa.

Per un esatto contrapposto, il Cristiano dunque, quegli di cui si deride la pretesa semplicità, il Cristiano, dico, è quello il di cui spirito è giusto e solido, perchè ragiona sensatamente e su di oggetti che sono i soli veramente interessanti. Crede con docilità la veri-

tà

tà della morale, ed i misteri rivelati; ma li crede su prove infallibili; ma se ne ignora il fondo, ne sa l'esistenza; ma dai misteri della natura s'innalza con saviezza all'omaggio che deve a quei della Religione; ma non si sommette che ad un'autorità emanata da Dio, interprete de' suoi oracoli; ma assicurato su questo motivo immutabile, è sincero, è tranquillo; e malgrado le tenebre della sua Fede, egli la suggellerebbe col proprio sangue, perchè ne vede la certezza. Finalmente, paragonando il niente della vita coi secoli eterni, la sua scelta, fosse ancor più il soggetto delle derisioni degl' increduli; annunzia una sapienza profonda, e l'amore il più vivo della propria felicità. Per un calcolo esatto e geometrico dei mezzi e delle inclinazioni, dei piaceri e delle lacrime, dei soccorsi e delle operazioni, in una parola del fondo stesso de' suoi sentimenti e del suo essere relativamente al suo fine eterno, (supponendolo anche incerto) si determina alla virtù.

Torniamo a noi: sarebbe dunque ingiusto il voler misurare la Fede su i gradi de' lumi naturali; tutto giorno veggonsi de' Dotti affatto ciechi sulla Religione, e degl' ignoranti illuminatissimi: e questo metodo, sì opposto alla sapienza e alla presunzione del secolo è ugualmente conforme alle vie della Providenza, al piano di una sana ragione, ed alla felicità degli uomini. Senza escludere i Dotti, poichè eglino possono rapportare i lor lumi alla cognizione della verità, chiama ella i semplici, e li con-

consola. Se gli oggetti pretesi sublimi delle scienze umane sono superiori alla loro capacità, non ne sono per se stessi che più proporzionati a quei della Fede; essendo il candore e la sommissione una via più sicura di luce, di quello sia la penetrazione e la presunzione dello spirito. Laonde, che importa loro di non poter esser Poeti, o Geometri? Senza disprezzare le scienze, che nel piano del Creatore possono illuminare ed arricchire la società, è sempre certo, che là cognizione della verità morale è infinitamente più utile e più nobile. Questi ignoranti adorano e servono il loro Dio: adempiono il suo culto; sono istruiti delle sue maraviglie, de' suoi oracoli, delle sue promesse, aspirano alla sua felicità immortale: questi solidi vantaggi vagliono assai più del debile splendore di alcune sterili verità.

Così dunque, a' giorni nostri, come in quei della Chiesa nascente, sembra che Iddio tenga celati i suoi misteri *ai dotti ed ai prudenti* del secolo, per rivelarli *ai piccioli*: giudizio impenetrabile, ma pieno di equità!

Forse si dirà che la Religione sarebbe più decorata, se i Grandi e i Dotti fossero suoi adoratori, e se non avesse che il volgo per nemico. Idee umane: non è nè la scienza nè il rango, quello che rende gli uomini grandi innanzi al cospetto del Signore, ma l'umiltà e la virtù. Per giudicar dello splendore della Chiesa, conviene chiudere gli occhi ai vani vantaggi che formano la gloria di questo secolo, e

non

non aprirli che al suffragio della verità. Questa ci dice, che ciò che v'ha di più elevato sulla terra, i Potenti, i Dotti, i Ricchi, se ignorano il loro Dio, se violano le sue Leggi, non sono innanzi a lui che un oggetto d'indignazione e di obbrobrio: al contrario uno spirito veramente umile, un cuor puro e fervente, nello stato il più vile, traggono i suoi sguardi di compiacenza; vi vede egli de' doni che vi ha sparsi, e che si degna di amare e di coronare. In una parola, ciò che formerà la gloria della Gerusalemme eterna, è appunto ciò che fin da ora forma lo splendore solido della Religione. Benchè non avesse per adoratori che gl' infimi degli uomini, è dessa ugualmente rispettabile, perchè ripete la sua gloria dall'innocenza e dalla pietà, e non dalla vanità; e perchè questi uomini oscuri, ma pii e fedeli, sono infinitamente preferibili ai vani eroi del secolo, quasi sempre schiavi delle loro passioni.

Ho l'onore di essere ec.



LETTERA XLI.

Sull' uso de' Libri.

VOI prevenite le mie intenzioni, o Signore, proponendomi un punto così interessante. Commosso dalle stragi, che van facendo tanti Scritti pericolosi che produce questo secolo d'incredulità, vi fate meraviglia che si leggano senza precauzione, o piuttosto con una presunzione la quale porta seco il naufragio. Io vi manifesterò il mio sentimento; e senza consultar nè l'uso del mondo, nè i pregiudizj de' nostri lettori di ogni specie, il sosterrò con principj tratti dalla retta ragione, e per conseguenza dalla vera Filosofia.

Non v'ha secolo, forse, in cui il gusto della lettura sia stato più vivo, e più universale. I libri moltiplicati all'infinito possono appena esser bastevoli: e laddove una volta la moda richiedeva che uno si piccasse d'ignoranza, ora il tuono del mondo è di far pompa di letteratura e di filosofia. Fin quì non v'è nulla di riprensibile: il desiderio d'istruirsi, ancorchè non fosse che per formarsi lo spirito, che per apprendere i fatti, le relazioni, o le cusiosità della Fisica, è ben lodevole: ma non presenta egli

egli forse degli scogli, sovente ancor più pericolosi delle inutilità e dei divertimenti del secolo?

Se gli Autori osservassero ne' loro scritti le regole della verità e della decenza, il gusto della lettura non potrebbe essere se non utilissimo: troverebbesi dappertutto la luce e la virtù. Ma la sfrenata libertà di tanti Scrittori, quali sembra non abbiano avuti dei talenti che per protegger l'errore, e per abbellire il vizio, prescrive una giusta diffidenza: e la scelta dei libri è forse, in questo secolo, la massima della conseguenza la più notabile per la fede e per la virtù. Niente dunque v'è di più importante che presentare alla gioventù de' principj di prudenza. Io potrei primieramente stabilirli sulle leggi positive, le quali per i motivi i più saggi, e con l'autorità la più rispettabile, proibiscono ai fedeli i libri perniciosi. Gl' increduli ricusano e disprezzano questa autorità. Limitiamoci dunque alle leggi naturali.

In ipotesi che vi sia il diritto generale di legger tutto, la ragione almeno ammette una eccezione. Lo Scritto che presenta ad uno spirito poco illuminato, ad un cuore poco regolato, un pericolo reale o piuttosto un naufragio certo, gli è espressamente proibito dalla Legge di Dio stesso: condannando essa l'errore ed il vizio, condanna ugualmente tutto ciò che lo insinua. L'esporvisi è un andar direttamente contro gli ordini del Signore, nè v'è cosa che possa giustificare una tal temerità. Questo solo principio

cipio forma la condanna di un numero infinito di lettori; ma non parliamo quì che della gioventù. Sempre più avida, e più imprudente, vivamente suscettibile delle prime impressioni, invece di cercar la verità e l'innocenza, si abbandona furiosamente agli Scritti li più seducenti; sembra ricavi tutto il suo gusto da due generi ugualmente funesti, quali sono l'indecenza de' Romanzi, ed i libri filosofici, cioè d'incredulità.

Senza approfondir la quistione su i Romanzi, già discussa in un' Opera tanto solida quanto Cristiana (*a*), basta di presentare alcune riflessioni decisive sul pericolo di queste letture. Senza dubbio non è esso uguale: vi sono de' Romanzi, che non racchiudono che inutilità e favole: ve ne sono degli altri, in cui Autori voluttuosi, senza freno e senza costumi, han dipinto il vizio stesso con i colori i più capaci di accenderlo. Che serve che io mi stia a provare la colpa di una lettura sì nera? Leggerezza, curiosità, tuono ed uso di mondo, nulla v'ha che giustifichi il cuore imprudente e sregolato, che va ad accendere le sue passioni in discorsi ed immagini ciniche. Ecco donde nascono le più triste stragi. Un giovane non per anche stabilito nè nelle massime della Religione, nè in quelle della ragione; che carpisce avidamente tutto ciò che lo lusinga e lo seduce, come potrà egli resistere a' lacci sì forti e sì confor-

(*a*) *Entretien sur les Romans*, *par M. l'Abbè* Jacquin.

formi alle sue inclinazioni? Quindi è che l'amor di un mondo profano sembragli tutto brillante ed incantatore: quindi l'avversione alla virtù, in cui nulla vede che non sia severo e ributtante: quindi i progressi delle sue passioni, alle quali, non sentendone più l'obbrobrio e la deformità, si dà in braccio senza rimorso: quindi l'infedeltà ai suoi doveri; lo sfrenato trasporto al piacere soffoca ogni altro sentimento; credesi non esistere che per questa ubbriachezza, ed i doveri i più indispensabili della società e dello stato non sembrano che un giogo nojoso: quindi finalmente una carriera di misfatti, che spessissimo si apre fin dalla prima gioventù, per non andare a terminar che al sepolcro. Nè già queste sono declamazioni di morale, ma è la via che segnano que' libri seducenti, ne' quali la gioventù va a cercare le lezioni e l'esempio del vizio. Per reprimere questa torrente, lo zelo paterno non basta: possa l'autorità civile unirvi la forza delle leggi, e far rientrare nelle tenebre tante infamie che non avrebbono dovuto giammai vedere la luce!

I libri della Filosofia alla moda sono ancor più funesti. L'errore ha sempre fatto uso dei suoi sofismi e de' suoi sforzi contro la verità, ma non se n'è esso mai servito con maggior arte e con maggior furore. Tutti i generi di attacco e di critica sono stati uniti insieme; la calunnia e l'odio, le risorse dell'erudizione e dell'ingegno, una vana apparenza di probità e di morale; tutto giorno si veggono venir fuori delle produzioni maligne e

te-

tenebrose, le quali intraprendono di rovesciar i fondamenti immutablili della Religione. Dovrebbe, come sembra, bastar di essere Cristiano, per concepire il più vivo orrore di questi libri di empietà e di menzogna: ma non si ascolta più nè la voce dell' autorità, nè quella della saviezza; la torrente è universale, e non v'è cosa che possa arrestarla: opponiamle almeno alcune riflessioni dedotte dai principj della ragione e del buon senso.

Se vengono rimossi gli uomini dalla lettura di certi libri, ciò non è perchè la verità tema gli assalti dell'errore, oppure perchè eviti il confronto: sempre sicura di vincere, risplende ella con più chiarore, ad onta de' pregiudizj onde vorrebbesi oscurarla. Ma non tutti son capaci di una tal discussione, e non tutti vi sono destinati: è dunque una prudenza ed un dovere liberarli da tali insidie. Questo zelo poggia sulla debolezza dei lettori, e non sulla forza o sul peso dei libri critici. Qualor si supponessero de' genj solidi ed illuminati, che non cercassero nelle lor discussioni se non la verità, allora sì che il suo trionfo sarebbe sicuro. Siccome la luce risplende più vivamente nel bujo della notte, così la Religione apparisce più luminosa nel mezzo delle tenebre: uno spirito giudizioso, un cuor puro vi si attacca più fortemente, perchè meglio ne sente i divini caratteri, opponendoli a quei dell'errore. Niente di simile v'è nella condotta temeraria de' nostri audaci lettori; e per renderne più sensibile il contrasto, non si ha a

far

far altro che mostrare il loro stato, i loro motivi, ed il loro metodo.

Le Opere critiche e licenziose sulla Religione suppongono lettori non solamente istruiti, ma in essa sommamente altresì confermati, i quali per istato sono destinati a svilupparla, e a rispingere i dardi de' suoi nemici. In una discussione sulle leggi vi vogliono de' Giureconsulti: sulla Geometrìa, vi bisognano de' Geometri; sulla Medicina, de' Fisici; ciascuna scienza, insomma, ha i suoi difensori: qualunque altro che, senza possedere lo spirito di quella scienza, volesse leggere ciò che se l' obbietta, cederebbe ai menomi pregiudizj. La sola Teologìa dunque, vale a dire, la scienza la più sublime, la più interessante, è quella sulla quale non si osserva il piano di equità e di prudenza: senza saperne i principj, spesso ancora con pregiudizj segreti, persone impegnate nel tumulto e negli intrighi del secolo, addette alle cure di una famiglia, ai doveri della Magistratura, allo studio delle leggi, al tumulto militare, leggono francamente ciò che di specioso propone l' errore, ed ergonsi in giudici universali di tutti i punti di controversia. Io so che lo spirito e la ragione, che l' interesse di discernere la vera Religione è di tutti gli uomini: ma stabilita una volta questa Religione e confermata con mille prove, è forse ugualmente di tutti gli uomini l' andar senza necessità innanzi all' errore, l' approfondirne le illusioni e i rigiri, il meditarne i sofismi, senza aver ap-

preso a conoscerne il falso? E' forse di tutti gli uomini l'abbandonare i mezzi ai quali è attaccata la Fede, ed il cercarla nelle vie sospette, nella vanità e nella curiosità? E' egli finalmente di tutti gli uomini il resistere ad una autorità legittima, ed il leggere, non ostante la sua proibizione, ciò che può oscurare o scuoter la Fede? No, il rango, lo spirito, i vantaggi del secolo non danno questo singolar privilegio; e quando per abuso generale venisse ad usurparsi, ne risulterà sempre che è tanto inconseguente ad un Giureconsulto, o ad un Geometra, il volere esaminare e giudicare i punti di Religione, quanto ad un Ministro il voler decidere una quistione di Diritto, o un problema di Geometrìa.

Questa temerità suppone quella dei motivi. Sarebbe cosa lusinghiera per quei medesimi i quali sono obbligati di annunziare e di difendere la verità, il non aver che a stabilirne le prerogative, a meditarne la saviezza e le meraviglie, senza penetrare le nerezze della menzogna, la cui immagine è sempre orribile. Ma finalmente lo zelo ve li obbliga; e per provar meglio la Religione, sono eglino forzati ad affrontarne i nemici. Si può egli supporre questo motivo ne'nostri lettori del secolo? Ne chiamo in testimonio la lor probità. Se vorranno dire il vero, confesseranno che lo spirito d'indipendenza e di curiosità; che l'aria di mondo, il rispetto umano, il desìo di comparire e di brillare; che il gusto del motteggio e della critica;

in

in una parola, che l'odio secreto contro la Religione che li condanna, fa loro cercare in questi audaci libri, de' tratti per eludere, se fosse possibile, la severità delle sue leggi, il terrore delle sue vendette, e giustificare i lor traviamenti. Motivi di tal fatta potranno eglino mai condurre alla verità?

Qual metodo finalmente si siegue per giugnervi? Quello precisamente che non può andare a far capo se non all'errore. In una discussione sì maestosa e sì terribile, converrebbe procedere con tutta l'imparzialità e con tutta la prudenza di cui è suscettibile lo spirito. Niente di ciò: a veder l'indolenza degli uomini, si direbbe che la Religione è il solo oggetto in cui l'errore è indifferente. Si tratta di un punto di Fisica, o di Letteratura? vi si prende un vivo interesse; si combina, si consulta, si cerca il vero. Si tratta della Religione? si va incontro arditamente all'errore, e sembra che se ne cerchino tutti i mezzi. Non pascersi che di questi libri filosofici, de' quali si gustano i concetti e lo stile, senza volerne separare i pregiudizj ed i sofismi; oscurarsi la mente con mille obbiezioni cento volte ribattute e fulminate; unire a queste lezioni di Pirronismo ciò che può sedurre il cuore, e rendere severa ed odiosa la morale dell'Evangelio; evitare tutto ciò che è giudizioso e solido, tutto ciò che prova invincibilmente la Religione, tutto ciò che dimostra la solidità de' suoi principj e de' suoi dogmi, la purezza di sua morale, la santità delle sue leggi:

non è forse lo stesso, che voler traviare? e si oserà sperare di trovar la verità nella strada dell' errore?

Quindi è che il progresso della menzogna non deve arrecar più meraviglia; ben se ne vede la sorgente ed i sostegni. Esposta in questi libri di tenebre e di voluttà, gli spiriti curiosi ed imprudenti vanno tutto giorno a nutrirsene. Senza esser destinati a rispinger l'errore, senza motivo fuori di quello dell'orgoglio e delle passioni, senza metodo e senza prudenza, si espongono ai lacci i più pericolosi: quindi *h*a origine il naufragio della Fede, e quasi sempre lo sregolamento de' costumi; vi vorrebbe un prodigio per conservarli in mezzo agli scogli ne' quali cercano perire.

Il disprezzo manifesto che si ha in questo secolo pel Ministero e per i Ministri, non nasce esso forse da questa disgraziata sorgente? La maestà del culto divino ricade in qualche modo su di quei che sono destinati a custodirlo; essa concilia loro il rispetto de' popoli su questo oggetto, come su tutti quelli che sono connessi coll' idea stessa della Religione: trovasi l'immagine ed i vestigi della verità alterata nelle tenebre stesse del Paganesimo; i suoi falsi Sacerdoti sono stati sempre riguardati con distinzione. Ma non cerchiamo quest' uso, che nello spirito della Chiesa. Fin dai primi secoli, vi si vedeva un carattere di sommissione, di rispetto, di affezione, che dava a vedere uno zelo sincero ed ardente per la Religione. Credevano di

di non poter rispettar troppo coloro che l'annunziavano. Questo rispetto si è mantenuto anche in secoli, nei quali i fedeli avrebbono potuto addurre in pretesto certi abusi o d'ignoranza o di costumi; ed in tal caso suppone un fondo di Religione ancor più grande, perchè non ha altro appoggio. Questo secreto motivo, sì pieno di candore, è stato quello che a fatto stimare in tempi poco istruiti, delle opere delle quali i lumi filosofici non fanno al dì d'oggi che un soggetto di critica e di derisione. Vedesi con rammarico un piano precisamente contrario: nella disciplina e nel culto non sono mai state regole e pratiche più esatte, mai cognizioni più estese, ed una condotta più regolare ne' Ministri: e malgrado tai giusti soggetti di confidenza e di stima, mai v'è stato dalla parte de' popoli odio maggiore, e maggior disprezzo.

Su che poggia dunque una prevenzione sì odiosa? Forse su i costumi? Sarebbe facile il distruggerla, e dimostrare, riguardo a ciò, collo scorrere la maggior parte de' secoli della Chiesa, la preminenza di quello in cui viviamo. Ma supponiamo il pregiudizio reale; non v'ha cosa più ingiusta della conseguenza che se ne vuol dedurre. Si richiama incessantemente il Clero ai tempi degli Appostoli e de' Martiri, per umiliarlo col rigoroso confronto degli usi e dei costumi. Sono essi differenti, è vero: ma benchè debbasi giudicar sempre de' costumi sulle regole immutabili, non v'ha equità in esigere da' soli Ministri tutta la santità della Chiesa primitiva: tratti so-

no eglino dal secolo, o nel secolo sono formati, ed anche senza che sieno strascinati dalla torrente, risentono come naturalmente della sua decadenza. Le sole anime grandi e generose si possono rendere assolutamente superiori alle sue miserie, come se abitassero sole una terra di giustizia.

Ora, essendo il secolo medesimo quel che fa penetrare le sue brutture fin nel Santuario, che offusca talvolta la virtù di coloro che lo combattono, è dunque ingiusto rimproverarneli sì amaramente. Se esige esso la perfezione degli Appostoli, ci presenti dunque di nuovo lo spettacolo della Chiesa nascente di Gerusalemme; ci mostri la pietà, il candore, la pace, l'innocenza e la carità; ci dia, in una parola, de' Cristiani, ed avrà degli Angeli per Ministri. Ma che con costumi depravati, ed un sistema d'irreligione; ma che presentandoci un soggiorno d'iniquità e di scandali, in cui la pietà estinta, la virtù diffamata, le passioni trionfanti, ed il vizio onorato rendono incognita la terra de' Cristiani, voglia ancor giudicare i Ministri, rilevare, render odiose le loro miserie, sovente ancora calunniare lo zelo e le loro virtù, questa è certamente una strana ingiustizia. Pensino almeno nel secolo decimottavo a quel che l'Imperador Costantino dicea già nel quarto. Ciò che non era allora che carità e Religione, non sembra forse un tratto di equità e di giustizia?

Siffatto errore de' popoli è senza dubbio ben tristo; e ciò che ne accresce l'amarezza, si è l'oc-

l'occulto motivo. Se non avesse per fondamento che l'odio o l'invidia, la carità lo soffrirebbe con pazienza, con tenerezza, forse anche lo dissiperebbe ben tosto. Ma non si può ignorare che ha il suo principio in un germe d'incredulità e d'irreligione, che guadagna insensibilmente tutti gli stati; ecco ciò che esige dispiaceri ancor più amari. Si son veduti in ogni secolo degli scandali, delle eresie, degli scismi furiosi: e sempre, in quello eziandìo il quale nel decimosesto secolo strascinò una parte dell' Europa, si è ravvisato un inviolabile attaccamento al fondo della Religione. L'inquietezza de'settarj non offendeva almeno le verità capitali della rivelazione: non si pensava ancora che una nuova Filosofia, formata sul piano di quella che l'Evangelio avea abbattuta e sepolta, sarebbe rinata dalle sue antiche ceneri, ed avrebbe preteso di ristabilire, non già il culto ed i sacrifizj, ma la falsa sapienza di Atene e di Roma. Ecco il nuovo scandalo che caratterizza questo secolo. Non è già con nuove ragioni ch'esso osi assalir l'Evangelio; i nostri spiriti forti (pretesi) uniti insieme, non han formato che un tessuto caustico, senza ordine e senza connessione, di quanto opponevano i nostri primi aggressori, i Giudei, i Celsi, i Giuliani. Obbiettavan costoro con odio e furore tutto ciò che l'ingegno e l'erudizione, tutto ciò che la ragione ed i sensi, tutto ciò che le circostanze e la vicinanza de'tempi, tutto ciò che il regno dell'idolatrìa, e l'autorità delle leggi potevano

 alle-

allegare di più forte contro la Religione. Vani ostacoli; la verità senz'armi si fece largo, e dopo tre secoli di combattimento agli occhi dell' universo, si stabilì per un decreto il più divino, per così dire, ed il più contraddittorio che giammai vi fosse.

I Filosofi altro non possòn fare che ripetere: che vi aggiungano più calcolo e più geometrìa, che prendano lo stile satirico e di critica, che ripetano incessantemente in pregiudizio del buon senso ed anche della buona fede il parallelo delle superstizioni dell'Affrica, e delle Indie; questo sarà sempre un moltiplicare i periodi; un provare il proprio odio col mezzo de' proprj sforzi; un sedurre i popoli con un'arte insidiosa, conforme al gusto di questo secolo; ma non mai un aggiungere ragioni: e sempre ne risulterà che i nostri Filosofi, i quali si pretendono destinati a togliere il velo della superstizione, a dissipare i pregiudizj di una Religione consacrata (agli occhi loro) dalla sola sua antichità e dalla credulità de' popoli, non dicon niente di nuovo: non fanno che tradurre nel linguaggio che corre, vale a dire, ornato ed abbellito di una certa vernice di Poesìa, di Geometrìa, di Fisica (si potrebbe dire ancora, di libertà e d'indecenza), ciocchè dicevano gli antichi difensori del Paganesimo.

Perchè dunque ciò che non potè sostenere il Paganesimo e la Filosofia ne' giorni di loro autorità e del loro splendore; ciò che non potè estinguere il Cristianesimo neppur quando era nel-

nella sua debolezza e senza appoggio; ciò che non ha potuto impedire che germinasse, crescesse, ed empisse il mondo: perchè in tempi così posteriori, nei quali il Paganesimo è nell' obbrobrio, la Filosofia antica nell' obblìo, il Cristianesimo nella sua solidità e nella sua antichità, fa esso al dì d'oggi tanti progressi e tanti guasti? La ragione n'è semplicissima, e merita lagrime di sangue. Questa calamitosa desolazione ha la sua sorgente nella disposizione de' popoli, più ancora che negli sforzi de' (pretesi) Sapienti.

A vedere il poco rispetto che si ha nel mondo per le verità della Fede, la poca sommissione pel Ministero, il trasporto incostante e rapido per le novità, non possono più recar meraviglia i progressi di una certa Filosofia: lo spirito n'è come naturalmente abbagliato, quando il cuore non ha più legame che il tenga unito alla Fede. Senza voler penetrare il senso fisso e letterale dell' Anticristo degli ultimi tempi, di cui Iddio ha riservato a se solo la cognizione; v'è un senso morale, approvato dall' Appostolo S. Giovanni, che per mala sorte non si vede che troppo verificato. (*a*) „ Ogni „ spirito che divide Gesu' Cristo non è di „ Dio, ed è l' Anticristo di cui avete sentito „ dire, che deve venire: ed è già nel mon„ do . . . . . (*b*) Colui che non lo confessa „ (Ge-

(*a*) *I. Epist. c.* 4.
(*b*) *II. Epist.*

„ (GESU' CRISTO) è un seduttore ed un An„ ticristo ".

Paragoniamo ora con questi oracoli la faccia del Cristianesimo. Il piano quasi generale d'indipendenza (1), d'incredulità, d'indifferenza, o di disprezzo per la Religione Cristiana, ha qualche cosa di sinistro e di notabile: non si è veduto giammai niente di simile in tutti i secoli della Chiesa, neppure in quei che si chiaman di tenebre. Il Ciel ci guardi dal pronosticare, che voglia Iddio ritirare i suoi lumi ed il suo Regno, per trasferirlo a nazioni che ne faranno un uso migliore. No; sembra al contrario moltiplicare i mezzi ed i soccorsi della verità su di quei che produce la menzogna: ma alla finfine, non lascia di esser vero che la falsa Filosofia non è debitrice de' suoi progressi che al cattivo gusto del secolo, e non alla sua propria forza: ed è ancor vero, che questa sì manifesta opposizione all'Evangelio è, secondo i nostri Libri sacri, la più trista e la più fedele immagine del regno dell' Anticristo.

Perdonate, o Signore, una tal digressione: nasce ella dall'esame de' libri filosofici. Felice voi

(1) Il nostro secolo in fatti pare sia quello, nel quale, secondo l'espressione del Profeta (*Osea* 4. *v.* 2.), *maledictum*, & *mendacium*, & *furtum*, & *adulterium inundaverunt*, & *sanguis sanguinem tetigit*: effetti tutti di quella indifferenza colla quale si riguardano gli ammirabili insegnamenti della Religione, e di quella libertà di pensare colla quale si fa distinguere il secolo decimottavo.

voi che ne formate un giudizio veramente giusto! che non siete nè abbagliato dallo specioso del raziocinio, nè sedotto dalle critiche e dai sofismi; che non cercate se non la verità, e che non vi attaccate che agli Scritti che possono farvela conoscere ed adorare! In essi troverete una solidità, una giustezza, una segreta unzione, una pienezza che rende ancor più sensibile il vuoto ed il niente di una Filosofia altrettanto inquieta e sterile, quanto osa mostrarsi vana e pomposa.

Ho l' onore di essere ec.

LET-



LETTERA XLII.

Sullo Spirito delle Leggi.

VOlete dunque sapere, o Signore, qual sia il vero oggetto del libro dello *Spirito delle Leggi*. Questa famosa Opera è, come ci dice lo stesso Autore, una fatica di venti anni. Vi si vede effettivamente una profonda erudizione, una ricerca immensa di tutte le Storie e di tutte le leggi dell'universo; del loro rapporto quasi infinitamente variato, colle diverse nazioni e climi; una precisione piena di energìa e di abbondanza; un ragionar vasto, che palesa la giustezza delle mire, la profondità dei piani, il vigore delle precauzioni atte a procurare il bene temporale degli uomini. Questi talenti caratterizzano lo Storico esatto e profondo, l'abile Giureconsulto; ma non dispensano dal trattare con giustezza e decoro materie che concernono la Religione: e questo è l'unico oggetto della nostra Analisi.

Mi fermo primieramente al titolo dell'Opera, *lo Spirito delle Leggi*; esso non corrisponde nè al piano nè all'esecuzione. Si sarebbe dovuto dire, *l'abuso delle Leggi*. In fatti; lo spirito delle leggi si è il vero oggetto ch'elleno si

si propongono. Per conoscerlo dunque è forza risalire al loro principio ed al loro fine. Il principio è la volontà e l'equità di Dio: egli solo ha potuto dare a certi uomini il potere di regolare e di moderare gli altri; imprimere sulle loro convenzioni e su i loro precetti il sigillo della sua autorità. Tutto ciò che non deriva da questa sorgente, non è che capriccio ed usurpazione, ed anzichè comporre lo spirito delle leggi ne forma la depravazione e l'abuso. Il fine delle leggi si è di rendere la società tranquilla e florida, ma per via di mezzi dipendenti dal principio che solo forma la loro solidità e la loro forza.

Quindi ancora tutto ciò che non è giusto, a parlar esattamente, non compie questo oggetto; perchè l'ingiustizia non procura che una falsa felicità della patria. Sicchè, lo spirito delle leggi ha un rapporto essenziale coll'equità suprema, e colla vera quiete degli uomini. Or l'Autore ha preso un piano positivamente contrario: non esamina le leggi se non nel loro rapporto col clima, cogli usi, coi caratteri. Tutto ciò che gli sembra tendere al ben essere della società (non importa quali ne sieno i mezzi), è quel che da lui vien chiamato *spirito delle leggi*. Niente meno esatto: ma passiamo tutto; adottiamo questo piano, e riguardiamolo semplicemente come un calcolo per combinare il motivo ed il successo delle leggi, relativamente al fisico della società, e indipendentemente dall'equità del Legislatore supremo;

ne

ne siegue che tutte le società della terra, quali esse sieno, han diritto d'inserirvi le loro leggi e i loro usi; dissi tutte le società, e per conseguenza le tribù degli Arabi ladri, le repubbliche dei Corsari, le flotte de' Pirati. Imperciocchè alla finfine esse formano un corpo, una specie di patria; han per oggetto l'acquistar ricchezze, potenza, e di rendere i loro membri felici: le une fanno uso della rapina, altre vi aggiungono le stragi e gli assassinj; ma purchè questi mezzi conducano all'intento, niente altro vi vuole per istabilirne la saviezza. Sarebbe cosa inconseguente l'inserire le leggi inique di Sparta o del Giappone nello *Spirito delle Leggi*, e ricusare di ammettervi la disciplina de' Corsari; poichè non si considera che il rapporto fisico col fine. All'ombra di questa precisione, si potrà dunque formare una raccolta di tutte le ingiustizie della terra, ed intitolare questo codice singolare di giurisprudenza, *lo Spirito delle Leggi*.

Di più seguiamo questo principio in tutta la sua estensione. Perchè restringerlo a delle grandi società? conviene esso egualmente ad una semplice famiglia, come a tutta intera la patria; ad un uomo solo, come agli uomini uniti insieme. Se si addita alle Repubbliche o agl' Imperi il mezzo facile (legittimo o no) di arrivare al loro scopo temporale, potrassi additare altresì a ciascun membro. Forma egli nel suo cuore la sua patria, ed il suo universo; tende al suo oggetto, che è la quiete e

la

la felicità; le passioni, i misfatti glie ne aprono il sentiero. Così la grand'arte d'insegnare agli uomini il come abbandonarsi a tutte le inclinazioni, e la maniera di soddisfarle, sarà per essi *lo spirito delle leggi*, non già politiche civili, ma *personali*.

Questi paradossi nascono chiaramente dal piano dell'Autore. Se ei si fosse limitato a dire, che i Legislatori si sono sempre proposti il bene della loro società, anche in quelle leggi che ci sembrano le più indifferenti e le più bizzarre: che elleno avevano rapporto al clima, al governo, alla Religione: che molte di queste leggi potevano esser utili in certi paesi e non in altri: che per conseguire i loro intenti, questi Legislatori avevano avuto anche nelle loro ingiustizie una specie di politica; checchè ne sia dell'utilità del piano, sarebbe esso almeno esattamente compito. Ma combinar tutte le leggi dell'universo, non mostrare che il loro rapporto civile e politico, fare un miscuglio di giusto e d'ingiusto, di vero e di falso, intitolar questa raccolta *lo Spirito delle Leggi*; è un dir precisamente quel che non è, o piuttosto il contrario di quel che è (1).

E' co-

(1) Cosa significa questo titolo nel senso del Sig. di Montesquieu? dice l'Autore delle *Observations sur l'Esprit des Loix*. „ Io non ho ancora trovato alcuno che „ abbia saputo dirmelo.... Si dice spirito di uno Sta- „ to, di un Corpo, il principio che vi fa agire, le „ viste che vi si propongono, lo scopo che si ha in „ mira. Sembra dunque che collo *Spirito delle Leggi* si „ do-

E' cosa assai difficile il seguire un esatto metodo in una risposta a quest'Opera. La moltitudine immensa de' capitoli, l'infinita varietà delle materie, delle quali non apparisce neppur la connessione; la precisione laconica, l'oscurità che vi si affetta, per non mostrarvi che uno stile misterioso ed enigmatico; le occulte critiche che ne sono il vero oggetto; ed altri ostacoli ancora si oppongono ad un piano chiaro e regolare di quest' Analisi (1). Riduciamola a tre capi; le Leggi, la virtù relativa al Governo, e la Religione. Ommettiamo tutte le altre materie, ancorchè ben feconde in osservazioni; e su queste, limitiamoci agli estratti principali, che possono dare una giusta idea de' sentimenti dell' Autore.

„ (a) Prima di tutte queste leggi vi sono „ quelle della natura, così dette perchè deri- „ vano unicamente dalla costituzione dell' esser „ no

„ dovrebbe intendere l'intenzione che hanno avuta i „ Legislatori nello stabilirle, e le ragioni che le hanno fatte ricevere. Ciò par che annunzi il titolo del „ libro; ma non è questo quel che contiene l' Opera, „ nè quel che ha voluto significar l' Autore.

(1) „ Conviene in quest' Opera (siegue a dire il citato Autore) andar cercando qualche volta nel fine „ del secondo e terzo volume la continuazione di ciò „ che si era incominciato a legger nel primo, e per lo „ più ciò che precede non ha alcun rapporto con quel „ che siegue. L' oscurità vi regna dappertutto, e sino „ nei medesimi titoli, la maggior parte dei quali non „ annunziano ciò che contengono i capitoli".

(a) Tom. I. pag. 6. *à Geneve, chez Barillot & fils*, 1750.

„ nostro. Per conoscerle bene, fa di mestieri
„ considerare un uomo anteriormente allo sta-
„ bilimento delle società: le leggi della natu-
„ ra saran quelle ch' ei riceverebbe in un simi-
„ le stato ".

Le leggi della natura sono quelle le quali derivando unicamente dalla sapienza e dalla santità di Dio, sono impresse indelebilmente nell' anima nostra, e le mostrano il suo autore, il vizio e la virtù, i suoi doveri ed il suo fine: hanno elleno, è vero, un rapporto coll'uomo anteriormente allo stabilimento delle società; ma se vi sono delle leggi, che il medesimo riceverebbe in un simile stato, ve ne sono delle altre cui egli non riceverebbe che conseguentemente alla società. Vi sono delle leggi solitarie, per così esprimermi, le quali dirigono l'uomo per rapporto a Dio, e per rapporto a se stesso; ve ne sono delle sociali, che lo dirigono per rapporto a' suoi simili. I doveri dell' equità, della carità, della giustizia, non sono forse altrettante leggi della natura? Suppongono nonpertanto la società formata (1).

(1) Per dar la vera idea dell'Opera di Montesquieu, si desiderava nel Sig. Gauchat, che avesse riportata la definizione che dà della legge quest' Autore. Da una tal definizione si comprende quanto poco sia egli preciso nelle sue asserzioni. La legge, secondo lui, altro non è, se non *i rapporti i quali derivano dalla natura delle cose*; quindi i pianeti e tutti i gravi nei loro moti hanno le proprie leggi; e la natura inanimata non meno che l'animale e la ragionevole hanno delle leggi, le qua-

„ Quella legge la quale imprimendo in noi
„ stessi l'idea di un Creatore ci porta verso
„ lui

---

quali derivano dalle loro essenze. A tutti si perdonerebbe questa confusione d'idee, fuorchè al Sig. di Montesqnieu. Lasciamo da parte che questa dottrina racchiude un fatalismo, dal quale non ha potuto esattamente purgarsi nella *Défense de l'Esprit des Loix*, ed omettiamo quanto su di ciò gli ha rimproverato l' Anonimo nelle sue *Riflessioni*. Domandiamo soltanto, se sotto lo spirito delle leggi egli abbia inteso di parlar di leggi meccaniche (impropriamente chiamate con questo nome), o di quelle leggi che regolano la vita politica e civile. Il primo non è stato certamente l'oggetto del Sig. di Montesquieu. Egli non si è prefisso di trattar se non della costituzione degli Stati, della loro natura, clima, stabilimento, estensione ec. A che dunque parlar della legge, come di cosa propria di corpi? A che derivarla dalla natura delle cose? Se si fosse espresso di voler parlar della legge naturale, il dir che questa deriva dal fondo medesimo della ragione umana, la quale, come che intelligente e libera, non può non conoscere il bene ed il male, non può non sentirsi trasportata verso il primo, ed avere un' avversione all'altro; la proposizione sarebbe stata verissima: ma parlar di leggi meccaniche, di leggi politiche, e derivarle dalla natura delle cose, non può non essere stato in Montesquieu un effetto d'irriflessione, una sovversione d'idee. Primieramente le leggi del corpi neppur derivano dalla loro natura, ma soltanto dalla loro disposizione, dalle distanze reciproche che hanno fra loro, dalle cause esterne che li determinano. Data un'altra disposizione, e. g. al sistema planetario, ecco murate affatto le leggi. Quindi è che Newton riconosceva il bisogno di una mano riparatrice che conservi l'armonìa dell'universo. *Tam miram universitatem* (egli dice, *Opt. quæst.* 13.) *in planetarum systemate necessario fatendum est intelligentia*, & *consilio fuisse effectam*. In secondo luogo, come mai può applicar la sua definizione della legge

„ lui, è la prima delle leggi naturali per la „ sua importanza, non già nell'ordine di que- „ ste leggi... Le sue prime idee non sareb- „ bono idee speculative; penserebbe alla con- „ servazione del proprio essere, prima di cer- „ car l'origine del proprio essere ". Quindi conchiude, che la prima legge sarebbe la timidezza e la pace, la seconda di provedere ai proprj bisogni, la terza il matrimonio, la quarta la società.

Quest' ordine è chimerico. La legge che ci porta verso il Creatore, è la prima in ogni genere. Il primo sentimento che ci eccita in un esse-

legge ai Governi, alla loro politica, al loro stabilimento? Dipende essa forse dalla loro natura, oppure dalla volontà del legittimo Sovrano? Non si vedono forse queste continuamente mutarsi, secondo le sagge viste dei Principi? Concludiamo. Montesquieu nel darci la definizione della legge ha imitato Vulpiano, vale a dire ha ripetuto la cosa (senza esattezza però) dall'ovo di Castore e Polluce. Vulpiano, per darci la definizione della legge di natura, ha esaminato le azioni, per così dire, meccaniche, gli appetiti indeterminati comuni agli animali ed all' uomo considerato soltanto come animale, e poi ha concluso, che la legge naturale, *est quod natura omnia animantia docuit*; non riflettendo che sotto quel nome si comprendeva piuttosto la norma con la quale dee regolarsi l'intelligente natura dell'uomo nelle sue azioni, e che non si dà legge, dove non v'è libertà. Montesquieu ha fatto lo stesso. Per darci la definizione della legge, è andato a ricavarla dai diversi stati, e dalle forze degli enti inanimati costretti ad obbedirvi. Ecco Montesquieu dipinto agli occhi di un Filosofo, come Vulpiano colla sua definizione della legge naturale agli occhi di un illuminato Giureconsulto.

essere al sortir (per così dire) dal niente, è questo: *Io esisto, e non ha che un istante che io non esisteva ancora. Debbo a colui, per mezzo del quale esisto, il mio omaggio e la mia riconoscenza. Siccome egli è il principio del mio essere, lo sarà altresì de' beni che io attendo*. Sì, questo sentimento di Religione precede l' idea stessa de' mezzi di provedere alla propria conservazione. Per formarlo, non vi vuol nè lungo tempo, nè riflessioni profonde: una semplice occhiata su di noi stessi è sufficiente, ed imprime in un'anima spirituale l'idea del suo principio nel tempo stesso che quella della propria esistenza. L'ordine dei sentimenti posteriori è assai indifferente. Che si cominci dalla pace, come fa l' Autore, o dalla guerra, come fa Obbes, dai bisogni, dalla conservazione, dai piaceri; si lascia volontieri tal discussione ai Filosofi.

„ Le bestie (*pag.* 5.) non hanno i supremi „ vantaggi che abbiam noi; ne hanno però di „ quei che noi non abbiamo: non hanno le no- „ stre speranze, ma non hanno i nostri timori, „ e non fanno un uso sì cattivo delle loro pas- „ sioni ".

Le proprietà corporee, superiori alle nostre, che le bestie possono avere, come sarebbono la forza, l'agilità, certe sensazioni, non sono precisamente vantaggi reali: oppure converrebbe dunque accordarne al sole, a cagione del suo splendore e della sua mole; agli alberi, a cagione della loro durata. La cognizione e la libertà sono vantaggi reali e preziosi; ed ecco

ciò

ciò che ci rende infinitamente superiori alle bestie. Nulla v'ha che possa compensare o diminuire la differenza enorme di queste nature.

Senza dubbio, quando non si ha alcuna speranza, neppur si ha timore; giacchè questi sentimenti non possono nascere se non da una sostanza spirituale: anche più, non si può fare un cattivo uso delle proprie passioni; o piuttosto (a parlare esattamente) non se ne possono avere. Nella bestia, queste non sono che inclinazioni corporee di una macchina, la quale per un istinto sicuro ed invariabile tende alla sua conservazione. Or se ciò è una preminenza, non si avrà che a dire, essere una gloria ed un vantaggio il non aver anima spirituale. La vera preminenza sarebbe di avere un'anima, dei sensi, delle facoltà ec. e nessuna passione.

„ Non prima gli uomini sono in società, „ (*pag.* 9.) che perdono il sentimento della „ loro debolezza: cessa l'uguaglianza che era „ frà di loro, e comincia lo stato di guerra ".

Questo è un assegnare *allo stato di guerra*, vale a dire, all'ingiustizia, alla cupidigia, una cagione immaginaria. L'uomo solitario non sarà nè timido nè debole, giacchè non vede oggetto veruno da temere: l'uomo in società non sarà ardito e intraprendente, perchè ne vede degli altri forti al par di lui. Non è dunque precisamente la società che dia origine alla guerra, ma sono le passioni. Supponiamo l'equità nel cuore, sarà sempre in pace, anche in mezzo di una patria numerosa. Se è superbo,

ingiusto, ambizioso, sarà sempre in guerra; e benchè fosse solitario, qualor non possa agitar gli altri, strazierà se stesso coi propri desiderj. (1)

„ Trop-

(1) Considerato l'uomo filosoficamente soltanto, e prescindendo da tutto ciò che sull'origine ci dice la rivelazione, par che il Sig. di Montesquieu, dopo Obbes, abbia voluto immaginare piuttostochè ragionare. Che gli uomini solitarj e fuori di società abbiano un sentimento di debolezza, non si sa in qual senso possa asserirsi. Se si parla di un sentimento che nasca dalla sensazione delle forze fisiche, chi ha mai potuto calcolarle per dedurne una tal conseguenza? Se si parla delle forze morali, qual rapporto hanno queste collo stato di guerra che s' immagina dopo il sentimento di debolezza? e qual timidezza può nascere dalla mancanza di queste, dalla mancanza dell'ingegno e. g., se non ha l'uomo in quello stato idea di un ingegno superiore, ed ancorchè l'abbia, la solitudine non lascia luogo agli effetti che ne potrebbono nascere? Si aggiunga che essendo la debolezza una sensazione, ed anche un sentimento, rimane esso sopito, posto che non vi sieno oggetti capaci di eccitarlo. Or quale oggetto può eccitarlo nello stato di solitudine? Il dir che nella società cessi quel sentimento, ed incominci lo stato di guerra, è un non essersi formato una giusta idea dell'uomo, il quale, per così dedurne, dovea considerarsi primieramente in fatto nella società presente, e poi, per quanto possono farci asserir le conghietture, in istato di doversi unire in società. Ora la società presente esclude affatto la guerra, dove la necessità precisa, e il gius delle genti non lo esiga. La politezza delle nazioni, il reciproco commercio che unisce con la navigazione le più remote genti, e ne forma, per così dire, una sola società, la dipendenza che mostrano ai loro Sovrani gl'illuminati sudditi, e l'amore di quelli verso di questi, che con una vicendevole unione dolcemente li le-

ga;

„ Troppo vi vuole (*pag.* 4.) affinchè il mon-
„ do intelligente sia governato sì bene come il
„ mondo fisico ".

Il mondo intelligente vien governato dalle leg-

---

ga; tutto annunzia uno stato di perfetta pace. Vorremo dire che la presente situazione degli uomini sia uno stato violento? Ma per immaginar che *tutti* sieno potuti ridursi in uno stato di violenza, vi vuole l'immaginazione di Obbes e di Montesquieu. Si opporrà lo stato di alcuni popoli non civilizzati, e di alcuni animali i quali sono fra loro in un continuo contrasto. Noi opporremo lo stato di alcuni altri popoli incolti, ed animali, i quali sono incapaci di muoversi guerra. Gli abitanti di Sumatra, e di Java (dice il primo *Voyage des Hollandois en Orient*, *Tom.* I.) sono senza ambizione, senza furti, senza rapine, senza frodi. La tortora che priva di fiele non sa odiar lo sparviere insidiatore, il lepre che fugge e si nasconde ne' boschi piuttosto che difendersi contro chi lo assalisce, non sono forse un esempio capace di atterrare il sistema Obbesiano? Se dunque dagli esempj voglia ricavarsi la verità dello stato di guerra; potremo altresì dagli esempj ricavar lo stato di pace. A parte perciò l'argomento preso dagli esempj, giacchè l'averne da amendue le parti lo fa essere inconcludente. L'uomo dunque riguardato nello stato presente, non mostra lo stato di guerra: riguardiamlo ora in istato di doversi unire in società, e consideriamolo nel fisico e nel morale. Egli fra tutti gli animali è il più delicato, il più facile a cedere alle impressioni degli agenti estrinseci; l'aria lo incomoda, l'acqua gli nuoce, e per mezzo di una cute sottile, risente i minimi insulti dell'atmosfera agitata. Negli organi gli animali lo superano; le corna e la robustezza del toro, la giubba e la ferocia del leone, la fortezza dell'elefante, l'agilità del cervo; tutto annunzia nell' uomo privo di queste proprietà un animale incapace di cimentarsi, umile e mansueto. Non ha egli zanne,

gi della sapienza e della volontà di Dio: sono elleno più immutabili ancora di quelle del mondo fisico. Può Iddio interrompere queste con miracoli, ma non può cangiare i principj della sua sapienza. L'Autore ha voluto senza dubbio parlar della fedeltà alle leggi, e non delle leggi medesime. Si sa già che gli esseri fisici sieguono sempre il corso del loro moto, e che gli esseri morali possono non adempire ai loro doveri; ma questo non è un difetto di governo. Il ribellarsi della creatura è un difetto di dipendenza: malgrado i suoi trascorsi, il governo non lascia di esser sincero e saggio.

„ La legge in generale (*pag.* 12.) è la ra„ gione umana, in quanto che ella governa tut„ ti i popoli della terra... debbono esse essere „ talmente proprie del popolo per cui son fatte, „ che

non ha artigli, non ha che le mani, e queste sprovvedute di naturale difesa, e molto meno perciò atte ad offendere. Dove trovar quì i vestigj dello stato di guerra. Consideriamolo nel morale: solo fra gli animali muovonlo a pietà le disgrazie de' suoi simili, ed anche di altri animali che non gli apportano nocumento; e se l'elasticità delle sue rigogliose passioni lo trabalza talvolta dal suo centro, mai gli vien meno quella potente forza che al bene lo inclina. Da questo principio di compassione ne nasce quella doppia forza concentriva e diffusiva, con la quale ama se stesso ed i suoi simili, e regola in maniera questo amore, che l'uno non abbia ad invadere i diritti dell'altro. Quest'è l'uomo nello stato di doversi unire in società. Dov'è la guerra: dove le armi da muoverla? Il Sig. di Montesquieu ha veduto l'uomo non come è, ma come se lo avea dipinto nella fantasìa, e come volea vederlo.

„ che è un gran caso, se quelle di una nazio-
„ ne possono adattarsi ad un' altra ".

Non è la ragione *umana* quella che governa i popoli della terra, ma la ragione divina. Ella sola può determinare i Legislatori, e dare ai loro precetti quella forza intima che lega i cuori. Nè la natura, nè il bene stesso della società, darebbe quest' autorità, se l'ordine del Creatore non la consacrasse. Questa è la sorgente la più nobile del potere de' Principi, divenuti le immagini di Dio medesimo.

Quindi ne siegue, che prescindendo da certe leggi che hanno un rapporto particolare col locale, o col genere di governo de' paesi, le leggi possono convenire a diversi popoli, giacchè debbono tutte esser fondate sull' equità, ed avere per oggetto la felicità degli uomini. Quando si considerano così nella loro natura, in questo punto di appoggio e di unione, non vi si ravvisa più quella varietà sì immensa, o piuttosto quella pretesa opposizione. Non può ella nascere, che dal capriccio degli uomini, e non dalla volontà di Dio autor primo di tutte le leggi.

„ Prego (*Tom. 1. pag. 67.*) che si faccia un
„ poco di attenzione all' estensione d' ingegno di
„ cui ebber bisogno quei Legislatori (di Creta
„ e di Sparta), per vedere che urtando di fron-
„ te tutti gli usi ricevuti, confondendo tutte
„ le virtù, avrebbon dato a vedere all' uni-
„ verso la loro saviezza ". E dopo aver detto che Licurgo avea confuso insieme il ladrocinio e la giustizia, i sentimenti atroci e la modera-

zio-

zione, avea tolto il pudore alla castità: *Per queste vie è che Sparta è giunta alla grandezza ed alla gloria*.

Urtar di fronte tutti gli usi ricevuti, quando sono legittimi; confondere tutte le virtù, non è *saviezza*, ma follia. Un Legislatore che, per formare una Repubblica nel gusto del suo carattere, stabilisce delle leggi che offendessero il pudore e l'umanità potrebbe forse arrivare al suo intento; ma ne sarebbe egli più lodevole? Sotto una saviezza terrena renderebbe palese il suo orgoglio e la sua ingiustizia: spiccherebbe nel libro *dello Spirito delle Leggi*, ma non nel santuario dell'equità. Così Licurgo ha potuto dare a Sparta una costituzione bellicosa, durevole, ed anche invincibile: ma ancorchè l'avesse resa padrona dell'universo, le sue leggi (quando fossero opposte alla sana morale) non ne sarebbono più stimabili. Non si va giammai ad una gloria reale e solida con tai mezzi; o se vogliansi lodare tutti i felici eventi, non vi sarà distruttore del genere umano che non meriti degli elogj.

Convien fare lo stesso giudizio di quelle leggi crudeli del Giappone, le quali *per un solo delitto puniscono una famiglia intiera, un intiero quartiere; le quali non trovano innocenti dove può esservi un colpevole (Tom. 2. pag. 29.)*: del diritto delle genti de' Tartari, di passare a fil di spada tutti gli abitanti delle città debellate (*p. 129.*): della frode permessa alla Cina (*pag.* 180.) delle leggi infami di Creta, che l'Autore non osa

rap-

rapportare (*pag.* 191.) dirà sempre che non s' intende; che non approva uso alcuno; che mostra soltanto il rapporto, e che sviluppa le occulte mire de' Legislatori sulla felicità della loro patria: vanno pretesto. E primieramente, adottando sì fatta apologìa, ne siegue che questa famosa Opera è almeno almeno inutile. Quanto è sensato l'approfondire le mire e i mezzi de' saggi Legislatori per conformarsi ai loro principj, altrettanto è superfluo di riportare le ingiustizie ed i pregiudizj degli altri. Quest'è un confondere la saviezza e la follìa, l'equità e l'abuso: un sommergere le vere leggi in un torrente di capricci e di delirj. Non può esser permesso se non se ad un viaggiatore il riportar fedelmente i costumi, gli usi, le superstizioni de' Negri o degli Ottentotti, entrando un tal racconto nel suo piano: ma non ha che far nulla con un'Opera seria di Giurisprudenza; e certamente non v' ha cosa più bizzarra del vedere a lato di una massima dell'Evangelio, o di una legge dell' Areopago di Atene, e del Senato di Roma, una stravaganza della Guinea o delle Indie. Non bisogna riportare il numero prodigioso dei traviamenti dello spirito umano, se non per far meglio brillare la saviezza ed il genio dei Legislatori che hanno fedelmente seguito l'equità e la ragione. Quest'è il solo piano giudizioso sullo spirito delle leggi; e se fosse lecito formare un desiderio, questo sarebbe di vederlo eseguito da una mano così abile. Un Filosofo che consacrasse i suoi lumi alla ricerca di tutte

le

le leggi, ad esporne il vero oggetto relativamente alla sapienza di Dio ed alla felicità de' popoli, ad unire l'interesse de' cittadini con quello della vera Religione, farebbe l'Opera la più stimabile; darebbe le regole del governo il più virtuoso, del popolo il più sommesso ed il più felice; e proverebbe ad evidenza l'accordo della sana politica e della virtù.

L'Autore segue un piano precisamente contrario: sviluppando i rapporti delle leggi ingiuste a quel bene (preteso) della società di cui ei si forma il suo idolo, non arreca il menomo correttivo che reclami a favore della virtù, non fa veruna censura del vizio. Determinando l'opposizione (pretesa) di qualche massima di morale o di Religione ai climi di certi paesi, non fa neppur un elogio della verità, non dice neppur una parola sulla preferenza ch'essa merita. Una imparzialità così singolare diviene una tacita approvazione dell'errore, ed un oltraggio alla virtù. Non sono questi oggetti su i quali un Giureconsulto, che si accinge ad istruire l'universo, debba essere, anzi neppur comparire indifferente.

„ Non si dee stabilire (*Tom.* 5. *pag.* 71.)
„ con le leggi divine ciò che deve esserlo con
„ le leggi umane, nè regolare con le leggi uma-
„ ne ciò che deve esserlo con le leggi divine.
„ Queste due sorti di leggi differiscono per la
„ loro origine, per il loro oggetto, e per la
„ loro natura.

Questa massima presa generalmente è falsa e per-

perniciosa. Le leggi umane hanno per oggetto la tranquillità ed il ben essere della patria; ma non debbono essere opposte alla Religione: le leggi divine hanno per oggetto l'innocenza del cuore e la santità del culto, ma prescrivono l'amor degli uomini; e quindi ne deriva tutto il vantaggio della patria. Non si devono dunque riguardare questi due generi di leggi come del tutto isolati; poichè si sostengono scambievolmente, e possono stabilire sull'oggetto medesimo. Negar quest'armonìa, sarebbe lo stesso che dire, che gli uomini non debbono mai punire ciò che non è se non contro la legge del Signore; oppure che Dio non condanna ciò che precisamente non è che contro la legge degli uomini. Prende essa tutta la sua forza dalla legge eterna: non è dunque possibile di supporvi questa intera separazione di distretto; aprirebbe essa l'adito agli abusi i più grandi. Le ragioni che arrecca l'Autore per sostenere questa totale separazione, sono senza solidità. Che le leggi umane si mutino, e che quelle della Religione non sieno alterate giammai (conviene eccettuarne quelle del culto e della disciplina), la variazione o la stabilità non le rendono punto incompatibili sullo stesso oggetto. Che quelle si stabiliscano *sul buono*, e queste *sul migliore*, una tal gradazione non impedisce che l'autorità civile non possa unirsi colla Religione per sostenere lo stesso precetto; e quest'è l'unico punto della quistione.

Altrettanto poco di giustezza e di solidità sull'idea della virtù, relativamente alla patria.

L'Au-

L' Autore distingue primieramente tre sorti di Governo, e ne dà la nozione la meno esatta. Ecco quella del Despotismo: secondo lui è questo una dura schiavitù (*Tom.* 5. *pag.* 52.) *in cui la parte degli uomini come delle bestie è l' istinto, l' ubbidienza, ed il castigo .... in cui non si posson più opporre i sentimenti naturali ec.* Quest'è l' abuso, e non il diritto di Despotismo. Supponendo che non vi sia altra legge fuori della volontà del Principe, si suppone necessariamente che questa volontà debba essere ragionevole; e non è più permesso ad un Despota di ordinare un' ingiustizia, una crudeltà, che ad un Legislatore di farne una legge. Il Despotismo è un governo legittimo, quando se ne seguano le vere regole. Ma nell' idea che ne dà lo Spirito delle Leggi, esso non è più una società, ma una estorsione.

Ecco ciò che ei dice della Monarchìa (*Tom.* 1. *pag.* 44.) „ Lo stato sussiste indipendentemen-
„ te dall' amor per la patria, dal desiderio del-
„ la vera gloria, dalla rinunzia a se medesimo,
„ dal sacrifizio de' suoi più cari interessi, e di
„ tutte quelle virtù eroiche che noi troviamo
„ negli antichi, e delle quali abbiamo inteso
„ soltanto parlare. Le leggi vi stanno in luogo
„ di tutte quelle virtù, delle quali noi non
„ abbiamo bisogno alcuno ".

Non si sa per qual motivo i nostri Filosofi sembra compianghino i secoli dell' antichità pagana: richiamano con compiacenza, e con una specie di venerazione, *le virtù eroiche* che vi sup-

suppongono. Questo particolar sentimento fa vedere un doppio pregiudizio; l' uno contro la Religione, l'altro in favor del Paganesimo: perchè la Storia ci rapporta qualche tratto stimabile sulla patria, quasi si adora. Ma l'Evangelio ci dipinge il mondo pagano, e la sua falsa saviezza sotto i colori i meno favorevoli: ma la sola ragione c'insegna che quasi sempre quei gran fatti avevano per motivi la vanagloria e la cupidigia; che erano accompagnati dall' idolatrìa e da' vizj personali: non importa; si lodano a dismisura; mentrechè per un pregiudizio contrario si degradano le virtù cristiane, nelle quali non si vuol trovare che inutilità e bassezza. Ci permetterà l'Autore di dirgli, che i Cristiani non solamente hanno inteso parlare delle virtù di quegli antichi saggi; ma che eglino soli ne offrono la realtà, laddove quegli antichi non ne avevano che una vana e pomposa apparenza.

Le leggi qualunque sieno non sono fatte giammai *per istare in luogo delle virtù*, ma per meglio stabilirle. Elleno non comandano le operazioni, ne prescrivono i motivi, ne offrono la ricompensa: e questo non è un escluderle, ma un incoraggiarle, un facilitarne. Tanto è lontano dunque, che non vi sia *bisogno alcuno di virtù* nelle Monarchìe! che anzi più le leggi sono precise, difficili, e più la virtù è necessaria per osservarle. La lettera della legge, la punizione stessa de' trasgressori non basta; torno a ripeterlo, vi vuole della virtù.

„ Io

„ Io quì parlo della virtù politica, ch' è
„ la virtù morale nel senso che ella si dirige
„ al bene generale; assai poco delle virtù mo-
„ rali particolari, e niente affatto di quella vir-
„ tù che ha del rapporto alle verità rivelate ".
L' espediente è mirabile! vale a dire, che quando vorrannosi confondere tutte le idee sane e ricevute, basterà gettare un nuovo dizionario in un periodo isolato, e che dopo questa spiegazione chimerica, imbrogliando ogni cosa, si parli conseguentemente. Ammettiamo questo singolar privilegio, e bentosto non vi sarà Opera, in cui non possa per principio rovesciarsi la ragione.

Può ben egli l'Autore, non parlando che delle leggi civili, ommettere le virtù che han rapporto agli oggetti rivelati: ma può egli chiamar virtù quella politica *che si dirige al bene generale* nel senso che le dà? La sua Opera intera non è che la prova del rapporto che tutte le leggi bizzarre ed ingiuste de' Cinesi, Indiani, Tartari, Giapponesi, Spartani, Cretesi ec. hanno ciononostante col vantaggio delle nazioni; e un tal rapporto, una tal politica diretta al ben generale, si chiamerà virtù? quest'è un degradar un nome sì augusto. Ma perchè escluderne le virtù morali particolari, o non parlarne che *assai poco*? Dacchè il suo oggetto era di formar de' cittadini, facea di mestieri propor loro il motivo, che solo può renderli fedeli a' doveri penosi ed importanti; voglio dire, l' amor della patria, la sommissione

ne interiore alle leggi, e finalmente la virtù morale (1).

L'uomo guidato dal suo orgoglio, dall'ardente e falso desiderio della propria felicità, tende naturalmente a cercarla, malgrado tutti gli ostacoli, ed a spese eziandìo, se bisogna, della propria patria. Per esser cittadino, conviene

(1) Il Sig. Gauchat insiste molto nel far vedere all'Autore, quanto era necessario che parlasse delle virtù nel suo *Spirito delle Leggi*. Non ha egli però riflettuto, che questa parola nel senso di Montesquieu ha molti ed anche diversi significati, e che in conseguenza, benchè ne avesse parlato, vi poteva sempre essere inganno, se prima non avesse determinato il senso. L'Autore delle *Observations sur l'Esprit des Loix*, lo rimprovera della contraddizione in cui cade circa questa parola. Parlando delle Repubbliche, egli dice che la virtù è l'amor della Repubblica, ed è necessaria; parlando degli altri Governi, dice che non è necessaria perchè questi possano conservarsi, e non intende per virtù, se non quella cosa, mancando la quale l'uomo si rende malvagio. La virtù dunque voluta dal Sig. di Montesquieu è diversa secondo gli aspetti nei quali si considera, e può uno esser virtuoso in una Repubblica, senza che sia tenuto ad esserlo per quel medesimo aspetto in una Monarchìa. Come si accorderà con se stesso l'Autor dello *Spirito delle Leggi*? Veggasi il raziocinio del citato Autore *Art*. 2. Ciò, dice un gran Filosofo, è pensar da Politico, non da Etico; la Politica per altro è dopo l'Etica, e non vi può esser Governo che regga, di qualunque specie mai sia, dove non v'ha costume e virtù, vale a dire, dove non vi sia non solamente l'amore (che viene escluso da Montesquieu in tutti i Governi, e voluto soltanto nel repubblicano) ma tutto ciò eziandio, che, se mancasse, renderebbe l'uomo malvaggio.

viene non solo togliere questo ingiusto sentimento, ma ancora sostituirvi l'obbedienza alle leggi, la preferenza del ben pubblico al suo proprio bene: l'azione è eroica, differente da certi tratti di amicizia, di bontà, di generosità, cui una rettitudine ed una compassion naturale imprimono facilmente nel cuore; lo zelo di un cittadino ha qualche cosa di più grande, e di più penoso. Si tratta di preferire a' propri interessi uomini ai quali non si sta unito se non con legami generali, ed in certo modo stranieri: or come adempire ad un tal dovere col solo soccorso *della politica diretta al bene generale?* Egli è certamente un non conoscere il vivo e rapido trasporto dell'uomo alle sue passioni, il credere che possa il medesimo superarlo con questo motivo informe e sterile: anzi l'Autore neppur lo crede necessario fuori delle Repubbliche: nelle Monarchìe non vuol se non la legge, nel Despotismo non vi vuole che il terrore. Falsa precisione: questi tre motivi la legge, il timore, la virtù, sono necessarj in tutti i Governi.

Primieramente, le leggi son quelle che formano l'armonìa e la stabilità delle Repubbliche. Più teste vi sono che presiedono, più voci che diano il voto, più vi saranno capricci, e perciò più divisioni e conseguenze funeste da temersi, qualor tante menti diverse non sieno assoggettate a massime invariabili. Vi vuole del timore: se l'uguaglianza repubblicana persuade a tutti i membri, che possono far quel che vo-

vogliono: se non temono un giusto castigo, chi li conterrà affinchè non turbino e non rovescino la costituzione dello Stato? V'ha forse Monarchìa in Europa, ove regni il timore più che a Venezia? ove le leggi sieno più rigorosamente osservate e vendicate, che ne' Cantoni Svizzeri? Non ammettervi che la virtù, ed una virtù tale quale si è spiegata, è veramente un sogno.

Si sa già che un Tiranno simile a Mirveis e Koulican (imperciocchè così definisce l'Autore i Sovrani dispotici) fa tremare i sudditi. Un Principe feroce che tiene il braccio sempre alzato, è presso a poco come un leone del quale temesi il furore. Ma non è questo il vero principio del governo dispotico: tanto è lontano che il solo timore ne costituisca la stabilità, che anzi il medesimo, qualor si supponga senza politica e senza virtù, lo mena alla sua ruina. Il Despota oggi abbatterà mille teste, e farà umiliare il suo popolo: domani questo popolo romperà gli ostacoli, e divorerà il Monarca. Lo stato di timore servile è negli uomini uno stato violento, non può durare senza una coazione continua, come nei forzati; e questa coazione non è possibile trattandosi di un popolo: vi vuol dunque necessariamente un altro principio di stabilità diverso dal timore, vi vuole della virtù; se non per iscegliere da se stesso, per amor della patria, i mezzi i più saggi, i più generosi, che ne assicurino la prosperità, almeno per obbedir tranquillamente,

e per contribuire con tale obbedienza alla pubblica quiete: più un giogo è duro, più forza e ragione esige per portarlo. Peraltro non v' è Stato, in cui le cabale sieno sì frequenti e sì funeste, quanto nel Despotismo. Un suddito sollecitato vivamente, tratto da minacce e da promesse, non può osservar la fedeltà al suo Principe, se non per una virtù eroica. Rispettar nel Tiranno medesimo l'autorità legittima: temere la desolazione, e la distruzione di uno Stato in cui la propria sorte è tuttavìa sì poco favorevole, egli è un tratto più sublime forse di quello dei Regoli e dei Decj.

Il Governo monarchico esige del pari la politica ed il timore. Le leggi sarebbono impotenti, se non si punissero i trasgressori. Questa punizione sempre pronta ad opprimere i malvagi, è ciò che serve loro di freno, e che ne forma de' cittadini all' esterno. La Maestà Sovrana non imporrebbe a coloro che non amano che i proprj interessi, se non unisse alla magnificenza un apparato di forza e di vendetta; e questo timore forma spessissimo la sommissione degli spiriti inquieti. Ogni autorità, anche la più rispettabile, raffrena la libertà ed i capricci. Ogni autorità può presentar degli abusi o veri o immaginarj: ogni autorità può aver de' nemici, degl' invidiosi; vi sono dappertutto degli spiriti turbolenti, ambiziosi, ribelli, pronti sempre ad accendere il fuoco della sedizione: ora in tutte le circostanze possibili, conservare una fedeltà inviolabile al suo

Prin-

Principe, e sagrificargli la propria quiete, i proprj beni e la propria vita, non è egli un tratto di virtù? E debbe esser questa più sincera, più nobile che nelle Repubbliche: in queste almeno uno si crede di rappresentarvi una parte, e di esserne un membro importante. Ma nelle Monarchie si è ignoto, e sembra non si travagli che per la gloria e per gl' interessi del proprio Principe. Quanto più un tal motivo è distaccato da noi, tanto maggior grandezza e virtù suppone.

Se io combatto quì il falso principio dello *Spirito delle Leggi* su i Governi, non è precisamente per discutere una quistione di politica; ma per dimostrare che essendo le sue supposizioni puramente arbitrarie; da ciò ne siegue che un'infinità di conseguenze che ei ne deduce, lo sono del pari; e che senza attaccar qualche riflessione giudiziosa, e qualche utile cognizione che vi si trova; non è men vero che essendo l' Opera difettosa nel suo piano e ne' suoi principj, il buono vi sta come per caso e isolato, ed il falso per sistema.

Quindi que' paradossi sulla Morale e sul Governo: negli Stati dispotici non vi bisogna nè *sapere*, nè *emulazione*: e *per le virtù*; *Aristotele non può credere che ve ne sia alcuna propria degli schiavi* (*Tom.* 1. *pag.* 64.) Ne' Governi monarchici „ l'onore, vale a dire, il pregiudizio di „ ciascheduna persona, di ciascheduna condizio„ ne, prende il luogo della virtù, e la rappre„ senta per tutto (*pag.* 47.): può in esse ispi-

„ rare le più belle azioni; può, unito alla for-
„ za delle leggi, condurre allo scopo del Go-
„ verno, al pari della stessa virtù ". E parlando della scuola *di ciò che si chiama l'onore* .....
„ non vi si giudicano le azioni degli uomini
„ come buone, ma come belle; non come giu-
„ ste, ma come grandi (*pag.* 57.) ... Permette
„ la galanterìa, quando è unita all'idea del sen-
„ timento del cuore, o all'idea di conquista...
„ Permette l'artifizio, quando è unito all'idea
„ della grandezza dello spirito, o della grandez-
„ za degli affari... Non proibisce l'adulazione,
„ se non quando è separata dall'idea di una
„ gran fortuna ... Vi si vuole della verità nei
„ discorsi: ma vi si vuole forse per amor di
„ essa? Niente affatto: la si vuole, perchè un
„ uomo che è avvezzo a dirla, comparisce fran-
„ co e libero ... Nasce essa (la cultura) dalla
„ voglia di rendersi distinto; se noi siamo col-
„ ti, lo siamo per orgoglio ".

Presentiamo queste massime singolari, alla legge naturale. Non è necessario di provare che vi sieno delle *virtù proprie degli schiavi*: un sentimento sì ingiurioso, che li deprime fino alla classe degli animali, non può ricadere in disonore se non di coloro che non arrossiscono di adottarlo. Non si proverà neppure che *la scuola dell'onore* possa rovesciare quella della legge, possa giustificare l'orgoglio, la galanterìa, l'artifizio, la menzogna: le scuole pagane non avrebbono voluto approvare un onore così miserabile. Ristringiamo la tesi ad un punto più pre-

preciso. L' onore delle Monarchìe, la virtù delle Repubbliche (tal quale se la rappresenta *lo Spirito delle Leggi*) non può procurare il bene della società, nè divenire il principio di un Governo.

Convengo anche io, che coll' onore, ed anche col solo timore, uno Stato si sostiene. Non si veggono forse sovente delle società di masnadieri uniti per mezzo delle più nere passioni, durare un certo tempo, presso a poco come una fiera tempesta, agitando un naviglio, accresce il suo corso prima di farlo perire? Lo Stato sussiste, è vero: imperciocchè alla finfine non può ciascun giorno veder nascere una rivoluzione; ma sussiste piuttosto per via di turbolenze e di tempeste, che per principio; e quel che si pretende sia l' anima ed il motore di sua durata, è anzi il germe occulto di sua decadenza.

Non dirò che l' onore non è che un pregiudizio, un codice confuso dei capricci degli uomini. Siccome quì non si considera che relativamente alla patria, basta dire che l' onore non è l' amor delle leggi e della patria, ma l' amor di se (1): e quindi ne risulta per principio, che

(1) Quanto dice il Sig. Gauchat in proposito dell' onore, è diretto a confutar la falsa idea che ne dà Montesquieu. Esso in fatti non dipende dalle cieche opinioni di un mondo frivolo ed incostante; nè quel che è stima e timido rispetto degli uomini, può meritarne il nome. Quindi non è onore, nè la frenesìa di colui che sulla punta della spada scrive a caratteri di san-

che non può esser un motore del bene della patria. E' vero che quest'onore essendo la stima esteriore negli uomini, tale stima, fosse anche fondata sulla menzogna (e lo è di fatti, giacchè lodansi delle cose condannabili), non lascia di avere un certo impero sul cuore. Sacrifica certe passioni meno care alla vanagloria. Ma non essendo, questa vanagloria, se non un amore sregolato della propria eccellenza; una cieca ricerca della stima degli uomini, quando taluno è guidato da questo solo motivo; an-

sangue la vendetta di una offesa che gli vien fatta; nè il far pompa di superiorità nella vita civile colla depressione de' cittadini, coll' orgoglio e col fasto, è sollevarsi sugli altri collo sciocco titolo di qualche fumosa immagine o dell' abbondanza dell' oro. Non è questa l' idea dell' onore, e considerato in questo aspetto, a ragione lo condanna il nostro Autore. V' ha però il vero onore, che in vece di esser condannabile, non può mai bastantemente commendarsi; e questo, benchè abbia la sua sede nel cuore e nello spirito, si diffonde nondimeno utilmente in vantaggio della patria e degli uomini. Le massime che apportano vero utile e buoni effetti, son quelle che costituiscono il vero onore, e sono tali che non possono dipendere dall' opinione e dal nome, ma dalla prima legge regolatrice, che naturale si appella, dice dottamente Murena, *Dissertaz. sulle leggi dell' onore*, *Cap.* 1. Chi negherà che tali massime influiscano e cooperino al bene della patria? Conservandosi sempre con esse un regolato amore del proprio ben essere, un giusto sentimento del proprio merito, si sa posporre il privato al pubblico vantaggio, e diviene una vera virtù politica quella che a primo aspetto sembra degradazione ed avvilimento. Veggasi la citata Dissertazione.

anzichè fare de' sacrifizj alla patria, riferisce a se medesimo la patria intiera, non travaglia per essa se non in quanto vi trova i proprj vantaggi. Da questo rovesciamento d'ordine ne siegue una pessima costituzione dello Stato: le passioni son quelle che lo sostengono: governandolo, vi eccitan esse una cupa fermentazione, pronta sempre a disciorlo. Se mani sagge sanno dirigerle al bene generale contro la propria loro direzione, è questa una illusione fortunata, che poco durando, le passioni riprendono bentosto il loro corso. Così l'onore, ancorchè abbia qualche vantaggio apparente, se se ne discernessero i traviamenti segreti, le bassezze, le ingiustizie, si vedrebbe, che lungi dall'essere utile alla società, vi spande più turbolenze e più disordini di quel che vi apporti di beni.

Contuttociò su di questo solo principio, dicesi, gli Stati durano, ed anche prosperano: l'onore ne costituisce l'unione fra i cittadini, e la forza contro i nemici. Sì, sussistono; perchè, perquanto malvagio sia il fondo de' cittadini, le rivoluzioni giornaliere sono impossibili. Se da una parte sono queste favorevoli alle passioni, dall'altra le passioni possono perdervi. Il timore rattiene, e si vuol piuttosto seguire un corso di politica che si abborrisce, di quello che stabilirne un altro il cui successo sia incerto, e di cui si corra rischio di esser la vittima. Per altro, v'è sempre un numero di cittadini guidati dalla pro-

bità;

bità; la loro forza e la loro saviezza formano il contrapeso del vano onore. Ciascun membro dello Stato può supporla negli altri, e perciò temere che questa virtù non sia un ostacolo al suo piano; oppure che le passioni loro non si oppongano alle sue: imperciocchè v'è questa differenza enorme fra le passioni e le virtù, che queste sono sempre d'accordo; quelle, simili a' flutti agitati che si urtano, non lo sono giammai. Malgrado una tal pugna di passioni, lo Stato sussiste. Una occulta sapienza opera questo prodigio, e ricava da questi capricci privi di connessione e di forza, un rapporto ammirabile di disegni, ed una solidità proporzionata alle sue mire. Ma accordando che la Providenza faccia servire le passioni medesime al bene della patria, non si viene già a dire che elleno sieno il principio del Governo: anzi gli sono realmente opposte; ed è per una sapienza superiore a tutti i Legislatori, che l'Autor della società si serve, per conservarla, di quegli ostacoli medesimi che tendono a distruggerla. V'è ancor di più; cioè, che questi ostacoli l'hanno spessissimo distrutta. Donde sono procedute tante rivoluzioni che hanno rovesciato gl'Imperi? dalle passioni. Supponiamo in fatti in tutti i cittadini ciò che esige lo Spirito delle Leggi, *il timore*, *l'onore*, senza virtù morale, senza amor della patria: che ne risulterà? Che un cittadino con un' ambizione più ardente ecceda i limiti chimerici dell'onore: che si sollevi contro del Princi-

pe:

pe: che fortunato ne' suoi progetti formi il piano di un nuovo Stato; che sia il dispensatore delle dignità e delle ricompense; che si possano senza timore seguire i di lui stendardi; è egli sicuro di avere a favor suo tutti i cittadini che non aman che loro stessi: l'onore cede, e più non esiste; o piuttosto agisce ragionevolmente seguendo il partito il più forte.

Non è già questa una ipotesi immaginaria, ma sibbene un fatto realizzato mille volte, ed il quale dimostra, che siccome la virtù è quella che sotto la maschera dell'onore rende stabili gl' Imperi colla sola sua immagine; così l' onore è quello, il quale non essendo in fondo che un vizio reale, li scuote e li distrugge: tanto è falso che ne sia l'anima ed il nerbo.

La sola probità dunque, la sola virtù è quella che, racchiudendo l' amor della patria, la fedeltà alle leggi, senza avere il vuoto e la fragilità dell'onore, ne porta l' impronta e la realità. Armato di questo motivo, il cittadino è sempre pronto a sacrificare al Principe ed alla patria i proprj beni, ed ancora la vita. Non è questo orgoglio e doppiezza, ma sincerità: non è pregiudizio o follìa; ma lume e saviezza; è un piano nobile e sublime, ma fondato sulla ragione la più pura, e su principj immutabili. Quindi nulla v'ha che possa scuotere la sua fermezza; nè traversìe, nè ostacoli, nè promesse, nè minacce; no, l' ingiustizia e la tirannìa medesima non toglierebbono dal suo cuore la sommissione che vi è scolpita.

Que-

Questa eroica fedeltà, la quale nel sistema di un falso onore è senza solidità e, diciamlo pure, senza saviezza, giacchè è senza merito e senza ricompensa, nel piano della virtù, è la scelta la più giudiziosa e la più salutare. Se ai proprj interessi preferisce il cittadino quei del Principe e della patria, ei li ritrova con vantaggio: e quand'anche non avesse sulla terra contracambio alcuno di ciò che sembra perdere, lo vede nell'equità di Dio stesso, ed attende dalla propria fedeltà il premio delle buone operazioni. Concludiamo. Non potendo un onor vano formare il vero cittadino, per una esatta conseguenza ne viene, che non può far la stabilità e la felicità della patria, nè può essere il principio del Governo: il può la sola virtù e tale è il vero spirito delle leggi.

Ho l'onore di essere ec.

LET-



LETTERA XLIII.

Seconda sullo Spirito delle Leggi.

DOpo di avervi riportato, o Signore, il preciso delle false idee dello *Spirito delle Leggi* sulle leggi e sulla virtù; restano ad esaminarsi i suoi sentimenti e le sue massime sulla Religione. Per un piano senza saviezza e senza ordine, non solo egli non tratta delle leggi qualunque sieno, se non per il rapporto che possono avere col bene civile, e non coll'equità: ma misura la Religione sulla stessa regola.

„ Non esaminerò (*Tom.* 3. *pag.* 2.) le diver-
„ se Religioni del mondo, che per rapporto
„ al bene che se ne trae nello stato civile; o
„ parli io di quella che ha la sua radice nel
„ cielo, oppur di quelle che han la loro sulla
„ terra ".

Non essendo ogni Religione falsa se non uno stabilimento umano, si possono benissimo, con una specie di discussione fisica o storica, combinare i di lei vantaggi ed i di lei inconvenienti, relativamente alla società. Non si riguarda più allora il falso culto, se non come superstizione o politica umana. Ma estendere la stessa combinazione sulla Religione che *ha la sua ra-*

dice nel cielo, è un esame temerario ed irrispettoso; è questo un metterla nella classe de' falsi culti, che debbono cedere al bene temporale della società.

In vano si dirà, che dettagliando questi rapporti, non si pretende dar la preferenza allo stato civile sulla Religione: che non si fa se non un semplice calcolo, senza fare inclinar la bilancia; e che così si lasciano tutti i suoi diritti alla verità. Il silenzio solo, e l'indifferenza su di una materia cotanto essenziale, è un giusto soggetto di rimprovero. Quando si parla di una Religione divina, esige ella il rispetto e la venerazione: se le deve una preferenza autentica su tutte le superstizioni, ed anche su gli usi, sulle leggi le più favorevoli in apparenza alla società. Non si tratta più allora di clima, di moda, di caratteri, ma della sola verità. Quindi è che il piano dell'Autore essendo falso e ruinoso, non ne può nascere che un tessuto di sbagli e di errori.

„ Siccome in quest'Opera io non sono Teo-
„ logo, ma Scrittore politico, potrebbono esser-
„ vi delle cose che non fossero del tutto vere,
„ se non in una maniera di pensare umana, non
„ essendo state considerate nel rapporto con ve-
„ rità più sublimi ".

Dunque dopo di avere avanzato le opinioni le più perigliose e le più false, per evitare una giusta riprensione, basterà dire con una modestia ironica, *Io non sono Teologo*. Si vede pur troppo che i nostri Filosofi non sono Teologi: ma

se

se così è, debbono dunque limitarsi alle scienze naturali, e non trattar con audacia gli oggetti della Religione: ma debbono dunque ascoltare, consultare con candore, ricevere con umiltà de' lumi sulla Religione, come eglino stessi ne danno sulla natura. Dico anzi di più: che quando fossero profondi Teologi, non v'è cosa che li dispensi dalla sommissione alla Chiesa, ed al pari del semplice volgo debbono rispettare i di lei oracoli. Confessare di non esser *Teologo*, e pretendere di giudicare, di riformare la Religione e i suoi Ministri, non è soltanto temerità, ma una contraddizione manifesta. Dire che si sono scritte *delle cose vere in una maniera di pensare umana*, e che non si sono considerate nel loro rapporto a verità più sublimi, si è la maniera di giustificare tutti gli errori possibili (1): il Paganesimo, l'Ateismo stesso potranno avere il loro *Spirito delle Leggi* conforme al bene fisico e ad una maniera di pensare umana; non si avrà a far altro che non considerarli rapporto alla verità e a Dio. Tutti i misfatti potranno reclamare un codice, mettere in vista i di loro piaceri, i di loro vantaggi: tutto vi sarà altresì

(1) La verità è semplice ed unica; ciò che è soprannaturalmente vero, sarebbe una contraddizione che fosse falso nell'ordine della natura; cosa già dimostrata, e dimostrabile eziandìo in mille guise contro Cartesio e Bayle. Non potea perciò Montesquieu scriver cose vere in una maniera di pensare umana, senza che tali cose fossero vere eziandìo in rapporto ad oggetti superiori. Veggasi il nostro *Discorso preliminare*.

sì vero, quando non si considerino rapporto alla società ed alla legge, ma solamente rapporto alle inclinazioni della natura. Con questa precisione, non vi sarà più regola per giudicar del vero, non più freno per contener l'errore. No, una cosa non può esser vera, quando è opposta ad una verità più sublime. La *maniera di pensare umana* non è che un principio di errore; e tale è la sorgente di tante massime dello *Spirito delle Leggi*. Elleno son vere (1), umanamente parlando, vale a dire relativamente ad un certo bene temporale. Sono realmente false e pericolose, vale a dire, contrarie all'equità ed all'interesse solido degli uomini. E' questo un vizio intimo che non può essere rettificato da una utilità pretesa.

„ Non vi vorrà che pochissima equità per „ vedere, che io non ho preteso giammai di far „ cedere la Religione agli interessi politici, „ ma di unirli: or per unirli, convien cono- „ scerli ".

Non vi vuol che una semplice tintura di buon senso, per vedervi tutto il contrario. Che altro è lo *Spirito delle Leggi*, se non una raccolta in cui si calcola con una specie di giurisprudenza geometrica, ciò che è più o meno utile alla società temporale, senza inserirvi giammai una parola nè delle prerogative della Religione in generale, nè della preminenza della vera? Or

non

(1) Cioè sembrano vere.

non è questo un far cedere la Religione alla politica? Se si fossero volute unire, la cosa era facile; la vera Religione null'altro ha in mira fuori della felicità de' cittadini: perciò, indipendentemente dalla sua autorità, è un saggio e prudente operare, il sottoporle gl' interessi politici, i quali sono falsi e mal'intesi, qualora sieno opposti alla legge divina. Quest'è quello che l' Autore dovea stabilire.

„ La Religione Cristiana che comanda agli „ uomini di amarsi, vuol senza dubbio che ciaschedun popolo abbia le migliori leggi politiche e le migliori leggi civili; perchè queste „ sono, dopo di quella, il più gran bene che „ gli uomini possano dare e ricevere ".

Ciò precisamente forma la condanna dello Spirito delle Leggi. Sì, senza dubbio, la Religione vuole che l'equità e l'amicizia regnino fra gli uomini, che abbiano le leggi civili e politiche le più conformi alla loro felicità temporale; ma proscrive ogni politica fondata sull'ingiustizia e per conseguenza quelle leggi di Sparta, della Cina, del Giappone, e tante altre le quali hanno un rapporto civile col bene (preteso) della patria, ed una opposizione formale all'equità e ai buoni costumi. Non v'ha dunque ragione di voler giustificare quegli errori colla stessa Religione. Ella non permette agli uomini se non un amore legittimo, una felicità sensata e ragionevole, e mezzi giusti per giugnervi; dunque proscrive quelle leggi *civili e politiche* pretese *le migliori*, che l' Autore riporta. Esse non sono,

no, *il più gran bene dopo di quella*, (la Religione), giacchè le sono direttamente opposte.

Supposta una diversità di caratteri e di passioni nei diversi climi, diversità a cui debbano le leggi essere relative; l'osservazione è vera fino a un certo punto. Ma quindi si fa una dissertazione sull'aria e le fibre, sull'azione del cuore e il giuoco de' nervi per fissare su quest' anatomìa le virtù e i vizj di tutti i popoli; ed ecco l'abuso che si fa di una tal massima. Non v'ha dubbio, che per cagione del rapporto che passa fra i moti del corpo, e le sensazioni dell'anima, tutto ciò che influisce sul temperamento del corpo, ha una certa unione occasionale con le inclinazioni del cuore. Il costume, il clima, altre cause esteriori, formano in una nazione un piano generale di abitudini e di usi; e le leggi civili destinate a questa nazione debbono avervi rapporto, per combattere quelle abitudini qualora sieno cattive, o incoraggiarle qualora sieno buone. Sin quì, la Religione va d' accordo colla Filosofia: ecco ov'è lo scoglio. Questa più non contentasi di un certo rapporto fra l'aria, il clima, e i costumi; tutto vuol dare al fisico, dedurne le passioni e le virtù, senza far parola nè della libertà del cuore, nè dei lumi e dei soccorsi che dà il Creatore per osservar la sua legge, ad onta di tutti gli ostacoli esteriori: sembrale finalmente che gli uomini, simili alle piante le quali producono i loro frutti secondo il sole e il clima, producano le loro opere unicamente secondo che il paese è

fred-

freddo o caldo. *Avvicinatevi ai paesi del mezzogiorno, voi credete allontanarvi dalla stessa morale*. Un tal sistema, sì comune a' dì nostri, in cui tutto dassi al sangue e alla materia, suppone non esservi altro nell' uomo fuori della materia. Allora, si confessa, converrebbe mutar piano; ed invece di studiar le sue opere nelle sue inclinazioni e nel suo cuore, di cercare i suoi doveri nella legge, nell' equità e nella virtù, converrebbe limitarsi alla Fisica. Conoscendo a fondo gli elementi e le forze motrici del corpo umano, potrebbonsi predir le sue azioni, come si predice il frutto che nascerà da un albero, o l' ora che sonerà un orologio. Questo però è un degradare la maestà e la libertà dell' uomo. Le sue operazioni hanno un altro principio diverso dagli elementi; sono dunque inutili e impossibili tutte le combinazioni. L' aria, il clima non agiscono se non sul corpo: e il corpo stesso tutto intiero, colle sue forze motrici, non agisce sull' anima, ma soltanto n' è l' occasione delle sue sensazioni: l' anima sola pensa, agisce, si determina (io suppongo il soccorso del suo Autore); e questa scelta, malgrado gli agenti esteriori, ed anche malgrado tutti i motivi di persuasione e di seduzione insieme uniti, è intieramente libera.

Veggonsi de' cuori temperanti del Nord, attivi e generosi nelle Indie, casti nell' Affrica. Un Dio, che per essenza è la stessa santità e sapienza, non fa dipendere dai gradi di latitudine la virtù e la sorte delle sue creature. Se

noi vediamo più comunemente alcuni vizj in alcuni paesi, quella inclinazione è proporzionata ai suoi soccorsi e ai suoi disegni: senza poterli precisamente conoscere, l'equità ci dice di adorarli, e di non aspettare una tal cognizione, se non quando il lume immortale dissipato avrà le tenebre di questa vita. Il giudizio che se ne porta avanti un tal tempo, è una decisione falsa e temeraria.

L'Autore va ancora più innanzi: ei trova negli organi (*pag.* 11.) *la causa dell' immutabilità della Religione... nei paesi di Oriente*. Questo si chiama cavar partito dalla Fisica, ma affatto ignorar la natura e i diritti della Religione. Distruggere un principio così bizzarro, è una discussione superflua: vorrei piuttosto supporlo con l'Autore, e quindi addimandargli *la storia esatta e fisica delle Religioni rapportate alle fibre e agli organi*. La dissertazione sarebbe nuova e curiosa. Poichè finalmente nell'Oriente e nelle Indie veggonsi i medesimi cangiamenti che veggonsi nel Nord. L'idolatrìa non è eterna, essa ha avuto un principio, dunque ha succeduto per ogniddove alla legge di natura. Il Cristianesimo in appresso ha illuminato tutto il mondo conosciuto, e i suoi progressi sono stati più rapidi e più brillanti nell' Oriente che nel Nord: di poi il Maomettismo vi si è sparso con una rapidità sorprendente. Ov'è dunque questa *immutabilità?* Donde accade che gli Ebrei sono in Inghilterra i medesimi che nel Mogol? donde accade che in un medesimo paese vedesi, una

va-

varietà sorprendente? Le fibre e l'aria possono esse spiegarlo? No: non v'ha che la grazia e il cuore. Sempre però i Filosofi adoratori della natura e della società non vorranno vedere che dell'umano nella Religione.

„ La forza della Religione nasce dall'esser „ creduta: la forza delle leggi umane nasce dall' „ esser temute. E' dicevole alla Religione l'an„ tichità, poichè frequentemente si credono da „ noi più le cose, a misura che son più remo„ te, conciossiachè non abbiamo in capo idee „ accessorie che possano contrastarle ".

La forza della Religione nasce dalla sua propria maestà e dalla sua importanza; nasce dalle sue prove e da'suoi motivi, e non dall'esser creduta. L'incredulo che non vi si arrende, non ne resta colpito; quest'è l'effetto del suo accecamento, e la sua falsa intrepidità non toglie niente nè alla certezza delle pruove della Religione, nè al terrore de' suoi motivi.

L'antichità non è solamente dicevole, ma ancora essenziale alla Religione, perchè ha la sua origine nel seno di Dio. Dando per motivo della convenienza di quest'antichità *il credere che noi facciamo le cose a misura che sono più remote*, se ne fa un'opera di politica e di conghietture: s'insinua che non credesi la Religione, se non perchè perdendosi nell'epoca della sua origine, più non può esaminarsi con certezza; ma non v'ha cosa più falsa. La Religione ha la sua epoca nel principio de' secoli; ma in questa prodigiosa antichità è suscettibile dell'esame più rigo-

goroso. Ben diversa dall'errore, non cela le sue prove nella notte de' tempi; le mostra in pien meriggio, e l'espone agli sguardi i più riflessivi: offre la medesima certezza dopo tanti secoli, quanta ne offrirebbe se si vedesse nascere; in una parola, senza dimandare alcuna indulgenza, non desidera ne' suoi proseliti i più illuminati, che il desiderio e l'amore della verità.

„ I Missionarj (*Tom.* I. *pag.* 251.).... non „ portandovisi (alla Cina) con altra mira, che „ di farvi de' grandi cambiamenti, è loro più „ agevole il convincere i Principi che tutto pos- „ son fare, di quello che persuadere ai popoli „ che tutto possono soffrire ".

La Religione Cristiana distrugge gl'idoli e i vizj, fa adorare il vero Iddio, e osservare la sua legge; ma niente cangia negl' Imperi. Procura, è vero, la protezione delle leggi per appianare gli ostacoli, e avanzare i progressi; ma non la procura che con mezzi legittimi e motivi puri. Non precisamente sulla convinzione del potere dei Principi ella stabilisce la sua forza: eglino di rado le sono stati favorevoli nella sua nascita; e dopo un secolo intero i Missionarj della Cina, nel loro più alto favore, non hanno mai ottenuto dall' Imperadore se non se una permissione di annunziare il Vangelo, a fine di sottrarre i proseliti al rigor degli editti. E questo forse si chiama *convincere i Principi che tutto posson fare*, cioè a dire, usar violenza per istabilire la Religione Cristiana? I Missionarj non vi hanno mai faticato se non persuadendo *ai po-*

po-

poli che tutto debbono soffrire; se non provando loro la vanità degl'idoli, e la grandezza della Religione di un Dio incarnato; se non mostrando loro le immortali ricompense destinate pei veri Cristiani, ed i castighi senza fine riservati alla colpa; se non in fine obbligandoli a dar la loro vita, piuttosto che rinunziare a tale verità. Havvene forse una pruova migliore, di quello sieno le migliaja di Martiri che han fondato e illustrato le Chiese del Giappone e delle Indie.

„ Tutti i popoli orientali (*Tom. 3. pag. 68.*)
„ credono indifferente in se stessa qualsivoglia
„ Religione; e se temono lo stabilimento di
„ una Religione, lo temono come una mutazio-
„ ne di governo. Presso i Giapponesi, ove son
„ varie sette, ed ove per sì lungo tempo lo
„ Stato ebbe un Capo Ecclesiastico, non si fan-
„ no mai dispute di Religione. Lo stesso ac-
„ cade fra i Siamesi. I Calmucchi fanno di più:
„ il comportare tutte le Religioni lo stimano
„ affare di coscienza; e in Caligut è massima
„ di Stato, che buona sia qualsivoglia Reli-
„ gione ".

Io non giungo a comprendere perchè i Filosofi amino di citar continuamente, e di moltiplicare il numero delle Religioni; favole assurde non meritano un nome sì augusto. Onde, quand'anche a que'Giapponesi, Calmucchi ec. si aggiugnessero tutti i popoli della Guinea, tutte le colonie dell'America, questo numero prodigioso non darebbe maggior peso al Paganesimo: fosse ancor diffuso per tutto l'universo, non è

e non

e non sarà mai che l'obbrobrio della ragione e lo sregolamento del cuore. Lungi di nuocere alla Religione Cristiana, la sua bassezza e le sue nerezze altro far non possono che vieppiù rilevarne lo splendore e la maestà.

Senza dubbio alcuni stupidi Pagani riguardano come *indifferente*, ed anche come *buona* qualsiasi Religione. Quando si adora la pietra, perchè non adorar i legumi e i serpenti? Quando si crede ai sogni, e ai delirj, perchè non adottare tutte le stravaganze? Ma quel che sorprende si è, che un Filosofo illuminato, per istabilire la tolleranza, citi suffragj così miserabili, e vada a cercare opinioni in quelle tenebrose contrade. Amerei altrettanto, che per risolvere i problemi proposti nelle Accademie di Londra e di Parigi, si andasse sulle coste de' Negri, o presso i selvaggi del Canadà, a consultare i capi delle capanne. Si conosce il ridicolo di simile ipotesi: e perchè dunque volere eternamente realizzarla in fatto di Religione? Un Filosofo dee procedere con buona fede: ei conosce tutta l'assurdità del Paganesimo, nè quello della Cina e del Giappone ha forza maggiore di quello degli Ottentotti. Bisogna dunque una volta per sempre sopprimere questo metodo irragionevole; e quando vuol trattarsi della Religione, non rapportare se non se raziocinj, e non chimere. Per altro una tal tolleranza de' Pagani, essendo un error grossolano, sembra per questo stesso che vieppiù rilevi lo splendore della vera Religione. La sola verità la rende intollerabile.

„ Non

„ Non ne risulta però, che una Religione „ portata da paese sommamente remoto, e af- „ fatto diverso di clima, di leggi, di costumi „ e d'usanze, vi faccia quella riuscita, che pro- „ metter le dovrebbe la sua santità ".

Non è la tolleranza stupida e universale de' Pagani quella che fa far progresso alla vera Religione: neppure la sua santità è precisamente quella che le lo può ripromettere; anzi al contrario, dessa sovente è quella che le è di ostacolo. Se si annunziassero agl'Indiani nuove superstizioni ancor più comode, potrebbesi, secondo il corso ordinario del cuore e della natura, augurarne lo stabilimento. Ma la Religione Cristiana è santa; condanna il vizio, e propone una morale pura e sublime; e questo appunto ne tien lontani i popoli licenziosi. Non il clima, le usanze, le leggi, i riti, i dommi eziandìo; ma i precetti dei costumi.

„ Può un Europeo rendersi aggradevole con „ alcune amicizie ch'ei si procura; e la cosa „ cammina bene per i principj; ma tosto che „ vi si ha qualche riuscita, che si risveglia al- „ cuna disputa, che sono avvertite le persone „ le quali possono avervi qualche parte; sicco- „ me un tale Stato di sua natura esige soprat- „ tutto la tranquillità, e può rovesciarlo ogni „ menomo disturbo, vien sul fatto proscritta la „ nuova Religione, e coloro che la van predi- „ cando ".

Si conosce che l'Autore parla dei primi Missionarj che penetrarono nella Cina, sotto la pro-

te-

tezione delle scienze e delle arti di Europa: in ciò non v'ha niente di contrario allo stabilimento divino del nascente Vangelo. Gli Appostoli erano sudditi dei Romani, essi poteano andar liberamente per ogni luogo, e per conseguenza in ogni luogo predicare la Religione: non cercavano verun mezzo umano, perchè si riposavano nella sapienza e nella potenza di Dio; ma non insultavano i Magistrati: la loro fermezza era rispettosa, e S. Paolo riclamava egli stesso in qualche maniera la protezione del Re Agrippa, quando avanti di lui difese la causa sua e quella di Gesu' Cristo. I Missionarj della Cina erano in una circostanza ancor men favorevole: erano stranieri, perciò diffidavasi di loro, prima che predicassero la Religione; bisognava far principio dall'ottenere licenza di risiedere nell'Impero, e proporre il motivo delle arti, per quindi farsi strada alla Religione; nè questo metodo di prudenza deroga in niente al candore e alla forza delle prove della Fede. Se le cognizioni umane hanno ai Ministri aperto l'adito nella Cina, mai le hanno impiegate per istabilire il Vangelo; e non si sono serviti se non di quelle prove vittoriose, che lo fondarono in Gerusalemme e in Roma, e che fino alla consumazione de'secoli formeranno la sua immutabile stabilità: esse non han niente perduto, nè mai perderanno niente della lor forza. Nè mi fa stupore che venga quindi a proscriversi la Religione, allorchè i suoi successi facendo strepito combattono e atterrano le passioni umane.

Quan-

Quante persone vi sono nella Cina interessate a conservar gl'idoli! Esse possono disputare, ciarlare, mormorare, mettersi in furore, riclamar le leggi e gli dei dell'Impero: ecco dunque la turbolenza, che, secondo lo spirito delle Leggi, *può rovesciare lo Stato*; ma è cosa falsissima che la Religione Cristiana l'ecciti da per se stessa. Ella non tende che a mantenere l'equità, la soggezione e la pace, e non abbatte che le superstizioni e le colpe; e questa è l'unica origine di quelle grida furiose sollevate contro di lei. Desse son cagionate dai Sacerdoti degl' idoli, i tempj de' quali vengono distrutti; dai Filosofi, la falsa sapienza de' quali resta confusa; dai peccatori sensuali le passioni de' quali si combattono, e non da un'autorità giudiziosa, poichè il Vangelo, lungi di scuoterla, consagra i suoi diritti. Laonde nella Cina e nel Giappone, come in altro tempo nell'Impero Romano, la Religione Cristiana altri nemici non ha avuto fuori dei pregiudizj e delle passioni: da queste nascono tutte le turbolenze, e non da una Religione la quale non annunzia che una dottrina di dolcezza e di pace.

„ Venendo a fare strepito le dispute fra quei „ che predicano, si comincia a prender disgu„ sto di una Religione, della quale non van„ no d'accordo quelli medesimi che la propon„ gono ".

Agevol cosa è il combinare e il predire gli avvenimenti passati: questa è una riflessione dettata non dalla Logica, ma dalla Storia; per altro

tro non conviene almeno alterarli, nè dedurne false conseguenze. Perchè è stato disputato sulle cerimonie Cinesi, per discernere se esse erano o no contrarie alla Religione Cristiana, è egli equo il concluderne, che i suoi Ministri *non van d'accordo?* Dunque farà d'uopo dir parimenti che gli Appostoli non andavan d'accordo, perchè agitarono delle quistioni relative ai riti e alla legge di Mosè. In ogni tempo gli spiriti poco giusti, direm meglio, nemici della verità, han cercato questo pretesto, per sottrarvisi: in tal maniera però da se stessi s'ingannano. Quand'anche certe vane dispute fossero ancor più moltiplicate, non potrassene mai concludere, che l'inquietezza degli uomini, e non l'incertezza della Religione: altrimenti, potrassi egualmente concludere che non havvi nè Trono nè Monarchìa, perchè potrà disputarsi su certi diritti della Monarchìa; che un Parlamento non ha alcuna autorità, perchè agiterassi una quistione di formalità e di giurisdizione; in una parola, che nelle scienze non vi sono principj sicuri, perchè vi si veggono problemi e opinioni. Forse nella sola Religione non si ravviserà l'assurdità di una tal logica?

„ Segue da questo (dall'essere le leggi,
„ gli usi, e la Religione insieme uniti e con-
„ fusi) una cosa assai trista (*Tom.* 2. *pag.* 176.);
„ ed è, che non è quasi possibile che il Cri-
„ stianesimo si stabilisca giammai nella Cina.
„ I voti di verginità, le assemblee delle don-
„ ne nelle Chiese, la loro necessaria comunica-

„ zione

„ zione coi Ministri della Religione, la loro
„ partecipazione ai Sagramenti, la Confessione
„ auricolare, l'Estrema Unzione, il matrimo-
„ nio di una sola donna: tutto questo rove-
„ scia i costumi e l'usanza del paese, e sca-
„ glia ancora il colpo stesso sopra la Religione
„ e le leggi „.

Se questa compassione sulla difficoltà di stabilire la Religione Cristiana nella Cina è sincera, merita lode (1). Ma per dimostrare quan-

(1) Una siffatta difficoltà però non nasce dai motivi addotti da Montesquieu, il quale, prima di addurli, dovea riflettere che quei motivi medesimi non aveano impedito lo stabilimento del Cristianesimo in altri luoghi. La sola cagione che può esser di ostacolo ai suoi progressi nella Cina, è che quel popolo si vanta superiore a tutti gli altri, e non crede che vi sieno nazioni più sagge, più antiche e più illuminate. Con questa persuasione, fa poco caso di quanto i Missionarj dicongli della nostra Religione. Si dice per esempio, che non sono se non 6000. anni che Iddio ha creato l'universo? La loro Storia (benchè, come abbiamo veduto, falsissima) rimonta ad una sorprendente antichità; e quando i nostri Libri sacri ci dicono che il mondo fu fatto nascere dal seno del nulla, gli Annali della Cina ci assegnano qualche Dinastìa, e qualche azione magnanima dei loro Sovrani. Come sbarbicar siffatto errore, e troncare sì radicati pregiudizj? I mezzi umani certo non giungono ad isvellere que' sentimenti che si succhiano col latte della nutrice, specialmente se vengano fomentati dalla pubblica autorità. Ma i fatti, dai quali ricava il nostro Gauchat la risposta contro le asserzioni di Montesquieu, ci fan veder chiaramente che vi sono altri mezzi di ordine superiore, i quali possono superare ogni ostacolo, ed ottener quell'effetto che si

to sien fallaci le viste umane e la sapienza del secolo, qualora vogliono estendere sulla Religione il loro calcolo, non bisogna che mettere questo raziocinio dell' Autore in bocca a un Giureconsulto Romano de' tempi della Chiesa nascente. Il progetto di piantar l'Evangelio in Gerusalemme nel mezzo degli Ebrei; in Atene e in Corinto, nel centro della superba Filosofia e delle voluttà; per dir tutto, in Roma, sulle rovine del Campidoglio; un tal progetto,

---

si propongono. Essi in fatti non hanno alcun rapporto nè con gli usi, nè con i climi, e in qualsiasi luogo sono adattati a stabilir lo stendardo della verità sulle rovine dei tempj consacrati all'errore. Le prove ed i mezzi che ha la Religione, non conoscono nè tempo, nè luogo, nè clima; esse sono adattate all' intelligenza di tutti gli uomini, di tutti i paesi, ed a tutti i climi o caldi, o freddi, o temperati. In fatti, riflette l'Autore delle *Observations sur l'Eprit des Loix*, *Art.* 1. Gesu' Cristo ordinando ai suoi Appostoli, di andare ad annunziar l'Evangelio, non ha detto loro: voi non anderete se non in Francia, in Allemagna, in Portogallo, in Italia, nelle Spagne, perchè questi sono i soli paesi nei quali non fa nè troppo caldo nè troppo freddo; ma ha detto loro: *euntes in MUNDUM UNIVERSUM prædicate Evangelium OMNI creaturæ*; annunziatelo alle nazioni che abitano sotto la zona torrida, ed a quelle che sono le più vicine ai poli: tutte hanno interesse a conoscermi; e qualunque sia la temperie dell'aria che respirano, dite loro che non v'è salute, se ricusano di riconoscer voi per miei ministri, e me per loro Dio. Se Montesquieu non ha rinunziato all' Evangelio, non può contraddire ad un testimonio sì luminoso. Ma lo avrà egli letto? E se lo ha letto, avrà parlato della forza del clima per sentimento, o per manìa di singolarità?

getto, io dico, esaminato secondo il sistema dello Spirito delle Leggi, era non solamente difficile, o piuttosto impossibile, ma stravagante eziandìo. Che cosa però è accaduta? Consultiamo la Storia: essa dovrebbe imporre un perpetuo silenzio a tutti i Filosofi ragionatori, giacchè vanno positivamente contro i fatti. Accaderà lo stesso nella Cina e nelle più tenebrose contrade, quando il Signore vorrà, ad onta di tutti gli ostacoli, stabilirvi il regno della verità. Ei lo vuol senza dubbio, poichè l'offre. Ma perchè ella subito non trionfa? perchè non rinnovare in Pekin e in Meaco i prodigj della Chiesa nascente? Egli ne ha operati: ma alla finfine, quand' anche non mostrasse con altrettanto splendore la sua potenza, senza discuter la profondità delle sue vie, sempre è vero il dire che un Filosofo Cristiano ragiona pessimamente sullo stabilimento della sua Religione, allorquando ne calcola i mezzi e gli ostacoli in una maniera puramente umana; ei contraddice l'esperienza e i fatti.

Ecco qualche cosa di più forte.

„ Siccome quasi unicamente le Religioni in-
„ tolleranti (*Tom.* 3. *pag.* 58.) son quelle, che
„ hanno un forte zelo per istabilirsi altrove,
„ avvegnacchè una Religione tollerante non pen-
„ sa gran fatto a dilatarsi; quindi sarà un'otti-
„ ma legge civile, quando lo Stato è pago
„ della Religione già stabilita, il non compor-
„ tare lo stabilimento di un'altra ".

I Cinesi e gl' Indiani non sono dunque ze-

lanti per la propagazione del loro culto, perchè sono nei principj della tolleranza. Se accadesse che li lasciassero, noi potremmo forse vedere sbarcare in Europa dei Bonzi e dei Talapini, per venire ad annunziarvi i loro idoli: l'oggetto sarà interessante. Sì, una idea così assurda nasce dal sistema che confonde tutte le Religioni, dando questo augusto nome a' veri deliri.

Ma se è *un' ottima legge civile*, *quando lo Stato è pago della Religione già stabilita*, *il non comportare lo stabilimento di un' altra*: ecco in un solo tratto di penna giustificate tutte le persecuzioni passate, presenti, e possibili. Gli Imperadori Romani hanno operato saviamente nell' innondare l'Impero di un diluvio di sangue: i Giapponesi hanno operato sensatamente in commettere crudeltà inaudite: tutti i Pagani in una parola seguiranno lo *spirito delle leggi*, tenendo da se in bando il Vangelo.

Quì non facciam motto dell' empietà di una simil politica, la qual per altro, a non considerarla che nel rapporto che ha al bene civile, è mal intesa. Tostochè uno Stato pubblicamente professa un falso culto, certamente convien supporre che ne *è pago*; quindi però forse si conchiuderà che *è un ottima legge civile il non comportare lo stabilimento di un altro?* No, senza dubbio. Non si proverà in verun conto che un falso culto sia collegato col bene della patria, nè che il vero vi porti de' mali. Sicuramente molti cittadini, adoratori delle lo-

ro

ro passioni, vorran crederlo, persuaderlo, e per questo motivo, eccitare un falso zelo: ma questo non è che un errore; e ancor supponendo la rovina temporale di que' cittadini prevenuti, non ne seguirà la rovina pubblica. Il torno a dire, la Religione Cristiana non predicando che la carità e la pace, non può se non sanare in uno Stato i mali cagionati dalla cupidigia, e farvi fiorire insiem con l'innocenza, la felicità. Così non si accorderà giammai che il Vangelo sia opposto ad alcun pubblico bene, anzi al contrario dirassi ch'esso soltanto distrugge le passioni.

„ Quando Montezuma (*Tom. 3. pag. 136.*) „ si ostinava tanto ad asserire, che la Religio„ ne degli Spagnuoli era buona pel paese loro, „ e quelle del Messico pel suo, non diceva „ un assurdo; poichè in fatti non hanno potuto „ i Legislatori fare a meno di aver considera„ zione a quello che prima di essi la natura „ avea stabilito ".

La Religione è la cognizione di Dio, della sua legge e del suo culto; dell'uomo e de' suoi doveri: è dunque cosa insensata il dire ch'ella possa esser buona per un paese, e non per un altro, poichè la sua bontà viene dalla sua verità, e ciò ch'è vero in Ispagna, lo è senza dubbio nel Messico. Riguardo alle leggi positive, i Legislatori umani debbono aver considerazione a quello che prima di essi la natura avea stabilito. E' un non intendersi l'astringere ad una tal regola il Legislatore di una legge

divina. Autore della natura e del culto, ei sa collegarli in una maniera meravigliosa, e volendo stabilire questo culto per tutta la terra, renderlo proporzionato a tutti i climi. La natura non ha stabilito veruna cosa che sia contraria alla Religione Cristiana. Era dunque affatto inutile il voler giustificare il discorso di *Montezuma*, e il cercare un tratto di sapienza in ciò che non è se non un assurdo.

„ Un Principe (*pag.* 59.) il quale intraprende a distruggere nel suo Stato, o cambiare „ la Religione dominante, arrischia molto... „ La vecchia Religione è vincolata colla co„ stituzione dello Stato, e la nuova non vi si „ addice; quella s' adatta al clima, e spesso „ la nuova vi è contraria. V'è ancor di più: „ i cittadini si disgustano delle leggi loro: na„ sce in essi del disprezzo pel Governo già „ stabilito: sostituisconsi de' sospetti contro le due „ Religioni ad una ferma credenza per una di „ esse: in somma, si danno allo Stato, almen „ per qualche tempo, e cattivi cittadini, e „ cattivi credenti".

Questo discorso rinchiude altrettanti errori, quanti contiene pensieri. Un Principe dee sempre proteggere la verità, e se è falsa la Religione dominante ne' suoi Stati, non può nè praticarla, nè approvarla. Ma dev' egli distruggerla? e se la deve distruggere, con quai mezzi dee ciò fare? Alla prudenza e all' equità ne appartiene la decisione. Non conviene con uno zelo o ingiusto o indiscreto intraprendere

al-

alcune cose, le quali addivengono più contrarie che utili alla verità. E' però un rispetto umano il non osare di dissipare le tenebre dell' errore, nè di attaccare il suo regno, per timore di esporsi a dei sinistri accidenti. Il timore è spesso chimerico, e supponendolo reale, tutto dee cedere allo zelo per la verità, quando il dovere lo prescrive.

Una Religione falsa fosse anche *vincolata colla costituzione dello Stato*, non è perciò più rispettabile. Fa d'uopo distruggere l'errore dovunque si trovi, e i suoi pretesi vantaggi non posson renderlo legittimo. Una Religione vera si addice sempre ad uno Stato, avvegnachè ne procura la stabilità e la felicità. Quand' anche in sul principio cagionasse qualche turbolenza, esse nascono dalle sole passioni, e niente nuociono all'utilità e alla necessità del vero culto.

Egli è assai difficile il concepire come la Religione possa avere una opposizione essenziale ad un clima. Ciò non può essere nella morale; la legge di Dio e la virtù sono per tutte le contrade dell'universo: i riti possono essere opposti agli usi ricevuti, ma non già al clima; i gradi di latitudine non hanno verun rapporto con un culto esteriore. Per altro, ammettendo ancora un tal rapporto, è cosa ben singolare che sempre si abbia a far cedere la Religione, o a dar seriamente de' meditati avvisi ai Principi di non ammettere in verun conto la Religione Cristiana ne' loro Stati, qualora nel clima vi trovassero qualche ostacolo.

La vera Religione non dà mai *del disprezzo per il Governo*: anzi ne aumenta il rispetto: consacra e rende stabile la fedeltà, e presenta il dovere del cittadino, come essenzialmente vincolato con quello del Cristiano. Per il medesimo principio, ella non disgusta dalle leggi, poichè vi rende fedele. E' vero che se alcune leggi fossero indecenti o crudeli, esorta i Principi a sopprimerle: ma è dunque un nuocere al ben pubblico il ricondurre gli uomini all'umanità e all'equità?

Finalmente l'ultimo ostacolo è tanto singolare, quanto nuovo. *Sostituisconsi de' sospetti contro le due Religioni ad una ferma credenza per una di esse*. Dunque, quando si predica il Vangelo nelle Indie e nella Cina, si scuote la convinzione e il rispetto dei popoli per il culto degl'idoli, e loro si toglie il culto fermo e solido, per non dar loro che opinioni. Qual confusione d'idee in questa massima (pretesa) di saviezza! Può dunque, adorando delirj ed eccessi, formarsi pur tuttavia una Religione stimabile e utile? Un pregiudizio forte e ostinato sembra realizzarla, e forse giustificarla? è allora pericoloso il dimostrare la verità, e strappare i Pagani *di buona fede* dalle loro favorevoli illusioni? La verità non ha forse armi forti abbastanza per abbattere errori antichi? Sarà uno stancar gli uomini, sarà anzi un arrischiare di renderli increduli, il volere loro persuadere che hanno potuto ingannarsi sul culto? Convien lasciarli in un sonno felice; ed un erro-

errore che fermamente si crede, val forse più di una verità nuovamente ricevuta? Convertendo gli Indiani, se ne fanno sempre, almeno per qualche tempo, *cattivi credenti* di buoni ch'essi erano quando fermamente credeano le stravaganze dei Bonzi? Sì, tutte queste assurdità nascono dal principio dell'Autore. Ove va l'umana ragione, quando si abbandona alle sue idee! Si vuol metter fuori una nuova profondità di saviezza, e sotto una speciosa corteccia non vi si ravvisa che una profondità di errori. Videsi mai meglio verificato il ritratto che l'Appostolo fa della sapienza del secolo, la quale non è che follìa?

„ Quando una Religione (*Tom.* 3. *pag.* 88.) „ che proibisce la poligamìa, s'introduce in un „ paese in cui è permessa, non si crede, parlando secondo i soli dettami della politica, „ che la legge del paese debba comportare che „ un uomo il quale ha più mogli, abbracci quel„ la Religione ".

Facil cosa sarebbe il provare che ancor *parlando secondo i soli dettami della politica*, la poligamìa è contraria al bene della società (1). Ma

(1) Il numero dei maschi e delle femmine, eguale nella specie umana a differenza degli altri animali; la lunga e debole infanzia dell'uomo, il quale appena è in istato di reggersi in piedi, quando il cervo e la lepre va scorrendo per i campi; i soccorsi e l'educazione che aspetta dai suoi genitori, e senza di cui perirebbe per necessità, sembra che voglia da esso un legamento particolare, e la società durevole con una sola fem-

Ma senza entrare in questa discussione, basta il convincere evidentemente l'Autore, ch'ei si oppone allo stabilimenro e al progresso della Religione Cristiana, poichè consiglia ai Principi buoni politici di non lasciarla penetrare ne' loro Stati, se la poligamìa v'è permessa. Su questi savj principj dello *Spirito delle Leggi*, il Mogol e le Indie, la Cina e il Giappone, l'Affrica, o per dir meglio, il mondo intiero agirà sensatamente, chiudendo l'adito al Vangelo: esso non può che togliere agli uomini il numero delle mogli: e da questa unità di matrimonio, quanti inconvenienti nella patria! Tal'è dunque la sapienza dello *Spirito delle Leggi!* Per questa volta, l'Autore ha egli stesso obbliato la sua propria politica. Egli sempre vorrebbe nelle sue critiche allegare motivi vaghi e generali, che possono addattarsi a ogni setta; quì, il colpo lanciato non può cadere che sulla Religione Cristiana, non può proteggere che i culti di menzogne, ed ancora, con uno zelo pessimamente inteso, e in niente conforme ai veri interessi della patria: tanto è vero che il cuore, suo malgrado, si dà spesso a conoscere!

„ Le

femmina. La forza dell'amore necessaria all'educazione de' fanciulli, non può conservarsi eguale nella poligamìa. I serragli dell'Asia, in mezzo ad una moltitudine di femmine, ne racchiudono sempre una per cui prova maggior sensibilità il cuor del Mussulmano padrone. Non sono queste speculative riflessioni, ma fatti che al tribunale della Filosofia annunziano, non una convenzione civile, ma l'intenzione della natura.

„ Le varie Religioni (*Tom.* 3. *pag.* 41.) „ non danno a coloro che le professano motivi eguali di affezione per esse; ciò dipende molto dal modo onde le medesime si conciliano colla foggia di pensare e di sentire „ degli uomini ".

Quest' è un trattare della Religione, come di un oggetto arbitrario, fondato sul gusto e sul capriccio; e per conseguenza un dilungarsi affatto dal suo principio e dal suo spirito. Il solido motivo di affezione alla Religione, è la sua verità (ogni altra cosa non è che pregiudizio ed errore); ed un tal motivo è uguale per tutti coloro che la professano, avvegnachè tutti ugualmente possono discernere le sue pruove, i suoi caratteri e i suoi vantaggi. L' Autore vuol dir senza dubbio, che tutti gli uomini non sono egualmente tocchi dai motivi di affezione; ma questo è un non dire niente. Ognuno ben sa, che tanto le pruove della verità, quanto i sofismi dell' errore, non fanno su i diversi spiriti la medesima impressione. Havvi dei Cristiani martiri, e degli altri apostati: dei pagani ostinati, e degli altri che aprono gli occhi alla luce: il fatto parla. Ma il far dipendere tutti i motivi di affezione *dalla foggia di pensare e di sentire*, senza distinguere la vera Religione dalle sette di errore, è un degradarla. Il carattere, è vero, e le disposizioni influiscono sulla scelta degli uomini. Havvene alcuni che per orgoglio, per interesse, per passione preferiscono un culto di errore e d' in-

d'indecenza a un culto puro e santo: e diffatti qual altro motivo può guidare i partigiani dell' incredulità e del materialismo ?. Essi vogliono *pensare* liberamente: vogliono *sentire*, vale a dire, darsi in preda ai piaceri de' loro sensi: quindi nasce il loro disgusto per la morale del Cristianesimo, e la loro opposizione a' suoi misteri. Checchè ne sia, una falsa Religione non ha veri *motivi di affezione*, avvegnacchè non ha nè fondamenti, nè prove, nè si abbraccia se non per ragioni umane e per pregiudizi. La vera Religione ha tutti i *motivi di affezione* che possono illuminare, persuadere, convincer lo spirito, guadagnare il cuore, e ispirargli una fermezza tale che il renda superiore al timor della morte. Non può dunque l' uomo non arrendervisi, se non per un errore o per isregolamento. Tal' è la sorgente pura, e il principio sensato di una ferma affezione; non precisamente la foggia *di pensare e sentire*, ma la natura intima del culto. Che traviando alcuni spiriti si diano affatto in preda all' errore che è loro favorevole: che essi abbandonino la verità, perchè è severa: questo traviamento prova la nostra debolezza, ma senza nuocer a un principio vero e immutabile.

„ Noi siamo estremamente inclinati all'idolatrìa, e con tutto ciò non siamo molto portati alle Religioni idolatre: non siamo gran fatto inclinati alle idee spirituali, e con tutto ciò siamo affezionatissimi alle Religioni che ci fanno adorare un Essere spirituale ".

Ra-

Ragionamento senza solidità e senza giustezza: noi non siamo *inclinati all' idolatrìa*. Contrario in tutto al cuore, ed anche al senso, non men che alla ragione, un errore così stupido sembra non avere in noi la sua sorgente (1): l'uomo il più ignorante non avrà l'idea di adorare come suo autore, una pietra, o un animale. Al contrario *siamo affezionatissimi alle Religioni idolatre*; perchè la superstizione la più assurda vincolata una volta colle leggi della patria, coll'esempio de' cittadini, cogl' interessi delle passioni, sembra cangi di natura. Non vi si conosce l'errore e le tenebre, perchè non vi si vede che l'esteriore di cui è abbellita, e gli appoggi umani che la sostengono: e forse non è questo quello che ha per tanti secoli tenuto in piedi il paganesimo, malgrado i lumi del Vangelo? I pregiudizj avrebbono ceduto alla prima aurora della verità: ciò che li rendea così potenti, era il non venir essi dallo spirito, ma dal cuore e dalle passioni. Così, i pagani erano affezionatissimi alle Religioni idolatre e pochissimo all' idolatrìa.

E' vero che gli uomini non sono gran fatto in-

(1) Nel maggior fermento dell'antica superstizione Romana, e quando era interesse politico l'adottare gli Dei del Paganesimo, vi fu chi rideva delle Divinità, e chi avea il coraggio di burlarsene per mezzo degli scritti. Ciò mostra, come abbiamo altra volta osservato, ch'essi non erano in conto alcuno persuasi di ciò che doveano pubblicamente professare, costretti e dall'uso, e dall' autorità.

inclinati alle idee spirituali: è loro più facile e più comodo il *sentire* che il *riflettere*; quindi, quella naturale inclinazione alle superstizioni che lusingano i sensi. Se malgrado una tal inclinazione, noi amiamo le Religioni *che ci fanno adorare un Essere Spirituale*, ciò ne avviene perchè egli è il solo oggetto possibile di una Religione vera: per altro, se il cuore vi è inclinato sotto un certo aspetto, perchè unicamente un raggio di buon senso basta per convincersene; sotto un altro, se ne allontana, perchè la purità e la severità delle leggi combattono le sue passioni. Dunque non v'ha niente di metodico e di preciso in quelle massime dell'Autore.

Da un principio sì poco esatto ne tira due conseguenze ancora più forti: la prima, che i Cattolici sono più affezionati alla loro Religione di quello che i Protestanti, perchè hanno più idee sensibili nel culto. Questo dunque è uno stabilire la Fede Cattolica su i sensi e su i pregiudizj; avvegnachè alla perfine il sensibile non è una pruova: e la pompa esteriore, se è sola, altro non può formare che un culto d'interesse o di piacere, e non una reale persuasione. V'è un motivo essenziale della differenza dei Cattolici e dei Protestanti. Questi sono incostanti nella loro credenza, perchè non hanno alcun principio fisso, ed errano a seconda delle umane opinioni: lo spirito, il fondamento della pretesa Riforma è direttamente contrario a quello della Religione Cristiana. I Cattolici sono fermi e stabili, perchè hanno principj

cipj sicuri e infallibili; ed anzichè la loro fede venga dal culto, la Fede al contrario è quella che fa loro adottare e osservare il culto; desso non è per loro rispettabile e sacro, se non perchè viene imposto da un' autorità suprema. Perchè tacere questa gloriosa prerogativa della Religione Cattolica, e non fondare la stabilità de' suoi adoratori, se non sulla moltiplicità dei riti?

Altra conseguenza altrettanto condannabile. Gli Ebrei cangiano rade volte di Religione perchè hanno *molte pratiche*. I Selvaggi cangiano facilmente, perchè „ unicamente occupati nella „ caccia o nella guerra, non si caricano gran „ fatto di pratiche religiose ".

Su questo raro parallelo non si direbbe forse che la legge degli Ebrei, e i superstiziosi delirj dei Selvaggi dell' America offrono pruove uguali, e che la sola inuguaglianza delle pratiche esteriori decide la fermezza degli uni, e l' incostanza degli altri? Certamente, non s' intraprenderà di distruggere questo parallelo, nè di esporre, o i monumenti dell' alleanza degli Ebrei, o l' assurdità dei Careibi; manifesta è la contrarietà di tali oggetti, nè possono se non irritar contro coloro che osano (indirettamente) confonderli. Senza sviluppare queste enormi disparità, esporrò soltanto un pregiudizio comunissimo sulle pratiche esteriori. E' vero che l' uomo naturalmente portato alle cose sensibili, le cerca ancora nella Religione: esse lo istruiscono, lo sostengono, lo sollevano; per la qual cosa il culto è stato scelto dal Signore, come

un

un mezzo pien di sapienza per animare e nutrire la pietà. Ma vi sono ancor nel culto dei riti penosi, che in vece di affezionare alla Religione, ne allontanano. Così, le pratiche severe e nojose degli Ebrei, i digiuni e le astinenze, la confessione, i voti solenni ec. non hanno avuto la loro sorgente, nè nei pregiudizj, nè nella natura: anzi al contrario, nessun' altra cosa sembra loro più opposta. Se malgrado tale opposizione, gli uomini hanno abbracciato questi usi, non l'han fatto che su pruove convincenti, e non precisamente per sostener la credenza delle verità o dei misteri, nè per dar corpo (se si può così parlare) a idee troppo spirituali. Quando la natura forma questo piano, e vuol render sensibile e di divertimento la sua Religione, fa come ha fatto nel Paganesimo; vi aggiugne degli spettacoli, dei giuochi, dei piaceri e dei delitti. Quivi si conosce visibilmente l'inclinazione di un cuore che propone egli stesso la sua legge e il suo culto. Ma nella Religione Ebrea e Cristiana si ravvisa tutto l'opposto. La severità del culto del pari che quella della morale, dà ad intendere un Dio Legislatore. Se l'ignoranza e lo sregolamento avessero, come lo dicono i Protestanti, aggiunte alle verità Cristiane delle superstizioni, non si sarebbono mai immaginati digiuni, regole austere, o una confessione umiliante. Lungi di poter citare queste pratiche, come i motivi dell'affezione, della fermezza dei Cattolici, desse al contrario son quelle che

ren-

rendono più ammirabile la loro costanza, e che offrono le pruove certe della lor Fede.

Dunque non si conoscono le strade ordinarie dello spirito, e le segrete inclinazioni del cuore, qualora nelle diverse Religioni suppongasi i motivi allegati dall'Autore. Egli ne dà una nuova pruova, parlando della causa pretesa dei rapidi progressi che fece il Cristianesimo nel Giappone. La Religione de' loro falsi Sacerdoti non avea, ei dice, nè Paradiso, nè Inferno, e per questa ragione loro non potea gran fatto piacere. I Ministri Cristiani vennero ad annunziarvi questi oggetti, e gli uomini *essendo estremamente inclinati a sperare e a temere*, non ebber pena ad abbracciare una tal Religione così favorevole alle loro idee.

Quest'è un togliere alla Religione Cristiana le sue prerogative, e le meraviglie del suo stabilimento; anzi più, quest'è un andare contro i sentimenti naturali del cuore. E' vero, che l'idea del Paradiso e dell'Inferno essendo congiunta all'idea di un Dio giusto e buono, entra (per un'anima retta che lo cerca e che l'ama) nelle pruove segrete ed intime della Religione. Ma quì si tratta dei Giapponesi, cioè a dire, dei popoli i più tenebrosi e i più sregolati; e si pretende che l'idea dell'Inferno sia stata la causa morale dei successi favorevoli del Vangelo. Questo precisamente è quello che dovea ritardarli. Attaccati ai beni della vita, potevan eglino avidamente ricevere una Religione, la quale non solamente condannava

le loro passioni, ma annunziava eterni castighi, mentrecchè le loro sette di menzogna non proponevan loro che una morale conforme ai loro desiderj? In ogni tempo, le minacce della Religione ne han tenuto lontani gli uomini sensuali, i quali si sono come persuasi che non credendo quegli oggetti di terrore, ne toglievano l'impressione.

Non usciamo dal nostro secolo; qual mai è il gran motivo del progresso dell'incredulità e del materialismo? Non è solamente la Filosofia: benchè essa giunta fosse al punto il più brillante, ragionando giustamente, lungi di scuotere i fondamenti della verità, scoprirebbe al contrario le inconseguenze dell' errore. Non è precisamente la vanità: essa potrebbe esercitarsi con maggiori allettamenti e vantaggi sulle scienze umane, che sugli oggetti della Fede. Non è finalmente la sola voluttà, ma l'Inferno, castigo della voluttà. Vuolsi godere della vita presente, la Religione vi si oppone, ed annunzia eterne vendette; quindi la cupidigia mette in uso tutte le risorse per combattere e negare una tal severità: i suoi desiderj le tengono luogo di pruove; e siccome tutte le verità sono fra loro collegate, se ne atterrano i fondamenti, e si giugne a negare, non solo la rivelazione, ma l'immortalità, il vizio e la virtù, per annientare il secolo futuro delle vendette. Quest'è il piano de'nostri Materialisti. I Giapponesi pagani ragionavano nella stessa maniera; non fu dunque il domma dell'Inferno quello

che

che loro ispirò tanto zelo e fervore per abbracciare il Cristianesimo, ma bensì i prodigj, la dottrina, le opere, la santità del Fondatore di quella Chiesa nascente. Vidersi quivi, con qualche proporzione, riapparire, que' segni luminosi, che ne' primi Appostoli di GESU' CRISTO caratterizzarono il braccio dell'Altissimo. Questo divino spettacolo, più efficace di tutti i raziocinj filosofici, convincendo il cuore, illumina, e a se tira lo spirito.

Così converrebbe pensare sul nascimento del Cristianesimo e sulla conversione de' popoli; ma vorrebbesene far un sistema. Tal'è lo scoglio dello *Spirito delle Leggi*: la Religione non vi viene considerata e discussa, se non come uno stabilimento puramente umano; e quindi farà meraviglia che se ne parli senza dignità e senza giustezza? In vece di cercare de' motivi deboli e chimerici, sia per lo stabilimento della Fede, sia per la fermezza dei Cristiani: sarebbe stato di mestieri sostituirvi la sapienza e la providenza di Dio, la forza del suo braccio, la potenza della sua grazia. Combinando giudiziosamente gl'interessi civili e politici, le sorgenti e i mezzi sensati del ben pubblico, il Legislatore Cristiano non pretende rinchiudere nella medesima sfera una Religione divina. La sua origine, la sua nascita, i suoi progressi, la sua economìa, le sue leggi, i suoi motivi, i suoi mezzi, le sue speranze, tutto in somma vi dimostra il sigillo di Dio; e la stessa estensione, la stessa giustezza di spirito che scopre tutta la profondità de' rap-

porti della società e dei Governi, comprende con altrettanta precisione il vero punto della Religione, e il suo meraviglioso accordo con la società.

Non si può dunque giustificare nello *Spirito delle Leggi* quella meditata oscurità, la quale perpetuamente confonde la Religione con lo Stato civile, e ne tratta non solo su i medesimi principj, ma ancor sottomettendo i suoi augusti privilegj a un bene fittizio e apparente.

Ho l' onore di essere ec.

LET-



LETTERA XLIV.

Terza sullo Spirito delle Leggi.

UN piano così ragionato, così vasto ed eseguito in una maniera tanto profonda e tanto concisa, quanto quello dello *Spirito delle Leggi*, rinchiude oltre la moltitudine di quistioni che presenta, il germe di una infinità di altre. Sguardi penetranti e accorti ve le discoprono; e andando dietro i lumi sviluppati dall'Autore, s'estendono su nuovi oggetti i quali non vi sono che indicati e abbozzati. Questo è stato il suo motivo, affastellando e incatenando una immensità di capitoli e di materie. Non si eccede dunque nella critica, se si va rintracciando ciò ch'è nascosto sotto le sue dotte tenebre, e si giudica delle intenzioni presunte dell'Autore. Lasciando però da parte questo diritto, io mi sono ristretto ad estrarre i fondamenti essenziali di quest'Opera, a mostrarne gli errori sulla natura delle leggi e delle virtù, su i caratteri della Religione; e per seguire il medesimo piano, vediamo ancora in questi estratti le false idee dell'Autore su i Tempj, i Ministri, i Regolari, i Riti, le leggi positive, il culto; in somma, su tutto quello che forma l'esteriore della Religione.

Forse si dirà, ch'egli non l'ha attaccato direttamente, che ha ancora evitato di nominare nelle sue riflessioni critiche i Riti dei Cattolici; e che se può farsene l'applicazione, non è giusto l'imputargliela. L'apologìa è illusoria: il Sig. di Montesquieu ha fatto regnare nell'Opera sua (con uno studio meditato) una oscurità volontaria, affin di sottrarre a certe classi di lettori la mira fina e satirica delle sue ricerche. Egli per altro ben intende a tutto: ha portato sulle leggi, sulla storia, e su i popoli, la sagacità e la politica tant'oltre quanto potea andare: ha esaurito la combinazione e l'immensità dei rapporti; e dopo tutto questo si verrà a dire che non ha nè preveduto, nè compreso alcune cose che si offrono agli sguardi i meno penetranti, e agli spiriti i più limitati? Vana scusa: maggiore è l'ingegno dell'Autore, maggiore similmente debb'essere l'esattezza con cui si ha a giudicare: non possono in lui supporsi nè astrazioni, nè sviste: tutto v'è ordinato e discusso con arte e disegno; ed alcuni veli apparenti non servono che a far meglio vedere i veri oggetti. Questa osservazione dà del lume e della giustezza agli articoli seguenti.

„ Quasi tutti i popoli colti (*Tom.* 3. *p.* 45.)
„ abitano in casamenti; quindi è nata natural-
„ mente l'idea di fabbricare a Dio una casa,
„ ove possano adorarlo, e andare a trovarlo quan-
„ do temono, e quando sperano ".

Non nego che una ragione semplicissima dell'

ere-

erezione de' Tempj, sia per mettervisi al coperto delle ingiurie dell'aria, come nelle nostre case. Non parlare però che di questo motivo naturale, e tacere il motivo essenziale di dovere e di pietà, l'omaggio che devesi all'Esser supremo, è un silenzio condannabile. Noi obbligati a rendergli un culto, e vicendevolmente edificarci con un tale spettacolo di Religione, dobbiamo a tal fine adunarci. Che ciò si faccia in una casa pubblica, su di una eminenza, in una foresta, o in una spelonca, ogni luogo destinato alle assemblee religiose diviene un Tempio: ma finalmente unitisi una volta gli uomini in una patria, e avendo degli edifizj per tutte le loro assemblee e cerimonie, ne debbono aver uno per il culto religioso; e più non si parla de' Tempj con giustezza e rispetto, qualora non se ne riferisce l'origine se non al costume che hanno *i popoli colti di abitare in casamenti* (1). Ed ecco le singolari conseguenze che

(1) Non avea forse Montesquieu sotto gli occhi la Bibbia, il Libro il più antico, la storia dell'origine dell'uomo, e dei diversi stati per i quali era passato, sino al punto di fabbricare a Dio un Tempio, senza che andasse fantasticamente a ripeterne la costruzione, dalle case nelle quali gli uomini abitano ed hanno abitato? Non si legge forse nella Bibbia l'espressa volontà di Dio, ed il disegno persino secondo il quale volle che gli venisse eretto? Perchè dunque ripeterlo da una invenzione puramente umana, e non piuttosto dire che l'idea di fabbricare i Tempj è nata in noi da un espresso volere di Dio medesimo? Che di più sensato avrebbe potuto dire l'Autor dello Spirito delle Leggi?

quindi l'Autore deduce, le quali danno chiaramente a conoscere le sue intenzioni.

„ I popoli che non han Tempio, hanno poca „ affezione per la loro Religione: questo è il „ perchè i Tartari in ogni tempo sono stati sì „ tolleranti: perchè i popoli barbari che conqui„ starono l'Impero Romano non istettero in for„ se un sol momento nell'abbracciare il Cristia„ nesimo: perchè i Selvaggi Americani sono sì „ poco addetti alla loro Religione; e finalmen„ te perchè, dacchè i nostri Missionarj han fatto „ loro fabbricare delle Chiese nel Paraguai, han„ no uno zelo così grande per la nostra ".

No, niente è più vuoto e più falso di tutti questi *perchè*: nè niente dà meglio a conoscere un Autore che si perde ne' suoi pensieri; e che sempre prende i suoi pregiudizj per la ragione. I primi Patriarchi del genere umano non aveano Tempio: si adunavano in alcuni luoghi per offrire i loro omaggi al Signore; e ciò non ostante erano pii e zelanti osservatori della Legge. Se dunque alcuni popoli sono sì poco affezionati alla loro Religione, precisamente ciò non avviene perchè non han Tempio, ma perchè non hanno nè Ministri, nè culto: direm meglio, perchè sono degradati e quasi simili ai bruti, e so-

A non considerar la Scrittura se non come una Storia, pure egli, trattandosi di determinar l'origine di una tal costruzione, dovea ricorrervi. Dove esistono i fatti, non è da Filosofo il perdersi nelle speculazioni, e nel cercare immaginarie cagioni.

e sono sulla Divinità nellè più oscure tenebre. Come mai potrebbono essere affezionati a chimere, delle quali non formansi che idee rapide e confuse, che non sono con veruna cosa collegate, e che non nutriscono colle loro reciproche illusioni? Tosto che loro si venga ad annunziare l'Essere supremo, e il culto ch'egli esige; per abbracciarlo, essi hanno un ostacolo di meno, vale a dire, non hanno a combattere i pregiudizj di una setta: cedono dunque più facilmente alla Religione che vien loro proposta; anzi neppur questa massima è sempre vera.

Se i popoli senza Tempio non sono affezionati alle superstizioni, lo sono per altro ai loro desiderj e alle loro passioni; e niente li favorisce più di un sistema d'intiera libertà, che non propone nè regola per illuminare e guidare i costumi, nè freno per contenere e spaventare i malvagi, nè culto per incatenare e annojare. Quindi una vita di licenza e di delitti: e sarà egli facile allora di abbracciare una Religione pura nella sua morale, e terribile nelle sue minacce? Gli ostacoli che nascono da un cuore sregolato, sono ancor più potenti di quelli che nascono dai pregiudizj di un falso culto. Supponiamo (per impossibile) le più assurde superstizioni degl'Indiani congiunte con una morale esatta e una vita irreprensibile, allora sì che la vera Religione trionferebbe con una estrema facilità: i delirj non reggono gran tempo allo splendore della verità, quando non vengono dalle passioni sostenuti e appoggiati.

Sie-

Siegue da ciò una soluzione tutta diversa delle quistioni che l'Autore si fa. Se *i Tartari* sono *tolleranti*, ciò accade perchè non avendo per Religione se non favole, riguardano i diversi culti come usanze dei paesi. Citare popoli degradati, che neppure hanno una giusta idea della Religione, è un cercare appoggi ben miserabili alla tolleranza universale, che stabilir si vorrebbe come un principio di moderazione e di equità. I Barbari che conquistarono l'Impero Romano, *stettero in forse più di un momento* nell'abbracciare il Cristianesimo: veggonsi ancora, molti secoli dopo la loro invasione, molti Pagani nelle Provincie che aveano soggiogate. I Francesi possedeano una parte delle Gallie quasi un secolo dopo che Clodoveo ricevè il Battesimo, e tutta la nazione con lui non lo ricevè. Che che ne sia dell'epoca precisa della conversione de' Barbari alla Religione Cristiana, dire ch'essi han facilmente cambiato, perchè non avendo alcun Tempio, ne ritrovarono nell'*Impero Romano*, è un parlare all'aria e contro ogni equità. Non era possibile che que' popoli misti una volta e confusi fra i Romani, edificati da' loro esempj, istruiti da' loro Ministri, e tocchi dalle prove vittoriose di lor Religione, non addivenissero insensibilmente Cristiani. La loro ignoranza e le loro superstizioni, i loro eccessi, la stessa loro ferocia, ceder doveano alla luce, alla dolcezza, alla santità del Vangelo; e tale ancora è il motivo della conversione dei Selvaggi dell'America. Sarebbe sicuramente cosa ben sorpren-

prendente ch' eglino fossero fortemente attaccati agli assurdi lor culti. Siccome non solo non ne hanno alcuna pruova, anzi tutto vi offende di fronte il buon senso, non abbisogna che un lampo di ragione per riconoscere un traviamento così prodigioso. Se le passioni non vi si opponessero, basterebbe il solo mostrar loro la Religione Cristiana, per farla tantosto da loro abbracciare.

Gl' Indiani del *Paraguai* non han dunque *uno zelo così grande* per la Religione, se non *dacchè i Missionarj han fatto loro fabbricare dei Tempj?* Questa opinione è pregiudizio, è ingiustizia. Certo che, se per affezionare a una Religione, non bisognasse che innalzare de' Tempj, non v' è superstizione comunque pazza essa sia, che non abbia de' settari zelanti e pertinaci, perchè nessuna ve n' è che non abbia voluto consagrare le sue chimere con un culto pomposo. Non v' era cosa che uguagliasse la magnificenza e la sontuosità de' Tempj dell' Impero: e a giudicare da ciò della durata del Paganesimo, avrebbe dovuto essere eterno. Si ragiona dunque contro ogni equità, contro la storia e i fatti, quando si deduce da un Tempio materiale lo stabilimento e il progresso della Religione Cristiana, e si sopprime quella moltitudine di prove vittoriose che chiaramente dimostrano regnare in essa la sapienza e la potenza dell' Essere supremo. Nò, non precisamente perchè noi abbiamo de' Tempj i Pagani si fanno Cristiani, ma perchè è cosa stravagantissima l' adorare gl' idoli, e ragio-

gionevolissima l' adottare una Religione solida ne' suoi principj, certa nelle sue prove, sublime nelle sue verità e ne' suoi dommi, pura nella sua morale e nelle sue leggi, feconda ne' suoi vantaggi e ne' suoi beni, magnifica nelle sue promesse. Ecco non pregiudizj, ma pruove capaci a convincere, o a confondere gli spiriti i più ribelli.

L' Autore, parlando del motivo preteso dello zelo degl' Indiani del Paraguai, si dimentica dell' elogio che altrove ne ha fatto (*Tom.* 1. *pag.* 70.). Egli in esso confessa che in quelle contrade si è data a vedere l' idea della Religione congiunta a quella dell' umanità . . . „ Ha „ fatto uscir dai boschi uomini dispersi, ha lo„ ro dato una sicura sussistenza, li ha vesti„ ti . . . . Quei che far vorranno somiglianti „ istituzioni, stabiliranno la comunanza de' beni „ della Repubblica di Platone, quel rispetto „ ch' egli richiedea pegli dei, quella separazio„ ne dagli stranieri per la conservazion dei co„ stumi ... daranno le nostre arti senza il no„ stro lusso, e i nostri bisogni senza i nostri „ desiderj ".

La condotta, la cultura dei popoli del Paraguai offrono una immagine più bella dell' ideale Repubblica di Platone: essi ne hanno il bello, senza averne il singolare e gli errori. In quella innocenza particolare e unica dei costumi, bisognava cercare il loro zelo per la Religione, e non precisamente nell' erezione de' Tempj. Non si ha mai una più forte affezione alla

verità, che quando si osserva tutta la purezza della morale, essendo questi due oggetti strettamente uniti ne' loro principj.

Per seguir costantemente un piano del tutto umano sulla Religione, bisognava ancor non ravvisare nei Ministri de' Tempj, che una origine civile e arbitraria.

„ I sagrifizj de' primi uomini, dice Porfirio, „ (*Tom*. 3. *pag*. 48.) erano di sola erba .... „ La natural brama di piacere alla Divinità „ moltiplicò i riti .... Consagravansi ai nu„ mi luoghi particolari: fu necessario che vi „ fosser dei Ministri che ne avesser cura, non „ altrimenti che prende cura della propria casa „ ogni Cittadino ..., Richiedendo il culto „ degli dei una continua attenzione, il più dei „ popoli s' indusse a formar del clero un corpo „ separato. Quindi presso gli Egiziani, gli „ Ebrei e i Persiani, consacraronsi alla Divi„ nità certe famiglie le quali perpetuavansi ".

Non venner dunque stabiliti i Ministri, se non per avere una cura mercenaria del locale dei Tempj, se non per attender ai riti moltiplicati? I popoli son quelli che han formato del Clero un corpo separato: possono dunque discioglierlo, e il Ministero non sarà più che un tribunale civile e positivo? Conduciamo l'Autore a principj più veri, e più religiosi. Essendo il culto essenziale alla Religione, avvegnachè esso n'è per l'uomo un'immagine e un simbolo necessario; quindi ne siegue che sono necessarj i Ministri per offrirlo; queste idee so-

no intimamente collegate. I primi Patriarchi erano come i Sacerdoti nati delle loro famiglie: la legge di natura loro dettava ch'essi doveano offrire i sagrifizj per se e pe' suoi figli che non poteano ancora ciò fare. Questa è la prima origine del Ministero: essa è di molti secoli anteriore all'erezione de' Tempj, giacchè l'origine del mondo fa la sua epoca. Dunque i Ministri non sono stati scelti *per averne cura*, *come si ha cura della propria casa*. Già ve n'erano allorchè l'eminenze o le foreste erano i soli santuarj del culto. E' anche falsissimo che i popoli abbian *formato del clero un corpo separato*, in questo senso ch'essi l'abbiano liberamente istituito. Un Sacerdozio qualunque è inseparabile dalla Religione e dal culto; essendo questo di diritto divino, ne siegue che il Ministero lo è egualmente: se nella sua istituzione vi sono state alcune disposizioni positive, il fondo e l'autorità vengono da Dio solo.

Laonde l'Autore parla in una maniera vaga e senza giustezza, allorchè trattando del Ministero, non ne dà questa precisa idea; allorchè non risale al suo vero principio e alla sua origine; allorchè non separa ciò che viene da Dio, da ciò che viene dal capriccio degli uomini; allorchè con quell'ingiusto silenzio, e quella confusione premeditata, confonde il vero e il falso Ministero, così che, a tenore delle sue sterili riflessioni, attribuir si possono a quello i vizj di questo, o dare all'uno e all'altro i medesimi privilegj. V'ha di più; ei non si limita

mita al silenzio, ma formalmente confonde il Sacerdozio d'Aronne con quello del Dio Api, e dà loro la medesima origine e la medesima autorità. *Presso gli Egiziani, gli Ebrei, e i Persiani, consacraronsi alla Divinità certe famiglie*: Ma chi li consacrò? In Egitto fu un'assurda superstizione, presso gli Ebrei fu l'autorità dello stesso Iddio. Confondere punti tra di loro così disparati, è un negare, è un oltraggiare il Ministero.

Regna la medesima confusione nell'assegnar ch'ei fa la ragione *dell'autorità del Clero nella prima stirpe*. „ Presso i popoli barbari (*Tom.* 2. *pag.* 151.) „ d'ordinario hanno i Sacerdoti del „ potere, come quelli, i quali hanno e l'auto„ rità che aver debbono dalla Religione, e la „ potenza che presso tai popoli dà la supersti„ zione ". E dopo aver parlato de'falsi Sacerdoti degli antichi Germani „ non bisogna me„ ravigliarsi se fino dal principio della prima „ stirpe, veggonsi i Vescovi arbitri dei giudi„ zj, se veggonsi comparire nelle assemblee „ della nazione, se tanto influiscono nelle riso„ luzioni dei Re, e se son dati loro tanti „ beni ".

Fa un poco meraviglia che un Autore così profondamente versato nella Storia e nelle leggi, quì proponga una riflessione contraria a' fatti notissimi. Perchè mai cercare il principio dell'autorità del Ministero negli usi dei Barbari, mentrechè si vede nascere nelle provincie le più illuminate, le più colte? in Corinto, nell'

Asia

Asia minore, in Roma, in una parola, per tutto l'Impero Romano? Fin dal tempo di S. Paolo i Ministri accomodavano le contese per mantenere l'unione e l'amore fra i fedeli. Quest' autorità non era fondata sulle leggi, avvegnachè i Principi erano pagani: supponea soltanto il rispetto e la docilità dei popoli per i Pastori. Gl'Imperadori in appresso presero la protezione di quegli arbitri sì utili e sì edificanti.

Essendo Onorio in Milano nel 398, dichiarò che coloro che consentissero di trattar le loro cause avanti il Vescovo (*a*), non ne sarebbono impediti; ma ch'egli lo riputerebbe come arbitro volontario in materia civile solamente. E con un' altra legge (*b*) dell' anno 408 comanda che la sentenza arbitrale del Vescovo venga eseguita senza appellazione, come quella del Prefetto del Pretorio. Molti Imperadori fecero leggi somiglianti: Giustiniano le raccolse, e ve ne aggiunse nel suo Codice. Fece una costituzione nel 539 per le cause dei Chierici (*c*) pregato da Menna Patriarca di Costantinopoli. In un' altra dell'anno 541 ei dice: (*d*) „ Se qualcuno „ ha qualche azione contro un Chierico, subito s' indirizzi al Vescovo; e se le due Parti „ si arrendono al suo giudizio, noi vogliamo „ che il Giudice locale lo faccia eseguire ".

Gl'Im-

(*a*) *Lib.* 7. *Cod. de Episc. aud.*
(*b*) *Lib.* 8. *Cod.*
(*c*) *Novell.* 83.
(*d*) *Novell.* 123.

Gl' Imperadori Cristiani diedero ancora a' Vescovi una ispezione sopra oggetti che riguardavano i costumi (*a*). Essi vegliavano all' innocenza delle zitelle che i padri o le madri avrebber voluto prostituire; alla libertà dei fanciulli esposti, o a quella delle donne le quali si sarebbono volute costringere a montar sul Teatro; alla ritenzione e alla cura de' prigionieri: tutti privilegj liberamente accordati dagl' Imperadori, e che a null' altro tendevano se non che all' edificazione ed al bene dei popoli. E' dunque falso che sia d' uopo cercare presso i Germani e i Barbari la causa dell' autorità dei Vescovi. Di già estremamente rispettati, la rovina dell' Impero aumentò quel rispetto negli antichi Cristiani. Essendo pagani e brutali i loro nuovi padroni, vidersi come costretti e vieppiù attaccarsi ai loro Vescovi, i quali soli poteano illuminarli e consolarli. Per la qual cosa fino al sesto e settimo secolo, quasi tutti i Vescovi e i Chierici eran Romani, non essendo i Barbari convertiti entrati nel Clero, se non molto tempo dopo lo stabilimento de' loro nuovi dominj.

Dunque il rispetto de' Ministri riconosce l' epoca sua nell' origine della Chiesa, e i primi Imperadori Cristiani già loro accordarono e privilegj e onori. Se ne' popoli pagani si dà a vedere un uso medesimo, ciò ne accade perchè l' hanno essi cavato dalla medesima idea (benchè in

(*a*) *Cod. lib.* 12. 14, 24. 3. 27. 30.

in loro degradata e ottenebrata). La Religione e la ragione levan alto la voce, e ci dicono, che adorando noi un Esser supremo, dobbiamo onorare il suo culto e i suoi Ministri. La carità immensa dei Pastori della Chiesa nascente, il loro zelo, i loro travagli, le loro virtù, la sommissione e il candore dei popoli, tutto concorre ad aumentare un tal rispetto; ecco dove era d'uopo cercarne il principio, e non fra i pagani del Nord e della Germania.

Non si nega che i feudi dati ai Vescovi abbiano loro acquistato il rango e il credito di Signori nelle assemblee della nazione. S'eglino influirono di più nelle risoluzioni de'nostri Re, la ragione n'è semplicissima. I Signori Franchi si piccavano di bravura, la quale era come l'appannaggio della Nobiltà; ma trascuravano all'ultimo segno, o ancor disprezzavano le scienze, anzi la maggior parte neppur sapeva leggere; e fa meraviglia che i Re cercassero fra i Prelati istruiti e letterati, de'lumi e dei soccorsi pel governo? In que'tempi di confusione e di turbolenze che seguiron la caduta dell'Impero Romano, i Vescovi non poteano più utilmente servire e la Religione e lo Stato, che ajutando i Principi co'proprj consigli.

Sarebbe per altro cosa ingiustissima il cercare nell'ambizione dei Ministri, o nella debolezza e nella credulità de'Principi, l'origine del temporale innalzamento dei Prelati: esso nasce visibilmente dalla nuova costituzione degli Stati formati dagli avanzi dell'Impero. I Re vincito-

ri,

ri, padroni d'immense provincie, davano terre e feudi a certe condizioni. I Prelati ne ottennero, e con tali concessioni vidersi insensibilmente al rango dei Signori laici. Quello fu l'effetto d'un nuovo governo; e se cambiò il rango temporale del Clero, non cambiò meno quello dei Signori. Basta, per convincersene, il paragonare il tempo dei feudi ai secoli dell'Impero Romano; niente vi si ravvisa di simile: ed i Prelati, acquistando dell'autorità, non fecer che seguire, del pari che gli altri Signori, il corso e il principio del nuovo governo. Quel cambiamento non ebbe verun rapporto colla Religione.

L'Autore (*Tom. 2. pag.* 14.) tratta con altrettanto poca esattezza lo Stato Religioso. „ Il „ Monachismo vi produce (nella società) i ma„ li medesimi: è esso nato nei paesi caldi di „ Oriente, in cui uno è meno portato ad agire „ che a speculare ".

Il *Monachismo* (parola che insinua il disprezzo e l'insulto) nel suo vero spirito è la rinunzia sincera ai beni e ai piaceri della vita presente, per non affezionarsi se non al Creatore, per osservare le sue leggi le più perfette, per non occuparsi che della vita avvenire. Questo stato di perfezione suppone l'amore il più puro e il più vivo pegli uomini, e tutte le opere utili che possono esser compatibili con sì fatta rinunzia. In esso dunque non havvi cosa veruna contraria alla società: senza essere occupati in affari civili o tumultuosi, si può servirla utilissimamente.

Il *Monachismo*, benchè così sprezzato da una falsa filosofia, non essendo dunque nel suo vero spirito se non la rinunzia al mondo, per praticare nel ritiro una virtù più sicura e più perfetta, è fondato sui principj medesimi su de' quali è fondata la Religione. E' cosa inconseguente (come si fa tutto giorno) il voler rispettare il Vangelo, e criticare nello stesso tempo lo stato Religioso il quale non n'è che una fedele immagine. Possono biasimarsene gli abusi; ma condannar lo stato medesimo, è un non ragionar da Cattolico, anzi neppur da Cristiano, avvegnachè con ciò si attaccano gli oracoli espressi di Gesu' Cristo, e i suoi più sublimi consigli.

Per altro se il Monachismo è nato in Oriente, ciò avvenne perchè quivi ebbe il suo nascimento la Religione Cristiana. Nè il *calor* del clima, nè il gusto della *speculazione* n' è stato il principio. Il disprezzo de' falsi beni del mondo, il timor de' suoi scandali, il desiderio de' lumi della Fede, de' doni della grazia, l'impressione delle verità eterne; ecco quello cha ha popolate le prime solitudini. Questa celeste Filosofia, senza offrire il lusinghiero delle scienze, della gloria, dei beni, e dei piaceri, si diffuse bentosto per tutta la terra. Non solo *i paesi caldi dell' Oriente*, ma le Gallie, l'Inghilterra, l'Alemagna, i paesi del Nord sono successivamente riempiti di Monasteri, a misura che la Religione Cristiana vi si è stabilita. Dunque il Sig. di Montesquieu non cita fedelmente nè la Storia nè la Morale, quando riporta una ori-

gine

gine così sterile e così falsa dello stato Religioso.

„ Gli uomini essendo fatti (*Tom.* 3. *pag.* 17.)
„ per conservarsi, per nudrirsi, per vestirsi, e
„ per fare le azioni tutte della società, la Re-
„ ligione non dee dar loro una vita troppo con-
„ templativa ".

Questo filosofico insegnamento, dato alla Religione, è tanto contrario al rispetto, quanto alla verità; essa non andrà a cercare le sue regole e le sue leggi nelle idee di un Giureconsulto, e sa perfettamente unir fra loro gl' interessi di un culto pio e della società: ne approva, ne consagra tutti gli stati: sa sottomettere il Cittadino, guidare il Magistrato, sostenere l'artefice, animare il soldato, e comandargli di sagrificare la sua vita al Principe e alla Patria. Ma alla perfine, fra tante vocazioni legittime, apre un asilo di ritiro e di orazione a quei che timorosi dei pericoli del secolo non vogliono occuparsi se non per la loro eterna salute. Questa vita contemplativa non viene proposta a tutti, ma libera assolutamente se ne lascia ad ognuno la scelta. Dunque la Religione approvandola, non oltrepassa gl' inviolabili suoi diritti; ed è cosa temeraria che un Filosofo pretenda di ristringerli.

L'uomo adunque non è fatto che per *nudrirsi e vestirsi?* Questo è un dare una idea ben bassa del suo destino. Senza dubbio, ei deve agire e travagliare per alimentarsi e per conservarsi; ma ha un fine ancor più nobile: deve co-

noscere e servire il suo Creatore, deve aspirare ad una felicità immortale. Tutti gli stati diversi, è vero, son compatibili con questo augusto fine; nulladimeno, se per giugnervi più sicuramente e più perfettamente, un picciol numero si sottrae alla società, per ajutarla con le orazioni, edificarla cogli esempj, spessissimo ancora con delle opere di umanità e di misericordia, v'ha egli niente di più saggio di più conforme ed alla volontà di Dio, e ai solidi interessi della Patria? Le critiche di questo santo stato sono tanto contrarie alla sana ragione, quanto allo spirito della Religione.

„ Per superare l'inerzia del clima farebbe di „ mestieri, che le leggi si studiassero di toglie„ re tutti i mezzi di vivere senza fatica; ma „ nei paesi meridionali di Europa fanno esse tut„ to il contrario: danno a coloro che vogliono „ starsi oziosi, dei posti atti alla vita specula„ tiva, e vi uniscono immense ricchezze ".

Quì l'Autore non può servirsi del pretesto di una critica vaga, che niente tocchi la Religione, avvegnachè cade positivamente *su i paesi meridionali di Europa*, vale a dire, su i paesi Cattolici. Che che ne sia di que' pretesi *oziosi*, carichi *d' immense ricchezze*, è egli dunque un limitarsi a un saggio ed imparziale rapporto delle leggi con il ben pubblico, il proporre apertamente la soppressione dello stato monastico? (Ciò sicuramente vuole insinuar l'Autore sotto quelle leggi, che dovrebbono *togliere tutti i mezzi di vivere senza fatica*). Questo non è più essere

sere semplicemente Storico, ma un prendere un partito deciso; aggiugniamo, non è più un far da Giureconsulto Cattolico. Ei deve, è vero, proporre l'attività dell'industria e della fatica, svilupparne i motivi e i mezzi, farne nascere l'ordine e l'abbondanza nella Patria: ma finalmente per impiegare tutte le braccia alle fatiche corporee, non dee temerariamente biasimare quelli che la Religione riceve negli asili di pietà. L'avere unicamente in mira i vantaggi temporali, ed escluderne i beni assai più preziosi, è un formarsi della società una idea tutta terrena. Independentemente dalle opere della Religione, che sono le più auguste funzioni dell'uomo havvene delle altre, le quali senza rapporto col bene temporale della società, sono nulladimeno onorevoli e legittime. Che direbbono i nostri Letterati, e i nostri Poeti, se trattando d'inerzia e di oziosità ogni sorta di studio, che non serve se non ad ornare e divertire lo spirito, si rinovasse l'Editto di quell'Imperadore che cacciò tutti i Filosofi da Roma? Quante persone, le quali credonsi rispettabilissime e utilissime nello Stato, resterebbono spatriate! Osiam dirlo, ciò sarebbe un seguire il principio dello *Spirito delle Leggi*. S'elleno debbono talmente proteggere il lavoro delle mani, che ogni altro stato sia riguardato come *ozioso*, la Letteratura debb'essere proscritta. Se al contrario nelle scienze le più speculative, è forza che si ravvisi un rapporto col bene della società, non v'ha stato alcuno nella Religione, in cui non debbasi an-

cor più giustamente riconoscere. Altro che una evidente parzialità può da una parte riguardare i Dotti *speculativi* come la gloria e il sostegno della patria; e dall'altra, i Monaci o Solitarj, come l'obbrobrio e il sopraccarico della medesima: un giusto e Cristiano Politico sa incoraggiare il travaglio de' cittadini, senza offendere nè abrogare uno stato consagrato dalla Religione, il quale, considerandolo ne' veri suoi caratteri, è utilissimo alla patria.

L'Autore è egli più esatto, più rispettoso, parlando de' Riti? No, in vano ei procura secondo il suo costume di ascondersi sotto un velo, che altro non sembra mostrare che idee generali; non può non conoscervisi la critica del culto della Religione Cattolica. La menoma nozione del piano, dello stile, e del carattere dello *Spirito delle Leggi*, ne dà la chiave.

„ Allorchè la Religione condanna cose, che
„ permetter debbono le leggi civili, è cosa
„ pericolosa, che le leggi civili dal canto loro
„ non permettano ciò, che dee condannare la
„ Religione; poichè una di queste cose indica
„ perpetuamente una mancanza d'armonìa e di
„ rettitudine nelle idee, che si dilata sopra l'
„ altra " .

Tal massima a meno non tende, che ad abrogare tutte le leggi positive della Religione. Infatti, la legge dell'astinenza e del digiuno, quella delle Feste o dei voti Ecclesiastici, proibiscono cose che le leggi civili debbono naturalmente permettere, poichè queste cose non sono

no in niente opposte alla società: se dunque, in ciò, esse eccedono il loro potere, è forza dire che l'autorità Ecclesiastica su i Riti e gli usi di pietà, più non esiste, avvegnachè stabilir non può verun precetto, se la cosa comandata non è già appoggiata dalla legge civile.

L'Autore dà a divedere ancor meglio il suo vero motivo; non è quasi più possibile di vedervi l'equivoco, parlando il senso da per se stesso.

„ I Tartari di Gengiskan, presso i quali „ era peccato, ed anche delitto capitale, il por„ re il coltello nel fuoco, l'appoggiarsi sopra „ la frusta, battere un cavallo colla sua bri„ glia, rompere un osso con un altro, non „ credevan peccato il violar la fede, il rapire „ l'altrui roba, l'ingiuriare un uomo, l'ucci„ derlo. In somma, le leggi che fanno riguar„ dare come necessario ciò che è indifferente, „ producono questo disordine, che fanno pren„ dere per indifferente ciò che è necessario ".

La condotta dei Tartari non è solamente contraria alle idee della ragione e del culto, ma è una vera stravaganza: ed è cosa eccessivamente ingiusta il citare usanze così miserabili, per dedurne una massima pretesa savia contro i Riti della Religione, e il dardo scagliato dall'Autore suppone il falso. 1. Ella niente comanda di puerile e di assurdo: i suoi Riti, a considerarli ne' loro motivi e ne'loro effetti, son sempre pieni di saviezza e di grandezza. 2. Gli oggetti indifferenti che prescrive, esigono

no allora la fedeltà e l'obbedienza, ma alla fine non addivengono *necessarj*. Mi spiego: havvi sempre una somma differenza fra un precetto positivo e un precetto eterno: quello è suscettibile di dispensa, questo non lo è mai; e questo è quello che può chiamarsi veramente *necessario*. La menoma tintura di buon senso fa scorgere l'intervallo immenso che passa fra l'astinenza religiosa, e la giustizia, la castità ec. 3. Le leggi positive non *fan prendere per indifferente ciò che è necessario*. Moltiplicando alcuni doveri, lungi dall'abrogare o diminuir quelli che sono nella natura e nel cuore, esse li avvalorano: e sotto il rispetto ch'esigono come pii Riti, scolpiscono più profondamente quello che si debba ai precetti del Signore. Se alcuni Cristiani malamente istruiti confondono queste verità, e preferiscono l'*indifferente* al *necessario*, tal'errore viene dal loro acciecamento, e non dai principj del culto, il quale ad altro non tende che a render gli uomini fedeli e zelanti osservatori della legge eterna.

Ecco un nuovo errore: supposto che la Religione ecceda il suo potere, e che ingiustamente proibisca cose indifferenti, ne siegue forse da questo che le leggi civili possan giammai *approvare ciò che dee condannare la Religione?* La rapprasaglia sarebbe ben singolare: non tenderebbe a meno che ad insinuare l'apologìa de' vizj; avvegnachè questi sono, sopra di ogni altra cosa, quelli che la Religione condanna.

Sì: dee regnar l'armonìa fra le leggi civili

vili e religiose, perchè hanno il medesimo Iddio per autore; cioè a dire, che queste debbono consagrare il dovere inviolabile del cittadino e del suddito, e quelle proteggere il culto ed i Ministri. Ma l'armonìa non consiste in proibire alle leggi del culto ogni oggetto, su di cui niente dicono le leggi civili. Così, la società non proibisce il matrimonio, non prescrive i voti ec. e su queste pratiche la Religione può parlare. Quindi questi sono veri precetti per coloro che vi si sono assoggettati, coll'abbracciar che han fatto liberamente certi stati. Quand'anche l'Autorità secolare non li approvasse (come accade nei paesi Protestanti), essi hanno egualmente la loro forza interiore. Se questo conflitto e questa opposizione delle leggi è una *mancanza di armonìa*, allora un tal vizio va a ricadere sulla Autorità civile che fa un uso cattivo de'suoi diritti, e la Religione non n'è responsabile. Qualora ogni legge si contenga ne'suoi limiti vi si vedrà regnare un ordine meraviglioso. Quì per altro si agita la quistione delle leggi rituali e sagre, e non delle leggi esteriori di disciplina, le quali non possono esser valide se non per l'armonìa dell'autorità civile.

„ Quando la Religione giustifica per una co-
„ sa accidentale, viene a perdere inutilmente il
„ maggior mezzo, che sia fra gli uomini. Cre-
„ dono gl'Indiani che le acque del Gange ab-
„ biano una virtù santificante . . . . che rileva

„ il

„ il menare vita virtuosa o malvaggia? ci fa-
„ remo gittar nel Gange ".

La chiave di questo discorso si presenta da per se stessa in un' Opera, in cui continuamente con equivoci, con paralleli, con conseguenze; la Religione vien attaccata, ed attaccata tanto direttamente quanto se si nominasse. Sostituite alla parola *Gange*, quella di *Battesimo* o di *Penitenza* (il dirò un'altra volta, potrà egli l' Autore persuadere ad un uomo di buon senso ch'egli non ha scritto in Parigi, se non per illuminare gli abitanti di Bengala o della Guinea?), ed avrete una satirica derisione del culto Cristiano. Sì, egli ha dovuto prevedere, e ha preveduto quest' applicazione; si può, e deesi rispondervi.

La Religione mai giustifica *per cose accidentali*; ella sempre suppone, o il cambiamento di un cuor penitente, o uno spirito di pietà e di fede; (quì non si parla dei fanciulli che ne sono incapaci): onde il Rito non è altra cosa che il simbolo, sia della grazia che opera, sia del cuor che si umilia; e in niente offende la sapienza de' mezzi, dai quali Iddio mai si allóntana nell'opera della santificazione. Il culto sensibile che vien chiamato *cosa accidentale*, lungi dall'escludere i mezzi interiori, li dimostra e li suppone: è dunque falsissimo che tali mezzi, dico i più fecondi, i più efficaci, tolgano *il mezzo* della virtù; anzi lo eccitano, lo sostengono, lo animano. La Religione non offre, nè pro-

promette grazia alcuna, se non esigendo le più sante disposizioni: richiede nei peccatori il dolore, la mutazione, la penitenza, e lo zelo; nei fedeli il desiderio, la fiducia, l'amore: rileva dunque moltissimo *il menare una vita virtuosa*, avvegnachè senza virtù i riti i più santi sono sterili, spesso ancora addivengono perniciosi per l'abuso che se ne fa.

Parlando del disordine *della traslazione di una Religione da un paese ad un altro* (l'espressione è poco nobile, conviene al commercio, e non alla grandezza della Verità)... „ Siccome il majale dev' essere sommamente raro (*Tom.* 3. *pag.* 38.) in Arabia . . . . . questo „ cibo traspira poco . . . forma od innasprisce „ i morbi cutanei, la legge che lo vieta è buona nella Palestina, nell' Arabia, nell' Egitto; ma non sarebbe buona ad altri paesi, „ ne' quali il majale è un alimento quasi universale " (1).

Dun-

(1) Tanto è vero ciò che si dice dello *Spirito delle Leggi*, che il clima, cioè, è in quest' Opera ciò che è il moto nell' universo, vale a dire, la cagione universale di tutte le cose! Che il majale mangiato in Oriente formi i morbi cutanei, impedisca la traspirazione, va bene; che la legge la quale lo proibisce, produca anche questo vantaggio, di toglier cioè la cagione di molti mali che nascerebbono se si mangiasse, parimenti si può concedere a Montesquieu; anzi tutte le leggi emanate da Dio, oltre il vantaggio morale, hanno annesso, per confessione di Montesquieu medesimo, il vantaggio politico, inseparabile dal bene morale, che è lo scopo delle leggi divine; ma che questo sia stato il mo-

Dunque la legge che Iddio diede agli Ebrei non potea loro convenire se non per quanto dimoravano nella terra di Canaan? Dessa non era che una legge di politica e di santità? Tosto che essi si diffusero in altri paesi, ne' quali il majale era un cibo sano, potevan mangiarne? Questo è un parlar senza rispetto di una legge divina; è un soggettarla alle proprie idee ed al clima. Prescrivere un cibo sano, o proibirne uno cattivo, è un oggetto di Polizia civile, che veglia alla sanità de' cittadini: ma abbisognava forse, per istabilirla, riferire alla sola politica la legge positiva degli Ebrei, e per una esatta conseguenza quella dei Cristiani? Questo è un degradarli, è un annientarli.

Una simil mancanza di giustezza si ravvisa in questo pensiero: *Gl' Indiani odiano i Maomettani* (*Tom.* 3. *pag.* 33.), *perchè mangiano della vacca*; *i Maomettani detestano gl' Indiani*, *perchè mangiano del majale*. Non precisamente i riti o gli usi isolati, ma i dogmi contrarj son quelli che formano l'opposizione delle sette. I Maomettani adorano il vero Iddio, e gl' Indiani gl' idoli; ecco ciò che li divide, e non la vacca o il

---

motivo, per cui fu vietato da Dio alla nazione Ebraica; donde lo ha egli saputo? e con qual Dialettica poteva ricavarlo? Se il clima fosse l' unico agente nelle azioni umane, diverse secondo la diversità dei popoli, gli uomini non sarebbono se non altrettanti termometri, nei quali il fluido spiritoso, a misura del grado di calore ch' è nell' atmosfera, o si abbassa o si solleva.

il majale soltanto. Lo stesso accade (con proporzione) fra i Cristiani e gli Ebrei, fra i Cattòlici e i Protestanti. Non è l'astinenza quella che li separa, ma i principj direttamente opposti. Quindi non ne siegue che il Cattolico abborra l'Ebreo o il Protestante; ma fintantochè questi perseverano ne' loro errori, non formeranno mai la medesima società religiosa.

Sul piano di questa umana politica, non fa meraviglia che si condanni, sotto il lusso della superstizione, la magnificenza nel culto. L'Autore cita per pruove alcune leggi di Numa (*Tom.* 3. *pag.* 54.) alcune di Solone e di Platone, adottate da Cicerone; e fa dire ai Pagani: „ che gl'iddj non amano i doni degli em„ pj: che gli uomini casti e pii offrir debbono „ dei doni, che lor s'assomiglino: che non dob„ biamo offrire i nostri tesori alla Divinità, „ se non vogliamo fargli vedere la stima che „ noi facciamo delle cose, cui essa vuol che „ disprezziamo ".

E' cosa assai singolare che l'Autore voglia riformar gli usi Cristiani sulle leggi pagane, quandochè il Paganesimo ha portato agli ultimi eccessi, non solo *il lusso della superstizione*, ma la mollezza e l'indecenza del culto. Citar con enfasi un periodo isolato di Platone sul culto puro e illuminato, allorchè la Grecia, Roma, e il mondo intero era inondato dalle più infami superstizioni, è un non essere nè giusto nella riforma, nè fedele nella Storia.

Sì; la Religione Cristiana approva la decen-

cenza e la magnificenza del sagro culto, perchè lo stesso Iddio lo ha stabilito e comandato nell' antica legge: perchè questa pompa religiosa entra in qualche maniera nell' omaggio che noi dobbiamo a quello che è l' Autore e il padrone delle nostre ricchezze: perchè consegrandoglile, *lungi dal fargli vedere la falsa stima che noi ne facciamo*: non gli facciam vedere che il nostro zelo e il nostro distaccamento, essendo questo sacrifizio de' nostri beni un atto di virtù: perchè questa magnificenza esteriore ajuta la nostra debolezza, c' innalza alla maestà di quello a cui vien consagrata, e ci dipinge la santitità e la grandezza del suo culto. Ma anzichè la Religione consister faccia la vera pietà in tal magnificenza, altamente, ci grida, che il culto il più pomposo non n' è che un simbolo: che quello che ne fa l' anima e il valore, è la fede, e l' umiltà, l' amore, la virtù finalmente, e l' universale osservanza della legge: che senza un tal culto interiore le cerimonie le più decorate, le più brillanti, non possono piacere al Signore, e non gli prestano che uno sterile omaggio. Tali sono le massime della Religione sul culto. Che addivengono riguardo a ciò le critiche della Filosofia, o le ricerche della Politica? Possono esse immaginare cosa alcuna, equa altrattanto, e altrettanto perfetta?

La critica delle Feste comandate è informe quanto quelle che abbiamo fin quì analizzate. Qualora non si risale ai veri principj, e a norma

ma delle idee meramente politiche si vogliono disporre i doveri di Religione non si può se non errare. Si conviene che nelle istituzioni libere la Religione *dee aver riguardo ai bisogni degli uomini*: questa è un' attenzione di prudenza e di bontà, che osservasi in tutte le leggi della Chiesa, le quali a null' altro tendono che al solido bene de' fedeli, e ammettono le savie eccezioni ch' esige una giusta necessità. Ma sotto questo pretesto *del bisogno degli uomini*, non riconoscer l'autorità rispettabile che ha prescritto le Feste; riguardarle come fosser tutte d'istituzione umana; tutte subordinate ai bisogni, e spesso anche ai bisogni immaginarj, tutte relative al clima e al commercio; cercare in quest' arbitraria convenienza la ragione che hanno avuto i Protestanti di sopprimer le Feste, è un abusarsi della Giurisprudenza e della Politica, è un estenderle al di là dei giusti lor limiti, è un sottomettere a viste temporali un precetto positivo divino, e l'autorità della Chiesa.

Col favore di questa oscurità, si propone ancora come massima di una profonda e meditata savievza ciò che ben esaminato non ha che un senso ambiguo e falso. (*Tom.* 3. *pag.* 13.) „ Le leggi umane fatte per parlare allo spiri- „ to, debbon dare dei precetti, e non dei con- „ sigli: la Religione fatta per parlare al cuore, „ dee dare molti consigli e pochi precetti ". Distinzione immaginaria! Ogni legge è fatta per illuminare lo spirito, e per formare il cuore;

ed anche la fedeltà alle leggi civili è un atto di virtù, quando è animata dall'amore della patria.

Dal parlare che la Religione fa al cuore non ne siegue ch'ella debba dare pochi precetti, poichè non v'ha rapporto alcuno fra queste due idee. Fa d'uopo osservare che l'Autore, parlando delle leggi della Religione, non vuol mai distinguere quelle che sono eterne dalle positive. Quali si sieno le leggi delle quali ei vuol parlare, è cosa sempre temeraria l'assegnare i limiti dell'autorità della Religione, e il dire, dietro i suoi proprj lumi, s'essa dee dar dei consigli o dei precetti. Quindi nascerebbe il sistema comodo, e più pernicioso ancora, di fissare l'estensione e la forza di quest'autorità, di ristringerla secondo i proprj capricci, e di confondere a proprio talento, e a norma de' proprj interessi, i consigli ed i precetti. No, tutto è saggiamente fissato e prescritto: i consigli hanno i loro motivi, i loro gradi; e i precetti non dipendono nè dalle nostre idee, nè dai nostri gusti.

Terminiam questa Lettera, riportando il sentimento dell'Autore sugli Esseni, e sugli Stoici.

„ Gli Esseni (*pag.* 15.) facean voto di os-
„ servare la giustizia verso gli uomini, di non
„ far male a veruno, neppure per obbedire,
„ di odiare gl'ingiusti, di conservar la fede a
„ chichessia, di prender sempre il partito del-
„ la verità, di schivare ogni illecito guada-
„ gno ".

Non

Non debbonsi mai *odiare gl' ingiusti*, ma solamente le loro ingiustizie. Quella pretesa virtù degli Esseni era un vizio reale.

Quelle altre opere lodevolissime non formavano in verun conto (esattamente parlando) il vero oggetto di un voto avvegnachè esse venivano già prescritte dalla legge eterna. Il *voto* riguarda opere perfette, ma libere: e sarebbe inutile di abbracciare uno stato separato, per non promettere di osservare in esso se non ciò che viene già comandato dalla legge del Signore.

Le virtù degli Stoici non aveano niente di quello splendore, di quella perfezione che loro attribuisce l' Autore: ei ne fa *de' cittadini*, *dei grand' uomini*. „ Mentre essi riguardavano (*p.* 16.) „ come cosa vana le ricchezze, il dolore, i pia„ ceri, non si occupavano in altro, che nel pro„ curare la felicità degli uomini, e nell' eserci„ tare i doveri sociali... tanto meno a carico, „ quanto le loro ricompense erano tutte in loro „ stessi: che felici per la sola loro filosofia, pa„ reva, che solo quella degli altri potesse ac„ crescer la loro felicità ".

Questo pomposo elogio, messo al confronto del disprezzo e delle continue censure, che si fanno dall' Autore, della pietà cristiana e del Ministero formerebbe un contrasto. Tale è lo spirito del secolo, cioè di adorare la Filosofia, e di disprezzare la Religione. Il sistema degli Stoici portando all' eccesso tutte le idee della Morale, pervertendo ancora i principj del cuore, non era una saviezza, ma una pazzìa; e per re-

restarne evidentemente convinto, non si ha che a paragonarlo al piano del Vangelo. Questo annunzia il distaccamento dai beni passaggieri, la rinunzia ai piaceri malvagi, la pazienza nelle calamità; ma suppone non per tanto un'attrattiva nei beni e nei piaceri, un timore de' mali unito al fondo eziandìo dell'esser nostro. Lo Stoicismo spacciava con un miserabile orgoglio il disprezzo dei beni e dei mali, come se gli uni e gli altri non fosser che pregiudizj. Il Vangelo per toglier l'uomo ai piaceri, per sostenerlo nei suoi mali, lo arma di motivi i più equi ed i più forti, e vi aggiugne un soccorso speciale del suo Autore, per supplire alla sua debolezza. Lo Stoicismo non ha che una morale secca e fiera, un precetto imperioso, senza motivo e senza promesse. Il Vangelo non impone verun precetto, senza unirvi una ricompensa; quindi, la più severa morale addiviene non solamente possibile ed equa, ma dolce e facile: e questo non è un perdere i beni, ma un cambiarli. *Le loro ricompense* (degli Stoici) *erano tutte in loro stessi; eglino eran felici per la sola loro Filosofia*. Eglino dunque trovavano nella propria loro maestà la felicità del loro essere; e contenti di godere di lor virtù, di ammirarla, i piaceri poteano non aggiugnere niente a questo riposo ineffabile, nè potevan turbarlo le avversità. No, questo sistema non è solamente falso, ma insensato. Soppressi che sieno i lumi, le grazie, e le promesse del Vangelo, si dimostrerebbe geometricamente che l'uomo non aven-

do

do niente a sperare fuori dei beni di questa vita; niente a temere fuori dei mali (1), lo Stoicismo è il rovesciamento della natura, della ragione, e del cuore. Nel piano del Paganesimo, la scuola di Epicuro era la più saggia, perchè era la più conseguente.

Voi ben vedete, o Signore; gli enormi errori,

(1) Prescindendo anche dai lumi dell'Evangelio, è falso che l'uomo niente abbia a sperare, niente a temere. Il nostro Autore nella *Lett. I*, ed in molti altri luoghi, come ancora nelle Lettere contro *la Filosofia del buon senso*, che seguiranno, ha dimostrato la spiritualità, e l'immortalità dell'anima contro i Materialisti. Qual conseguenza più ovvia può da ciò dedursi, di una vita futura, e di un premio, o di un castigo? Non ha egli riportato le opinioni del Paganesimo sugli Elisi? Non ha dimostrato anche con prove morali questa verità? Come dunque asserire che senza i lumi dell'Evangelio niente v'è da sperare, niente da temere? Che l'Evangelio oltre nuove e sublimi verità, ci abbia confermato quelle che la ragione ci scuopre, è innegabile; ma che poi il sistema di Epicuro, i soli piaceri sensibili sieno quelli che regolino il cuore umano non illuminato dalla Religione, è un pensiero, che nelle sue conseguenze tende a giustificare il Materialismo, sistema il più inetto insieme, ed il più empio, come abbiam veduto, perchè togliendo l'uomo alla riflessione che può far sopra se medesimo, gli viene a toglier così il più valevole mezzo per conoscer l'eccellenza, e le doti della sua natura, ed a somministrargli idee che lo degradano. L'uomo in fatti, riflettendo fuor di se stesso, non solamente non può conoscer ciò ch'egli è; ma qualunque oggetto consideri, siccome vede in essi mutazioni e vicende continue, corre rischio di credersi soggetto agli stessi cangiamenti che osserva negli esseri, i quali lo circondano.

rori, non men volontarj e meditati che coperti e insidiosi, dell' Autore dello *Spirito delle Leggi*. Le sue massime tendono, non dico solamente a criticare, ma a rovesciare il Culto Cattolico, avvegnachè ne riguarda le cerimonie come puramente umane, senza dir neppur una parola per almen confessarne la dignità e lo spirito, (supposto che non abbia voluto se non reprimere gli abusi pretesi). Non v' ha cosa alcuna che meglio dimostri il vuoto e gli errori di una falsa sapienza, allorquando senza limitarsi ad una sana politica e ad una giurisprudenza civile, vuol estendere i medesimi ragionamenti sugli oggetti della Religione. Per uno stravagante contrasto, e troppo spesso verificato a' dì nostri, la luce si cangia in tenebre, la prudenza e le ricerche in sofismi, la sagacità e la penetrazione aprono un più vasto campo agli errori e ai paradossi.

Ho l' onore di essere ec.

Fine del quarto Tomo.

TA-

TAVOLA

DELLE MATERIE.

LETTERA XXXVI.

LETTERA XXXVII.

LET-

LETTERA XXXVIII.

LETTERA XXXIX.

LETTERA XL.

LETTERA XLI.

LETTERA XLII.

LET-

LETTERA XLIII.

LET-

LETTERA XLIV.

Fine della Tavola.

CATALOGO

De' Sig. Associati abitanti in Venezia sopravvenuti dopo la pubblicazione del Volume III, parte prima.

Ceccato Sig. Girolamo.
Cigola N. D. Cecilia nata Contessa Martinengo.

Dittura Rev. Sig. D. Gio: Battista.

Falier N. H. ſ. Francesco.

Novello Rev. Sig. D. Gio: Battista.

CATALOGO

De' Sig. Associati Forestieri sopravvenuti dopo la pubblicazione del Volume III, parte prima, di que' soli pochi però di cui si son potuti rilevare i nomi e i titoli precisi.

Belluno.

Nob. Sig. Dottor Jacopo Bertoldi.

Bergamo.

Nob. Sig. Girolamo Alessandri.

Bologna.

Rev. Sig. D. Francesco Amadori.
Molto Rev. P. M. Canini de' Predicatori.
Illustr. e Rev. Mons. Vescovo Castelli.
M. Rev. P. Curato Doria de' Celestini.
Illustriss. Sig. Dott. D. Luigi dal Fiume.
M. Rev. P. M. Martini M. Conventuale.
Rev. Sig. D. Dom. Masotti.
Illustr. Sig. Dott. Can. dall' Occa.
M. R. P. M. Salvini Studente.
Rev. P. Tallucci di S. Michele in bosco.
M. R. P. Priore Venturoli di S. Benedetto.

Cividal del Friuli.

M. Rev. Sig. D. Andrea Baldissera.
M. Rev. Sig. D. Francesco Perusini.
Nob. Sig. Cesare de' Rossi.
M. R. P. D. Antonio Simonetti Rettore de' C. R. S.

Mantova.

Nob. Sig. Antonio Anguissola Piacentino.
S. E. il Sig. March. Antonio da Bagno.

Padova.

Illustr. e Reverendiss. Mons. Gio: Battista Donà Can. della Catted.

 Illustr.

Illustr. Sig. Ab. Dott. Gerlin.
Illustr. e Reverendiss. Mons. Girolamo Moro Can. della Carred.
Illustr. e Reverendiss. Mons. Francesco Scipione Marchese Orologio Can. della Catted.

Treviso.

Sig. Lorenzo Bolis.
Nob. Sig. Conte Fioravante degli Azzoni Avogaro.

Verona.

Nob. Sig. Scipione Nichesolla.

Vicenza.

M. D. P. D. Francesco Sirmondi Rettore in S. Valentino.

Nel Volume III, parte prima deve stare

Reggio.

Illustr. e Rev. Sig. D. Paolo Denaglia Torricelli Can. Teol.

Le associazioni di quest' Opera si ricevono in Venezia al Negozio Agostin Savioli a' piè del Ponte dei Barretteri dove era prima il Negozio del qu. Rinaldo Benvenuti. Nelle Città forestiere si ricevono dai seguenti Signori :

Belluno. Simon Tissi.
Bergamo. Francesco Locatelli.
Bologna. Giacomo Marsigli.
Brescia. Dionigio Colombo.
Crema. Paolo Vitali.
Cremona. Lorenzo Manini.
Como. Francesco Scotti.
Ferrara. Francesco Pomatelli.
Fiume. Domenico Petracco e Figli.
Firenze. Antonio Buonajuti.
Genova. Pietro Paolo Pizzorno.
Gorizia. Giacomo Venier.
Imola. Pietro Veroli.
Livorno. Francesco Natali.
Lucca. Francesco Bonsignori.
Macerata. Antonio Cortesi.
Mantova. Giovanni Colombera.
Massa di Carrara. Stefano Frediani.
Modena. Silvestro Abboretti.
Milano. Giuseppe Galeazzi.
Padova. Carlo Scapin.
Parma. Filippo Carmignani.
Pavia. Pasquale Maria Trezzi.
Piacenza. Niccolò Orcesi.
Pisa. Caterina Polloni.
Roveredo. Antonio Fedrigoni.
Reggio. Moisè Beniamin Foà.
Sasseri. Giuseppe Piattoli.
Siena. Pazzini, Carli e Figli.
Trento. Gio: Battista Monauni.
Treviso. Gio: Pozzobon.
Trieste. Orlando Orlandini.

Vi-

Vicenza. Girolamo Fantini.
Verona. Eredi Moroni.
Udine. Gio: Battista Damiani.

Il rimanente di questa Nota si darà nel venturo Volume.





